



FACOLTÀ
DI SCIENZE POLITICHE

CRiSSMA

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN



NEL PAESE DEI CEDRI

*Gli studenti
dell'Università Cattolica
raccontano*

a cura di
ANTONIO ALIZZI e VALERIA FIORANI PIACENTINI

CRiSSMA WORKING PAPER

N. 21 - 2012



WORKING PAPERS

CRiSSMA

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN

NEL PAESE DEI CEDRI

Gli studenti dell'Università Cattolica raccontano

a cura di

ANTONIO ALIZZI e VALERIA FIORANI PIACENTINI

CRiSSMA WORKING PAPER
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
N. 21 – 2012

Milano 2012

CRiSSMA

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN

All articles, whether commissioned or unsolicited, undergo peer review, based on initial in-house screening and out-of-house anonymous refereeing.

© 2012 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-878-4

INDICE

*Nel Paese dei Cedri.
Gli studenti dell'Università Cattolica raccontano*

*Nota sulle trascrizioni-traslitterazioni dei nomi propri e dei
toponimi 7*

VALERIA FIORANI PIACENTINI

Premessa “...Nella realtà della famiglia umana” 8

ANTONIO ALIZZI

Introduzione..... 15

LUCIA BOTTECCHIA – FRANCESCO MAZZUCOTELLI

La Chiesa e la pace in Medio Oriente 19

ALESSANDRA ZIBETTI

*Il Libano Kulluna li-l-watan li-l’ula li-l’alam. Tutti noi
per la Patria, la gloria e la bandiera..... 49*

DEMETRIO ZAVETTIERI

Patrimonio archeologico e identità libanese. Una lettura 89

ALICE SCARPA	
<i>24 ottobre 2010: dalla Nunziatura al campo profughi di Sabra e Shatila, Beirut</i>	131
ELEONORA BIASI	
<i>Nel Sud del Libano, fra la popolazione sciita, ospiti della Canadian and Lebanese Academy of Excellence. Il Parco tematico di Mlita e il Castello di Beaufort. Riflessioni sulla diaspora libanese</i>	165
MATTEO ZAUPA	
<i>UNIFIL. L'esercito italiano in Libano: il modello italiano di gestione dei conflitti</i>	189
GIACOMO BERTOIA	
<i>Lontani dalla costa: il rifugio della valle di Qadisha e l'accoglienza della fertile valle della Bekaa nei decenni</i>	227
S.E. AMB. GABRIELE CHECCHIA	
<i>Postfazione. La diversità nella coesistenza. L'approccio equilibrato dell'Italia</i>	249
<i>Appendice iconografica</i>	273
<i>Bibliografia orientativa</i>	283

NEL PAESE DEI CEDRI

Gli studenti dell'Università Cattolica raccontano

Valeria Fiorani Piacentini è Professore di Storia e Istituzioni del Mondo Musulmano e Direttore del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA) nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia. Ha visitato e condotto ricerche in molti Paesi della regione medio-asiatica. E' autrice di numerose pubblicazioni di carattere storico-istituzionale (le radici antiche dell'oggi) e argomenti afferenti alla. Fra le sue pubblicazioni, si richiamano: *Islam. Logica della fede e logica della conflittualità*, FrancoAngeli ed., Milano 2003; (a cura di), *Turchia e Mediterraneo allargato. Democrazia e democrazie*, FrancoAngeli ed., Milano 2005.

Gabriele Checchia è stato l'Ambasciatore d'Italia a Beirut dal 2006 al 2010. In passato ha operato alla Direzione Generale per i Paesi dell'Asia, dell'Oceania, del Pacifico e l'Antartide e, il 10 novembre 2010, è stato nominato Inviato Speciale del Ministro degli Affari Esteri per l'Afghanistan e il Pakistan. Dal 12 maggio 2011 è in servizio presso il Ministero della Difesa quale Consigliere Diplomatico del Ministro.

Antonio Alizzi si è laureato in *Relazioni Internazionali e Integrazione Europea* all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha conseguito il *Master in Human Resources* alla Business School de *Il Sole XXIV Ore* e, nel 2011, il Dottorato di Ricerca in *Scienze Organizzative e Direzionali* dell'Università Cattolica. Insegna *Management per l'editoria* all'Università degli Studi di Verona ed è il Direttore Responsabile del Magazine internazionale *FusiOrari.org*.

Nota sulle trascrizioni-traslitterazioni dei nomi propri e dei toponimi

Esistono diversi sistemi per la traslitterazione di termini e nomi propri arabi nei caratteri dell'alfabeto latino.

Qui è stato usato un sistema di trascrizione/traslitterazione semplificato, fonetico, il più possibile vicino alla pronuncia in lingua italiana.

In particolare: *le vocali* sono da leggere come le corrispondenti italiane. Per *le consonanti*, si avvicinano alla pronuncia inglese i seguenti gruppi: *sh* = *sc* di “sciatore”, *w* = *u*, *th* e *dh* come due pronunce inglesi di *th*. È da aggiungere che la *h* corrisponde alla *c* aspirata toscana. La *kh* è un'aspirazione forte. La *j* corrisponde alla *g dolce* di “gelato”, mentre la *g* corrisponde alla *g dura* di “gatto”. La *q* corrisponde alla *c dura* di Iraq.

L'accento cade sulla vocale lunga più vicina alla fine della parola.

Circa alcuni toponimi, laddove la forma corrente occidentale differisce sostanzialmente dalla forma locale, si è preferito far seguire fra parentesi la forma corrente: es. Tiro (*Sur*), Tripoli (*Tarablus*), ecc.

Premessa

“...Nella realtà della famiglia umana”

Il problema dei rapporti Cristianità-Islam è tutt'altro che nuovo. Esso si pone al centro dei dibattiti fin dalla nascita dell'Islam stesso nel secolo VII d. Cr.; in seguito ha rappresentato uno dei temi prediletti del discorrere. Ha influenzato posizioni teologiche, orientamenti filosofici e costruzioni politiche. Ha dato vita a correnti di pensiero e a movimenti culturali, in un rapporto quasi circolare. Ha alimentato nel corso di tutti questi secoli posizioni dottrinali non sempre convergenti; ha ideato strumenti politici, che – tra aspirazioni egemoniche, miti e realizzazioni pratiche – hanno proposto una grandissima varietà di modelli. Nel Libano questo mondo si riassume in sé, in tutta la sua complessità culturale, e in tutte le sfumature istituzionali e sociali cui le diverse appartenenze hanno sempre dato vita e vigore anche religioso. Si può però anche ragionatamente affermare che proprio il Libano ha dato vita alla prima sperimentazione politica di una reale convivenza comunitaria a livello culturale, sociale e istituzionale.

L'incontro a Beirut, in Nunziatura, con Monsignor Gabriele Giordano Caccia è stato un tramite speciale a questa realtà libanese. Senza polarità conflittuali, Egli ci ha delineato un quadro spiri-

tuale e dottrinale al tempo stesso. Senza interpretazioni e con profonda autonomia di pensiero, ci ha dato una visione dei difficili rapporti inter-comunitari, delle diverse responsabilità, dei delicati bilanciamenti interni e internazionali, della posizione (e del ruolo) della Cristianità in Medio Oriente. Al tempo stesso, ci ha richiamato a una obiettività e serenità di giudizio che, pur facendo valere visioni storiche e formulazioni accademiche, le superi attraverso una interpretazione anche razionale, senza obiettivi polemici, la quale parta dalla presa di coscienza diretta e consapevole delle molteplici sfaccettature della realtà libanese. Nel congedarsi da noi, a tarda sera, ci ha rivolto un auspicio, che ha rappresentato una linea guida e un magisterio: “...possa l’insegnamento accademico, in un lavoro prezioso paragonabile alla semina, formare persone consapevoli, mature nelle valutazioni e impegnate nella realtà della famiglia umana”.

È difficile – ritengo – individuare e indicare un leitmotiv che ci ha spinti a questa esperienza libanese, e lascio questo compito ad Antonio. Posso solo affermare che, seguendo l’auspicio di Monsignor Caccia, il nostro lavoro di umili pellegrini alla ricerca di una qualche comprensione e consapevolezza ha sentito la necessità di soffermarsi a riflettere in più di una circostanza su due punti specifici: il rapporto Cristianità-Islam, e la posizione e ruolo – in questo Medio Oriente senza pace – delle “comunità cristiane”, richiamato e sottolineato anche dal “Sinodo per il Medio Oriente” allora appena conclusosi.

Si tratta di due motivi che ricorreranno – costanti spesso dolenti nel nostro percorso – ora sotto forma di tensioni e contrapposizioni, ora come lacerazioni apparentemente insanabili, ora

come gocce di speranza e di volontà tesa non alla sopraffazione o all'egemonia politica attraverso primati economici e/o religiosi bensì come aspirazione a una convivenza nella pacificazione e ricostruzione.

Su questi temi, incalzato dalle nostre domande, Monsignor Caccia ha parlato a lungo, con riflessioni che vanno in profondità e aperture che non sono assolutamente estranee al nostro viaggio, sia che si voglia affrontare il territorio "Libano" spinti da una curiosità intellettuale e razionale sia che lo si voglia percorrere spinti da sensibilità religiosa e pathos emotivo... o da entrambi.

A questo punto, il richiamo di Monsignor Caccia ci ha riportato al quadro delineato da S.E. Gabriele Checchia, già Ambasciatore d'Italia a Beirut, oggi Consigliere Diplomatico del Signor Ministro della Difesa, in una sua intervista del 2010 (uscita a stampa nel n. 3 del mensile della Diocesi di Milano, "Il Segno"). A distanza di alcuni mesi, su mia sollecitazione, acconsentì cortesemente a darcene una versione più ampia, articolata, che ha costituito per noi un piccolo vade mecum sul quale prepararci. Con pragmatismo, e con la lucidità e l'esperienza di chi opera per professione "sul" terreno e "nel" territorio, Egli posiziona "dall'interno" il sistema-Libano, lo analizza sottolineandone le particolarità per storia e cultura rispetto ai Paesi circostanti, senza illusioni sulle intrinseche fragilità istituzionali. Anche nel Suo discorso, il rapporto Cristianità-Islam e quella che Egli definisce una "guerra degli altri" costituiscono un aspetto rilevante. Ma l'immagine che ne risulta in fine è quella di un "Paese-Messaggio" di convivenze (difficili e delicate, certamente) fra comunità tra loro profondamente diverse, ma possibili: un Paese, in cui Cristiani-

tà e Islam non sono due termini contrapposti senza possibilità di incontro. Il Paese dei Cedri è una terra generosa, che non può lasciare indifferenti chi la vive realmente. E l'Italia non era rimasta indifferente, ma si era prodigata e continua a prodigarsi in un'azione di stabilizzazione e ricostruzione umana e materiale. Nelle parole del nostro Rappresentante si sente l'orgoglio di essere "Italiano", di rappresentare un Paese a sua volta generoso e ricco di tradizioni e valori, proteso sul mare, che anche quando invia dei "Militari" lo fa con consapevolezza e alla ricerca di una pace che non è solo nostra ma appartiene alla "realtà di tutta la famiglia umana".

"Impegno per la pace nella realtà della famiglia umana". Le parole di Gabriele Checchia si affiancano senza retorica, sebbene da un'angolazione diversa, agli assunti del Nunzio Apostolico a Beirut, ai contenuti del mandato ONU e agli obiettivi delle nostre Forze Armate nella regione Sud, dando un'immagine di sinergie che prescindono dal contingente, lo superano e guardano al di là di confini naturali o politici. Esistono convergenze storiche e culturali che uniscono fra loro i Paesi aggettanti o gravitanti sulla regione Mediterranea, e ne costituiscono attraverso un intrico di relazioni secolari una realtà, quella che piacerebbe poter chiamare "grande famiglia umana".

Nel nostro percorso, abbiamo toccato molte sfaccettature di questa complessa realtà anche libanese. Le abbiamo ritrovate nella spettacolare bellezza dei siti archeologici e nelle più diverse forme dei resti di una antichità nella quale si rispecchiano ambienti culturali, miti, suggestioni, forme di potere. Abbiamo risalito la Valle di Qozhaya – termine che in Siriaco significa "il tesoro della vita",

ossia Gesù Cristo “fonte di vita e vita Egli Stesso” – dove abbiamo toccato la dimensione a-temporale della profonda spiritualità della meditazione nella quiete e il ritiro della vita monastica. Abbiamo ascoltato racconti di dolore, strazio e morte. Ci siamo confrontati con immagini crude, abissi di miserie umane dove la parola “speranza” sembra quasi suonare come irrisione. Ma abbiamo anche sentito parlare di “ritorno”, di cooperazione, di aiuti, di solidarietà e vita. Abbiamo incontrato i contingenti militari impegnati fra Libano, Israele e Siria in una difficile missione di pace e ricostruzione; ospiti della Brigata Garibaldi nei Quartieri Generali del Settore Ovest, abbiamo toccato materialmente – con gli orrori della guerra e la violenza degli odi – l’impegno collettivo per una pace che sembra quasi impossibile.

In ogni circostanza, una cosa per noi è stata certa. Per “conoscere almeno un poco” questo territorio occorre percorrerlo con la coscienza dei propri limiti: un territorio che di per sé è grande di doni e bellezze naturali, ed è ricco di una sua storia antichissima che affascina e seduce, un territorio in cui mare e monti si congiungono e sembrano baciarsi, e la gente che li popola sembra un brulicare di attività, un territorio in cui ogni individuo non è un’astrazione a sé stante ma il risultato di tutta la storia anteriore, presente e... futura, e ne è e ne sarà anche il suo soggetto all’interno della grande “famiglia umana”.

Non casualmente, pertanto, le pagine che seguono prendono le mosse dal duplice incontro alla Nunziatura Apostolica a Beirut, una giornata che sotto profili diversi ci ha fornito spunti di riflessione e testimonianze privilegiate... un piccolo ma prezioso bagaglio culturale che abbiamo portato con noi fino al confine con

la Siria. Di seguito, gli occhi e i cuori dei nostri studenti – forti di questi stimoli – restituiscono l’atmosfera, la complessità e le contraddizioni del “loro” Libano attraverso immagini-flash di un Paese come loro lo hanno vissuto, sentito, percepito. Ed infine, le parole vibranti di chi ci rappresenta nel mondo come cittadini siglano e concludono autorevolmente questo diario di viaggio dei giovani della Cattolica: un messaggio di libertà e amicizia nella solidarietà, che ci coinvolge tutti.

Ringraziamenti

A nome di tutti, la nostra più sincera gratitudine va anzitutto a EDUCatt, che ha consentito questa importante esperienza formativa. Quindi, i nostri più sentiti ringraziamenti vanno a tutte le Istituzioni, italiane e non italiane, che ci hanno appoggiato sempre e generosamente, e a Coloro che ci hanno guidato e accompagnato con la ricchezza delle proprie esperienze e con il valore del proprio sentire. La nostra più profonda gratitudine e il nostro pensiero va però anche ai tanti Amici che abbiamo incontrato per la strada, che ci hanno ospitato, che ci hanno accolto con entusiasmo condividendo con noi le loro ore e il loro cibo, le loro aspirazioni, gioie e dolori. Ci hanno certamente insegnato il sapore della vita, non sempre dolce e roseo, e, con questo, a capire più in profondità cosa vuol dire “crescere” e maturare non solo attraverso i testi accademici o le facili immagini mediatiche.

Valeria Fiorani Piacentini

Introduzione

«Perché le cose accadano ci vuole un luogo». È attorno a questo messaggio che l'Università Cattolica ha scelto di strutturare, lo scorso anno, una buona parte della propria attività promozionale. Provando a tradurre ed esplicitare il senso del *claim* attraverso un ulteriore gioco di parole, si potrebbe dire che se da un lato l'Ateneo si offre quale accreditata “*occasione* di formazione”, dall'altro mira, con costanza, ad attivare un processo di “formazione di occasioni” in cui gli interessi e i profili, individuali e di gruppo, riescono a trovare espressione. In quest'ultima prospettiva colloco la mia esperienza di coordinatore del gruppo di studenti che, sotto la guida della Professoressa Valeria Piacentini Fiorani, si sono recati in Libano dal 23 ottobre all'1 novembre 2010 per un viaggio di studio.

Era l'8 luglio del 2010 quando la Professoressa mi descriveva per la prima volta l'iniziativa “in cantiere”: un gruppo ristretto di studenti del corso di *Storia e Istituzioni del Mondo Musulmano* aveva partecipato, alcuni mesi precedenti, a un bando di *EduCatt* proponendo un viaggio-studio in Libano. Con loro immensa gioia il progetto era stato accolto ed inserito tra le at-

tività culturali meritevoli di finanziamento. Ecco quindi che occorre, da lì in avanti, raccogliere le energie e trasformare l'idea in un piano di trasferta concreto. Sin da subito ho trovato il progetto interessante e in una certa misura sfidante perché si presentava tutto da costruire. Ho garantito la mia disponibilità a supportare l'organizzazione della "trasferta" libanese assumendo la responsabilità di precisi processi interni tra i quali la gestione delle *deadlines* amministrative, la messa a punto di un calendario di incontri di approfondimento con gli studenti prima della partenza, la supervisione degli aspetti logistici e operativi. Al contempo, sull'esterno, avrei riaccolto persone e informazioni – il *CRiSSMA*, *EduCatt*, l'agenzia di viaggio *Vent Nouveau*, gli interlocutori libanesi – in un'ottica di progressione ordinata ed efficace delle attività.

Tutto questo, di fatto, è avvenuto nei mesi successivi: 12 le riunioni di *fine-tuning* con la professoressa, 4 le lezioni precedenti alla partenza, 157 le e-mail che, a vario titolo, ho inviato/ricevuto. Si tratta di numeri che, nella loro asciuttezza, restituiscono in modo nitido la quantità e la qualità di energie richieste.

Un accenno spetta ai sette *promotori-destinatari* della trasferta: se le quattro studentesse (Alessandra, Alice, Eleonora, Lucia) e i tre studenti (Matteo, Demetrio, Giacomo) si erano già evidenziati superando brillantemente l'esame di *Storia e Istituzioni del Mondo Musulmano* e poi prendendo parte al bando di *EduCatt*, le settimane successive ne hanno confermato l'approccio propositivo e dinamico. Non è mancato, da parte di ciascuno, spirito di collaborazione, di partecipazione, di condivisione. Più

d'uno, ad esempio, ha segnalato letture, articoli apparsi in Italia e all'estero, prodotti culturali in genere (filmati, fotografie, ecc.) funzionali a uno "sbarco" più consapevole nel *Paese dei Cedri*. Agli studenti, inoltre, si è unito Francesco Mazzucotelli che oggi è dottore di ricerca in "Organizzazioni e Istituzioni" della Facoltà di Scienze Politiche e il cui argomento di tesi verteva proprio sul Libano. La sua collaborazione si è rivelata preziosa per comprendere ancora più a fondo luoghi, persone, esperienze difficilmente esplorabili.

Giacché dei luoghi e delle tappe di quest'appassionante viaggio saranno gli svariati contributi del presente volume a dire meglio, mi sembra stimolante, in questa sede, proporre solo la "consapevolezza" più illuminante che questo viaggio ha lasciato: il *desiderio di pace è trasversale* ma anche *poliedrico nella sua espressione*.

Le cittadinanze, i ruoli socio-istituzionali ricoperti, le tradizioni collettive, le condizioni economico-culturali e le esperienze di ciascuno non minano, nell'essere umano, la voglia di vivere in pace nel suo ambiente. Piuttosto "producono", *a valle*, tante identità e sensi di appartenenza che si esprimono in linguaggi comuni, in usi e costumi simili, in bisogni e attese condivise. Le incomprensioni e le conflittualità tra i gruppi e le comunità, spesso, sorgono proprio qui, *a valle*: i linguaggi sono numerosi e differenti, gli usi e i costumi non assimilabili, i bisogni e le attese confliggenti. Le sofferenze, le recriminazioni, i contrasti però sono destinati a non spegnersi e a rimanere irriducibili se, oggi più che mai, non si torna *a monte*: agli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, tocca testimoniare agli altri che il desi-

derio di pace non appartiene solo ad alcuni ma a tutti e che, per sua natura (ed è un bene) esso è *poliedrico* quando si esplicita. Se la sua multiforme espressione diventa un presupposto della riflessione, allora la *diversità* tra gli uomini e gli Stati non sarà più guardata con perplessità e con timore come avviene adesso, ma con interesse e “curiosità”. Da questo interesse e da questa curiosità per *l'altro* scaturiranno apertura e dialogo.

Da ultimo, sfruttando lo spazio che mi rimane desidero rivolgere un ringraziamento e chiudere con una considerazione. Il ringraziamento va a tutto il “Gruppo Libano”, come sinteticamente abbiamo cominciato a chiamarci dopo le prime ore di vita insieme: alla Professoressa Piacentini anzitutto, esperta guida e “confessionale” della comitiva; a Demetrio, un *Piero Angela* moderno e appassionato; ad Alice, persona pacata ed *esploratrice*; ad Alessandra, *sensibile* spirito libero; a Matteo, collettore e moltiplicatore di consenso; a Giacomo detto Yacub; alle volenterose Eleonora e Lucia.

La breve considerazione conclusiva riguarda questo Gruppo: se così bene ha “funzionato” è perché, forse, si è scoperto assai simile al Libano: un variegato assortimento di personalità, di interessi, di vocazioni, di sensibilità e di stili pronti a combinarsi, ricombinarsi, fiorire. Il *Gruppo Libano*, in sostanza.

Antonio Alizzi

La Chiesa e la pace in Medio Oriente

Lucia Bottecchia – Francesco Mazzucotelli

1. Al centro dell'incontro con il Nunzio Apostolico a Beirut il ruolo e il futuro dei Cristiani in Libano e nelle tante sfide del Medio Oriente contemporaneo

Lucia Bottecchia

1.1. S.E. Monsignor Gabriele Giordano Caccia

Il nostro viaggio in Libano si è aperto, materialmente e simbolicamente, con l'incontro avuto con S.E. Monsignor Gabriele Giordano Caccia, attuale Nunzio Apostolico in Libano nonché Decano del corpo diplomatico a Beirut, il quale ci ha ricevuti domenica 24 ottobre 2010 nella sede della Nunziatura a Harissa, nei pressi di Beirut.

S.E. Monsignor Gabriele Giordano Caccia ha conseguito un dottorato in teologia e poi una licenza in diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana, ed è in servizio nella Segreteria di Stato della Santa Sede sin dal 1991. Nel 2002 è stato nominato alla direzione degli Affari generali della Segreteria di Stato, ricoprendo un incarico di grande importanza e delicatezza. Il fatto che una personalità di così alto valore scientifico e spicco all'interno del servizio diplomatico vaticano sia stata

scelta nel 2009 quale nuovo Nunzio Apostolico in Libano testimonia dell'importanza che questo paese riveste, per ragioni confessionali e geopolitiche, per la Santa Sede e la Sua missione nel mondo, in un momento di oggettive difficoltà per le numerose comunità cristiane del Medio Oriente strette nella morsa di conflitti interni ed esterni, schiacciate e umiliate da situazioni di carenza di diritti religiosi e/o politici all'interno di alcuni paesi dell'area, indebolite da una crescente spinta migratoria per la mancanza di prospettive per l'avvenire, intimorite dal diffondersi di forme di intolleranza e talvolta di vera e propria persecuzione religiosa¹.

Una individualità forte, quella di Monsignor Caccia, una figura speciale e molto cara al nostro Ateneo per le sue qualità individuali, un'autorità in ambito di sapere teologico, una personalità di grande prestigio religioso, umano e anche politico. Nell'avviarci alla sede della Nunziatura, l'incontro ci ispirava timore e grande reverenza al tempo stesso. Viceversa, quello che poteva essere un atto di semplice cortesia istituzionale si è trasformato in una giornata di grandi insegnamenti, grazie alla squisita sensibilità di Monsignor Caccia e alla sua disponibilità al dialogo e al confronto con noi studenti e con le nostre tante curiosità di sapere, conoscere, capire.

I saluti istituzionali a margine della raccolta celebrazione eucaristica domenicale hanno quindi lasciato il passo a una conver-

¹ Si leggano in proposito i *Lineamenta dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi*, in particolare il punto I.B.

http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20091208_lineamenta-mo_it.html.

sazione seria, appassionata, ricca di spunti di riflessione sulla situazione politica generale in Libano e in Medio Oriente, e in particolare sulle comunità cristiane locali, dal momento che la nostra visita ha coinciso con il giorno di chiusura dei lavori del Sinodo dei Vescovi del Medio Oriente.

Un altro momento di incontro non meno coinvolgente in quella mattinata è stata la gradita presenza del Generale di Brigata Giuseppenicola Tota, comandante del “West Sector” della missione UNIFIL 2, il quale, grazie ai rapporti con la prof. Valeria Fiorani Piacentini, aveva manifestato l’interesse a incontrarci... e questo incontro – per una serie di “sinergie” quasi occasionali – ha avuto luogo presso la Nunziatura Apostolica gentilmente messa a disposizione da Monsignor Caccia. Come diremo più avanti, questo evento informale e del tutto improvvisato ha permesso la conoscenza personale tra Mons. Caccia e il Gen. B. Tota, aprendo un importante canale di comunicazione fra due Istituzioni che lavorano, sia pure da angolature diverse, alla costruzione di una difficile pace in una difficile regione. Da questo incontro nei locali della Nunziatura è nato anche il duplice invito da parte del Generale Tota a noi e a Monsignore Caccia a visitare il quartier generale del Settore Ovest, ospiti del quartiere generale italiano nella località di Shama, nel sud del Libano. Noi abbiamo accettato con entusiasmo, e ci siamo poi recati a Shama martedì 26². Il Nunzio ha accettato con slancio di portare la parola apostolica fra i contingenti per la pace e la popolazione locale – dove molte comunità cristiane e musulmane

² Si veda avanti il contributo di M. Zaupa, *UNIFIL – L’esercito italiano in Libano...*

vivono e convivono, e stanno ricostruendo nella speranza (e con l'aiuto di UNIFIL) le proprie abitazioni e luoghi di culto.

1.2. *Un punto di vista privilegiato sul Libano*

La Nunziatura Apostolica è ospitata in una costruzione di sobria e misurata eleganza, circondata da un parco che col suo verde e i mille colori dei fiori ispira pace e serenità. Si trova a pochi passi dal nostro ostello e la basilica di Harissa, dedicata a Nostra Signora del Libano. La basilica, una costruzione modernista degli anni Settanta in cemento chiaro e vetro riflettente, ricorda una tenda o – secondo altre interpretazioni – la chiglia di una nave fenicia pronta a salpare nel mare, un mare che si apre più in basso con il ferro di cavallo della baia di Junieh. Sullo sfondo, nella foschia, si intravede il profilo di Beirut; dappertutto i segni di un'urbanizzazione tumultuosa.

Nei dintorni di Harissa si trova anche la sede del Patriarcato Maronita. I Maroniti, come noto, appartengono a una delle chiese cattoliche di rito orientale e hanno avuto un'importanza determinante nella storia libanese.

Durante una breve passeggiata nel giardino della Nunziatura, guardando il panorama, Monsignor Caccia ha iniziato a descrivere gli edifici di culto che punteggiano il paesaggio, e da qui è partito per illustrare i principali passaggi storici della Cristianità in Libano.

Anticipando alcuni temi, che avrebbe poi trattato in seguito, ci ha fatto notare le testimonianze di un passato spesso tragico e burrascoso, come il fatto che gli edifici di culto sono costruiti su rilievi o in posizioni strategicamente sicure, dovuto alla necessità storica di difendere se stessi e la fede che testimoniano da attacchi nemici. Ma, al tempo stesso, ci ha anche fatto notare i segni della speranza,

come il fatto che la vicina statua di *Notre Dame du Liban* – la statua della Vergine Maria, che con le braccia aperte domina un mondo brulicante che si stende ai suoi piedi – sia oggetto di venerazione e pellegrinaggio da parte delle diverse confessioni cristiane ma anche da parte degli stessi musulmani, dal momento che il Corano dedica a Maria una *surah* e numerosi versetti (XIX: 16-34): un momento di incontro – ha precisato – che può costruire un’occasione di dialogo fecondo tra cristiani e musulmani. Il ruolo del Nunzio Apostolico in Libano, ha specificato, è un ruolo di grande responsabilità, non solo perché la sua missione ha luogo in un paese di ricche tradizioni storiche, culturali e religiose, ma anche perché deve operare in un contesto di continue tensioni che molto spesso sono precipitate in veri e propri drammi (ancora largamente irrisolti) sulla via della convivenza.

1.3. “Eppure funziona”

Dopo questi primi ragionamenti, che sono serviti a rompere il ghiaccio e a fornire spunti di riflessione, siamo stati raggiunti dal Generale di Brigata G. Tota, allora a capo della missione “Leonte” delle forze armate nel quadro delle operazioni di UNIFIL 2, giunto insieme alla scorta, al S. Tenente Pessolano e al Capitano Forlani, impegnati nelle attività di consulenza culturale, coordinamento delle operazioni civili-militari (CIMIC) e delle comunicazioni.

La messa domenicale è stata celebrata da Monsignor Caccia nella piccola cappella della Nunziatura insieme alle Suore che, nella Nunziatura, attendono alle faccende della quotidianità. Nell’omelia, il Nunzio ha collegato i temi del Vangelo del giorno

(Luca 18: 9-14) al senso del nostro viaggio in Medio Oriente. Partendo dal racconto del pubblicano e del fariseo, Monsignor Caccia ha esortato a imparare dal pubblicano a porsi con tanta paziente umiltà di fronte alla realtà, e, per noi, ha voluto sottolineare, questa realtà sarebbe stata la complessa realtà del Libano, della quale bisogna saper cogliere le sfumature e le peculiarità senza supponenza, senza la pretesa di confermare le verità precostituite o dover necessariamente arrivare a conclusioni semplicistiche e affrettate. Ha concluso l'omelia richiamando l'importanza di riconoscere e difendere in ogni uomo la sua dignità. Mentre parlava, il silenzio e il raccoglimento da parte nostra e dei militari erano così intensi che si sarebbero potuti "tagliare col coltello". Ognuno di noi guardava nel proprio cuore.

Al termine della messa ci siamo diretti verso il salone di ricevimento della Nunziatura, dove il Generale Tota, coadiuvato dal S.Ten. Pessolano e dal Cap. Forlani, ha iniziato a predisporre proiettore e schermo per una breve presentazione della storia del Libano, delle tragedie che ne hanno insanguinato il territorio, del significato e dei compiti delle missioni UNIFIL, operazioni, risultati conseguiti e questioni ancora aperte, obiettivi futuri, situazione operativa, attività giornaliera e, quindi, l'impegno e le finalità del contingente italiano, al momento la Brigata Garibaldi sotto il comando del Generale B. Giuseppenicola Tota.

Le nostre sensazioni erano un misto di attesa e di scetticismo allo stesso tempo.

La presentazione del Generale Tota si è aperta con la fotografia di un comune traliccio per la corrente elettrica, presa come emblema della situazione del Libano: fili e cavi che si intrecciano

in maniera disordinata e a tratti surreale. “Eppure funziona”, ha però commentato il generale, mentre Monsignor Caccia annuiva compiaciuto: un po’ come il Libano, un groviglio di “fili” e di cavi, che riesce però a tenersi in piedi e funzionare nonostante la difficoltà delle situazioni, spesso avviluppate e inestricabili.

La seconda parte della presentazione si è invece soffermata sulla natura e le finalità della missione italiana nel sud del Libano, e le operazioni CIMIC, per il che rimandiamo al capitolo dedicato alla nostra visita al quartier generale di Shama.

Al termine della presentazione, la perplessità ha lasciato il posto a un silenzio misto di sgomento di fronte a una realtà di fatto così poco conosciuta, e quindi all’entusiasmo per la tenacia, l’impegno e la volontà di contribuire alla stabilizzazione di quella difficile realtà e alla sua pace, nonché alla ricostruzione “con” la popolazione e il “suo” consenso di una terra così bella e ricca di doni naturali, tradizioni e cultura. Quindi è iniziata una discussione franca e seria sulla situazione libanese, sul ruolo della Chiesa cattolica e delle comunità confessionali locali, sul ruolo delle forze armate italiane e dei rapporti con la società civile libanese.

Grande risalto è stato dato al complesso meccanismo del sistema politico libanese, nel quale si riflette la complessa composizione religiosa della popolazione libanese, sintetizzando in modo non perfetto, ma talvolta efficace e comunque unico nel suo genere, il concetto di pluralismo confessionale.

La mattinata si è conclusa con un quadro molto sintetico sulla realtà politico-istituzionale libanese e il “Confessionalismo” che la regola. Per quanto l’ultimo censimento ufficiale sia stato effettuato nel 1932, le stime attualmente in circolazione e ribadite dalla

documentazione fornitaci la sera dal Nunzio Apostolico affermano che tra il 60% e il 65 % della popolazione libanese al giorno d'oggi è formata da musulmani, a loro volta suddivisi in sunniti, sciiti, drusi e alawiti. I cristiani sono tra il 35% e il 40 % della popolazione, suddivisi tra le diverse chiese cattoliche di rito orientale (maroniti, greco-cattolici o melchiti, siro-cattolici, armeno-cattolici, caldei, oltre a una piccola comunità di rito latino), le diverse chiese ortodosse e orientali non in comunione con la Chiesa di Roma (greco-ortodossa, siriano-ortodossa, armena apostolica) e le congregazioni protestanti³.

L'attuale assetto istituzionale del Libano nasce nel 1943 con il "Patto nazionale" (*al-mithaq al-watani*), in base al quale il Libano sarebbe divenuto uno stato indipendente, rinunciando tanto alla protezione francese quanto alla prospettiva di fondersi con gli altri stati arabi. Un accordo non scritto definisce regole e codici di comportamento, e suddivide le tre più alte cariche dello stato tra le tre principali comunità religiose: la presidenza della repubblica a un maronita, la presidenza del consiglio dei ministri a un sunnita, la presidenza del parlamento a uno sciita. Il Libano è, dunque, l'unico paese del Medio Oriente (a parte Israele) ad avere un capo di stato non musulmano; la "formula politica" libanese, sancita nel 1943 e ribadita nel 1990 alla fine della guerra civile, riconosce e organizza la partecipazione egualitaria (50/50) di cristiani e musulmani al potere politico e amministrativo. La costituzione formale stabilisce inoltre il rispetto delle confessioni religiose e garantisce la loro autonomia legislativa e giudiziaria in materia di

³ Si veda qui di seguito F. Mazzucotelli, *Le comunità cristiane in Libano: appunti*.

matrimonio e di diritto di famiglia, oltre che di diritto delle successioni.

Come specificherà anche Alessandra, le variazioni demografiche nel tempo hanno però indebolito gli accordi non scritti e portato a mettere in discussione i criteri di rappresentanza e suddivisione del potere politico, in particolare a causa dell'indebolimento numerico della comunità maronita (soprattutto a causa dell'emigrazione) e della crescita della comunità sciita⁴.

Quindi, sono seguite le formalità istituzionali.

Pensavamo che l'incontro fosse concluso e, quindi, dopo alcune parole di sincera commossa gratitudine da parte della prof. Fiorani Piacentini, siamo stati orgogliosi di portare a nostra volta un messaggio di fraternità e solidale ammirazione per l'operato di chi tanto fa per la fede, la pace e la speranza di tanti uomini, tutti fratelli in Dio, tutti ricchi di sentimenti e "dignità". La prof. Piacentini aveva consegnato a noi studenti – definendoci i veri protagonisti di questo nostro viaggio in Medio Oriente, come sottolineato anche da Monsignore Caccia nell'omelia – i simboli di questi sentimenti: una lettera del Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ch.mo Prof. Lorenzo Ornaghi, la medaglia d'argento dell'Ateneo, e due volumi: uno sulla storia della nostra università, intitolato "La Fabbrica Perfetta e Grandiosissima", e uno scritto dalla professoressa Piacentini sui rapporti diplomatici della Chiesa nel Quattrocento.

Però, quando pensavamo che l'incontro fosse terminato con questo momento di cortesia sincera, ma formale, Monsignor

⁴ Si veda avanti, A. Zibetti, *Il Libano...*

Caccia ci ha sorpreso e, in un moto di entusiasmo, allargando le braccia a comprenderci tutti, ci ha proposto un nuovo e più profondo incontro per la sera dello stesso giorno, subito dopo la visita programmata per il pomeriggio al campo profughi palestinese di Sabra e Shatila, un'esperienza di cui ci parlerà fra poco Alice⁵.

Questa disponibilità è giunta subito dopo l'inattesa e altrettanto entusiastica offerta da parte del generale Tota a visitare il quartier generale delle truppe italiane di stanza a Shama. Siamo stati commossi e onorati, e siamo stati anche orgogliosi di aver contribuito, nel nostro piccolo, a permettere a Monsignor Gabriele Giordano Caccia e al Generale B. Giuseppenicola Tota di incontrarsi personalmente, stabilendo così un nuovo canale di comunicazione in nome della pace.

1.4. *I cristiani in Libano e in Medio Oriente: passato, presente e futuro*

Al termine di un impegnativo pomeriggio a Sabra e Shatila, mentre a Beirut pesavano gli sviluppi dell'inchiesta internazionale sull'assassinio dell'ex-primo ministro Rafiq Hariri⁶, l'incontro serale con Monsignor Caccia ci ha offerto nuove importanti chiavi di lettura della realtà che ci apprestavamo ad affrontare, e nuovo materiale di analisi e spunti di riflessione.

Dopo averci offerto un supporto cartaceo di dati e nozioni di tipo storico e geografico, il Nunzio Apostolico si è soffermato a parlare della situazione dei cristiani libanesi. Ed era di questo che desideravamo tanto sentire parlare, commossi ed eccitati che il di-

⁵ Si veda avanti, A. Scarpa, *Dalla Nunziatura al campo profughi di Shatila...*

⁶ Si veda avanti, A. Zibetti, *Il Libano...*

scorso provenisse da un'autorità come la sua, vero protagonista di tante opere, testimone di tante aspettative, illusioni, delusioni e speranze.

I Cristiani hanno importanza a tutti i livelli e sono di grande rilevanza nella società civile e nella vita politica, ha esordito il Nunzio, essi hanno un grande ascendente nella vita del paese sotto qualsiasi punto di vista: economico, finanziario, sociale e culturale. Le chiese cristiane dispongono di istituzioni ed enti di prim'ordine, tra cui università, scuole, ospedali, centri sociali e strutture assistenziali, ma anche proprietà e beni materiali.

Nonostante ciò, dopo la guerra civile (1975-1990) e la sconfitta delle milizie cristiane falangiste, il ruolo politico dei cristiani è divenuto più marginale. Le tensioni tra sunniti e sciiti, che si legano a quelle in corso a livello regionale e soprattutto al conflitto interconfessionale in Iraq, esasperano questa tendenza.

Monsignor Caccia ha messo in evidenza come un aspetto particolarmente negativo per gli sviluppi politici e sociali sia quello della massiccia emigrazione dei libanesi in genere e dei cristiani in particolare a causa dell'acuta crisi economica, della disoccupazione e della mancanza di prospettive, in particolare per le generazioni più giovani, dinamiche e istruite.

Questa situazione non è propria solo del Libano, ma è presente in numeri e forme ben più drammatiche in quasi tutti gli altri paesi del Medio Oriente, dove la migrazione in massa dei cristiani è motivata anche da episodi di violenza e di persecuzione, o anche solo dal timore di essere vittime di atti di questo genere.

Da questo punto di vista, la situazione dei cristiani in Libano, per quanto segnata dalla guerra e dal fenomeno migratorio, è an-

cora nettamente migliore, e la loro presenza è ancora nettamente più significativa rispetto ai cristiani degli altri paesi della regione, inclusi la Siria, l'Egitto e i Territori palestinesi.

Non è un caso che, già nel 1984 (dunque in piena guerra civile), Sua Santità Giovanni Paolo II scrivesse che “lo sviluppo della cristianità in Libano è condizione per la presenza delle minoranze cristiane in Medio Oriente” e che “in un Libano ancora in preda a divisioni e ad esclusivismi di ogni sorta è di capitale importanza che la comunità cristiana appaia come fermento di unità e di riconciliazione”⁷.

Questo discorso non poteva che legarsi a una discussione assai franca sul Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, convocato proprio per analizzare e discutere la situazione presente e valutare una serie di linee guida (*Lineamenta*) per il futuro. Francesco Mazzucotelli aggiungerà qui di seguito, a queste mie impressioni, una riflessione più ampia sui *Lineamenta* e l'*Elenchus finalis propositionum* del Sinodo⁸. A me piace richiamare alcuni punti sollevati dal Nunzio, che mi hanno colpita particolarmente. Monsignor Caccia, ribadendo la massima del Sinodo “la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un anima sola” (Atti 4,32), si è soffermato anzitutto sul valore e significato di questo Sinodo, che è stato anche un modo per far cono-

⁷ Dalla Lettera Apostolica *Les grands mystères* di S.S. Giovanni Paolo II, in data 1 Maggio 1984.

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/apost_letters/documents/hf_jp-ii_apl_01051984_les-grands-mysteres_it.html.

⁸ Si veda qui di seguito, F. Mazzucotelli, *Il Sinodo per il Medio Oriente. Una riflessione sulla difficile testimonianza cristiana nelle attuali sfide regionali*.

scere alla Cristianità che esistono loro confratelli in Medio Oriente, soprattutto in un particolare e delicato momento storico in cui essi vivono situazioni difficili e spesso drammatiche (come in Egitto o in Iraq). Quindi, si è soffermato su un altro tema, altrettanto centrale, quello della “diaspora cristiana”, e il conseguente timore che i flussi migratori degli arabi cristiani verso i paesi occidentali azzerino di fatto la presenza cristiana in Medio Oriente. Infine, l’argomento del dialogo con l’Islam e delle forme di una possibile coesistenza. Da questo punto di vista, Monsignore Caccia ha evidenziato come le comunità cristiane mediorientali possano offrire significativi contributi ed esperienze nel dialogo interreligioso e nelle modalità di porsi con l’Islam. Uno dei temi focali è stato: “quale” dialogo e “quali” forme di una possibile coesistenza. Nel complesso – ci ha fatto riflettere – al di là di posizioni più particolari, il Sinodo ha cercato di rafforzare tra le comunità cristiane mediorientali la coscienza della propria importante missione di testimonianza e di dialogo, superando i particolarismi e la politica mediante un profondo rinnovamento pastorale⁹. I problemi certamente non mancano, soprattutto in un momento in cui i fanatismi continuano a creare tensioni sempre più gravi e confronti sempre più aspri. Ma – il Nunzio ha voluto farci riflettere – il Sinodo va letto come una esortazione alla speranza, alla speranza di trovare canali e persone capaci di instaurare un dialogo coraggioso, basato sulla chiarezza e sulla saggezza.

⁹ Si veda *Cappella Papale per l’apertura dell’Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente*.

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2010/document_s/hf_ben-xvi_hom_20101010_sinodo-mo_it.html.

1.5. *Una grande lezione*

La serata si è snodata con serenità siamo stati profondamente coinvolti, ci siamo appassionati di fronte alle parole del Pastore e alla sua franca umanità. Lo abbiamo sommerso di domande senza accorgerci del tempo e della stanchezza dopo un giornata così densa di incontri, esperienze ed emozioni. È stata una grande lezione, conclusa dal Nunzio Apostolico con parole di grande incoraggiamento, tramite l'auspicio che l'insegnamento accademico possa, in un lavoro prezioso paragonabile alla semina, formare persone consapevoli, mature nelle valutazioni e impegnate nella realtà della famiglia umana.

L'esperienza con il massimo rappresentante della Santa Sede in Libano è stata unica. Le ore sono passate veloci: incontri, riflessioni, esperienze, problematiche complesse, in una giornata di grande crescita, non solo a livello "nozionistico", ma soprattutto a livello umano.

Personalmente, la giornata mi ha offerto lo spunto per alcune considerazioni:

- L'importanza della conoscenza. Conoscere è l'unico punto di partenza per pensare soluzioni; e, d'altro canto, si ha paura solo di ciò che non si conosce. È necessario che scuole, università ed enti formativi svolgano con convinzione questo ruolo.
- Il ruolo dei giovani. Le nuove generazioni, col loro entusiasmo e con la loro forza propulsiva, meno vincolate da meccanismi tradizionali, possono avere un ruolo determinante nella risoluzione delle problematiche, con una nuova visione del mondo e della vita.

- La forza dei mezzi di comunicazione. Televisioni, giornali, piattaforme su Internet hanno una precisa responsabilità nel diffondere le notizie e nel sensibilizzare il pubblico riguardo ad alcune problematiche. Credo che non dovrebbero banalizzare mai la complessità della situazione né essere eccessivamente di parte.
- La libertà religiosa ed il reciproco rispetto. Monsignor Gabriele Giordano Caccia ha molto insistito sul dialogo e le sue prospettive, che pure devono innestarsi su un fondo di comune rispetto, sul quale si può e si deve cercare di costruire la convivenza tra i popoli.
- La paziente umiltà. Nell’omelia e nei due incontri del mattino e della sera, Mons. Caccia ha esortato a un approccio basato sulla pazienza, mettendo da parte ipotesi prefabbricate o conclusioni affrettate, riconoscendo e difendendo la dignità di ogni essere umano, senza perdere di vista la virtù della speranza.

Le lezioni di S.E. Monsignor Caccia, umane prima ancora che storiche e geografiche, sono state una preziosa introduzione al nostro viaggio in Libano, divenuto anche viaggio dell’interiore e della consapevolezza, guidandoci nel riscontro diretto con una serie di realtà, cogliendo anche quelle sfumature, soprattutto quelle umane (i volti, le emozioni e le speranze) che i dati da soli non possono rappresentare.

2. Le comunità cristiane in Libano: appunti

Francesco Mazzucotelli

Il panorama della cristianità libanese riassume in sé tutte le sfumature, le varietà e le ricchezze della cristianità del Medio Oriente, dal momento che tutte le chiese e le comunità cristiane della regione sono presenti nel paese, per quanto con pesi numerici e sociali differenziati. Per quanto i diversi andamenti demografici e la diversa composizione dei flussi migratori abbiano mutato i rapporti di forza tra musulmani e cristiani in favore dei primi, le comunità cristiane conservano una forte centralità in ambito sociale, economico e culturale¹⁰.

Il cristianesimo mediorientale appare variegato e segnato da differenziazioni che rimontano ai concili ecumenici di Efeso e di Calcedonia, nel quinto secolo, in cui vennero dibattute le grandi questioni teologiche attinenti al dibattito cristologico (il dibattito sulla natura umana o divina di Cristo) e alla formulazione definitiva della professione di fede. Sottigliezze di natura teologica e lessicale, che spesso si sovrapponevano a motivi di ordine politico e culturale, portarono alla divisione della Chiesa apostolica assira d'Oriente (per lungo tempo chiamata *nestoriana*) e delle tre chiese "ortodosse orientali", ossia la Chiesa copta, la chiesa armena e la Chiesa siriana (per lungo tempo chiamata *giacobita*), tutte e tre tradizionalmente definite quali chiese *monofisite*, in quanto si riteneva che rifiutassero il dogma della doppia natura umana e divina di Cristo. Alle divisioni

¹⁰ Si veda sopra, L. Bottecchia, *La chiesa e la pace in Medio Oriente. Al centro dell'incontro con il Nunzio Apostolico a Beirut il ruolo e il futuro dei Cristiani in Libano e nelle tante sfide del Medio Oriente contemporaneo*.

di ordine teologico si accompagnavano le distinzioni di ordine liturgico, che andarono consolidando riti, usi liturgici, tradizioni, codici canonici e apparati clericali tra loro distinti¹¹.

Lo scisma dell'undicesimo secolo, ma soprattutto il periodo storico delle Crociate resero ancora più complessi e instabili i rapporti, spesso caratterizzati da mutua diffidenza, tra le chiese orientali e la chiesa bizantina ("ortodossa"), da un lato, e la chiesa latina ("cattolica"), dall'altro. L'incontro tra cristianesimo autoctono e cristianesimo latino è mediato, se così si può dire, dall'espansionismo politico ed economico prima crociato ("franco"), poi dei paesi dell'Europa occidentale.

Non è dunque così sorprendente che le chiese ortodosse abbiano spesso usato il linguaggio della primazia storica sul territorio nei confronti della chiesa cattolica, sospettata di essere correlata con il fenomeno crociato e poi con l'espansionismo coloniale europeo. A partire dal sedicesimo secolo, questo atteggiamento venne rafforzato dalla nascita delle chiese *uniato*, ossia delle comunità ortodosse che, sovente influenzate dall'attività missionaria di religiosi cattolici o dal desiderio di godere della protezione di paesi europei (in primo luogo la Francia), rientrarono in comunione con la chiesa di Roma, riconoscendo il primato apostolico della Santa Sede, ma conservando i propri riti e liturgie e la propria gerarchia clericale. Si formarono così la chiesa greco-cattolica, anche detta *melchita* (per distacco dalla chiesa greco-ortodossa); la chiesa armeno-cattolica (per di-

¹¹ *Lineamenta dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi*, 8 Dicembre 2009.

http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20091208_lineamenta-mo_it.html.

stacco dalla chiesa armena apostolica); la chiesa siriano-cattolica (per distacco dalla chiesa siriano-ortodossa); la chiesa copto-cattolica (per distacco dalla chiesa copta); la chiesa caldea (per distacco dalla chiesa assira). I documenti storici raccontano di una convivenza non facile, soprattutto durante gli ultimi due secoli dell'impero ottomano, tra macchinazioni di potere interne ed esterne¹².

Tradizione liturgica	copta	siriaca orientale	siriaca occidentale	Armena	bizantina
<i>chiesa ortodossa/ orientale</i>	copta ortodossa	assira	siriaco-ortodossa**	armena apostolica	greco-ortodossa*
<i>chiesa cattolica</i>	copto-cattolica	caldea	siriaco-cattolica**	armeno-cattolica	greco-cattolica**

* A sua volta comprende: Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, Patriarcato di Antiochia, Patriarcato di Gerusalemme, Patriarcato di Alessandria.

** Il titolo di "Patriarca di Antiochia" è rivendicato dalla chiesa greco-ortodossa, dalla chiesa greco-cattolica, dalla chiesa siriano-ortodossa, dalla chiesa siriano-cattolica e dalla chiesa maronita.

A sé stante è il Patriarcato latino di Gerusalemme, istituito durante le Crociate e ristabilito nel diciannovesimo secolo, anche grazie alla presenza dei francescani della Custodia di Terra Santa¹³.

In una categoria a parte rientra pure la Chiesa Maronita, che riconosce il primato apostolico della Sede Vaticana e dunque è

¹² Iskandar, Amin. *La nouvelle Cilicie. Les Arméniens du Liban*. Antélias: Catholicossat Arménien de Cilicie, 1999, 80.

¹³ *Lineamenta dell'Assemblea Speciale...* cit.

una chiesa cattolica *sui iuris*, con una propria gerarchia e tradizione liturgica. Nata forse da gruppi aramaici arabizzati, la comunità maronita si stabilì a partire dal decimo secolo nelle aree più impervie del Monte Libano, particolarmente la valle di Qadisha¹⁴, strutturandosi mediante spiccate caratteristiche tribali. Molti storici, tra cui Kamal Salibi, hanno ricostruito il percorso di riavvicinamento della Chiesa maronita alla chiesa di Roma, partendo dal periodo crociato (quando Geremia di Amshit venne invitato da papa Innocenzo III ad assistere al quarto concilio lateranense) e arrivando al quindicesimo secolo. Nel 1438, papa Eugenio IV invitò il patriarca Giovanni di Jaj affinché partecipasse al concilio di Firenze; nel 1450, fu istituito un consigliere papale presso il patriarca maronita; nel 1585, papa Gregorio VIII creò il pontificio collegio maronita per la formazione del clero, a Roma; nel 1596, il padre gesuita Girolamo Dandini fu inviato come supervisore papale del sinodo maronita¹⁵.

Attraverso il suo radicamento territoriale e la sua preponderanza demografica, la comunità maronita ha giocato un ruolo centrale nelle vicende storiche del Monte Libano dal diciottesimo secolo fino ai giorni nostri. Più defilato dal punto di vista politico, ma non meno importante sotto il punto di vista economico e sociale, è stato il ruolo di altre comunità cristiane, come quella greco-ortodossa o quelle armene, cresciute con l'arrivo dei profughi scampati agli eccidi del 1915.

¹⁴ Si veda il contributo di G. Bertoia, *Lontani dalla costa...*

¹⁵ Kamal Salibi, *A House of Many Mansions: The History of Lebanon Reconsidered*, I.B. Tauris, London 1988, pp. 72, 90, 142-149.

Il panorama delle confessioni cristiane presenti in Libano si presenta secondo il seguente elenco, in ordine decrescente dal punto di vista numerico: maroniti, greco-ortodossi, greco-cattolici (melchiti), armeni apostolici (o armeni ortodossi o gregoriani), armeno-cattolici, siriano-ortodossi (giacobiti), siriano-cattolici, protestanti, latini, caldei, assiri, copti. Ogni comunità gode di ampie competenze in materia di diritto civile (in particolare nel campo del diritto di famiglia e delle successioni) in base al proprio diritto canonico, e in ambito educativo, sanitario e assistenziale¹⁶.

Esistono numerose stime discordanti in merito alla composizione confessionale della popolazione in Libano; tali stime vanno sempre prese con estrema cautela, in mancanza di un censimento ufficiale e in considerazione dei flussi migratori, sempre assai intensi e complessi, che rendono oltremodo difficile fotografare la situazione in maniera precisa. Gli unici dati con un crisma di ufficialità sono quelli usati dal Ministero degli Interni libanese in occasione delle elezioni parlamentari del 2009, in quanto la ripartizione dei seggi parlamentari doveva essere calcolata su base confessionale, così come la delimitazione dei collegi elettorali¹⁷.

¹⁶ Edmond Rabbath, *La formation historique du Liban politique et constitutionnel. Essai de synthèse*, Publications de l'Université Libanaise, Beyrouth 1986, pp. 64-72.

¹⁷ François Eid, *Le Liban – Mosaïque. Interprétation graphique des listes des électeurs 2010*, Modern Printing Press, Byblos 2010, pp. 6, 64-67.

Maroniti	686.133	20.7%
greco-ortodossi	247.460	7.5%
greco-cattolici	163.797	4.9%
armeni ortodossi	90.775	2.8%
armeni (cattolici e protestanti)	26.327	0.8%
altri cristiani	61.461	1.9%
<i>Totale popolazione Libano</i>	<i>3.310.806</i>	<i>100.0%</i>

Questi dati, secondo cui la popolazione cristiana ammonta al 38.6% del totale del Libano, sembrano compatibili con le stime più attendibili di enti e organizzazioni internazionali. Essi si basano però sul luogo di registrazione nelle liste elettorali e non sul luogo di residenza effettiva, dando forma a discrepanze talora notevoli in presenza di fenomeni di omogeneizzazione del territorio dal punto di vista confessionale (in seguito a eventi bellici o processi di lungo termine di carattere economico e sociale).

La presenza cristiana appare preponderante nelle regioni centrali e subito a nord della capitale Beirut, nella regione del Monte Libano in cui si trovano Junieh, Harissa, Byblos e la valle di Qadisha. Significative presenze cristiane si trovano anche in parte della valle della Bekaa e in alcune zone del sud del Libano, in aree a prevalenza sciita. Le comunità armene sono concentrate nella periferia nord di Beirut e nella località di Anjar, nella valle della Bekaa.

3. Il Sinodo per il Medio Oriente. Una riflessione sulla difficile testimonianza cristiana nelle attuali sfide regionali

Francesco Mazzucotelli

Il Sinodo per il Medio Oriente, che si è tenuto nella Città del Vaticano dal 10 al 24 Ottobre 2010, ha costituito un momento centrale nel tentativo delle comunità cattoliche mediorientali di riflettere sullo stato attuale della presenza cristiana e sul senso più generale della testimonianza cristiana in un contesto difficile, in cui si presentano numerose sfide per l'avvenire.

Dopo il viaggio papale in Terra Santa (8-15 Maggio 2009), numerosi esponenti ecclesiali avvertono la necessità di approfondire l'insegnamento degli Atti degli Apostoli, per rivivere l'esperienza delle primitive comunità cristiane, e rendere testimonianza con le parole e con le opere nella complessa situazione odierna del Medio Oriente. La decima lettera pastorale dei patriarchi cattolici della regione (2009) contiene al punto 13 una stigmatizzazione della passività e del quietismo in cui sembrano languire molte comunità locali¹⁸.

Si avverte il bisogno di un Sinodo di tutti i vescovi cattolici del Medio Oriente, in cui vengano considerati alcuni obiettivi prioritari:

¹⁸ *Lineamenta dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi*, 8 Dicembre 2009, I.B.1.21.

http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20091208_lineamenta-mo_it.html.

1. confermare e rafforzare i cristiani nella loro identità mediante la Parola di Dio e i Sacramenti;
2. ravvivare la comunione ecclesiale tra le chiese affinché la testimonianza cristiana sia autentica e credibile;
3. fare il punto della situazione religiosa e sociale, per giungere a una visione chiara del senso della presenza dei cristiani nella società, del loro ruolo e della loro missione;
4. svolgere una riflessione guidata dalle Sacre Scritture, attraverso la lettura meditata di queste ultime.

Il Sinodo viene proposto anche come un'occasione per segnalare l'importanza delle sfide in gioco al resto della chiesa cattolica e dei suoi fedeli nel mondo.

In preparazione dell'assemblea sinodale di tutti i vescovi cattolici della regione, è stato formato un consiglio presinodale, formato dai sette patriarchi (ciascuno a capo di una delle chiese cattoliche orientali *sui iuris*¹⁹, più il patriarca di rito latino di Gerusalemme), due presidenti di conferenza episcopale e quattro esponenti di dicasteri della curia romana. Questo consiglio ristretto ha redatto i *Lineamenta dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi*, un documento di lavoro che tratteggia la situazione complessiva dei cristiani mediorientali e le sfide che essi devono affrontare. Ogni capitolo del documento è accompagnato da domande al fine di suscitare la discussione in tutte le comunità cristiane locali.

I *Lineamenta* vengono pubblicati l'8 Dicembre 2009, in modo che entro la Pasqua successiva (4 Aprile 2010) le risposte

¹⁹ Si veda la nota introduttiva *Le comunità cristiane in Libano: una breve introduzione*.

e le considerazioni alle domande poste nel documento possano pervenire alla segreteria generale del Sinodo. Sulla base di queste considerazioni, la segreteria redige un *Instrumentum laboris*, un vero e proprio documento di lavoro e ordine del giorno dell'assemblea sinodale, il quale viene ufficialmente consegnato dal Papa agli alti rappresentanti dell'episcopato cattolico nel corso della visita apostolica a Cipro (Giugno 2010).

I *Lineamenta* contengono un elenco serrato delle principali sfide per le comunità cristiane mediorientali:

1. i conflitti politici e militari, con particolare riferimento all'occupazione militare israeliana dei Territori palestinesi, compresa Gerusalemme est con i suoi Luoghi santi, all'Iraq, con la guerra civile seguita all'occupazione militare occidentale, e al Libano;
2. il nodo della libertà di religione e di coscienza, visto in maniera molto più ampia della semplice libertà di culto concessa "graziosamente" dall'alto;
3. i cristiani e l'evoluzione/involuzione dell'Islam radicale, soprattutto nelle sue frange più militanti;
4. l'emigrazione cristiana verso l'Europa e l'America, con tutti i suoi effetti demografici e sociali;
5. l'immigrazione di lavoratori (soprattutto filippini, indiani, africani) nei paesi del Medio Oriente e la difesa dei loro diritti individuali e sociali;
6. la comunione ecclesiale nelle sue diverse forme.

I *Lineamenta* propongono una testimonianza cristiana basata in primo luogo su catechesi e opere: la conoscenza delle Scritture è l'elemento fondamentale per fondare un punto di vista cri-

stiano e criteri di discernimento sugli argomenti che preoccupano la società²⁰. La catechesi, secondo il documento presinodale, deve poter preparare i giovani a impegnarsi nella società civile (“Cosa vuol dire amore per il nemico? Come viverlo? Come vincere il male con il bene?”), insistendo sulla necessità dell’impegno nella vita pubblica in quanto cristiani.

L’azione della chiesa attraverso le opere sociali (cliniche, ospedali, orfanotrofi, scuole, case per anziani e istituti per disabili) deve essere testimonianza di tale atteggiamento, senza degenerare in rivalità confessionale. Grande importanza è data ai nuovi mezzi di comunicazione, in quanto piattaforma di catechizzazione e di mobilitazione.

Pur riconoscendo alcuni punti problematici (il proselitismo aggressivo di alcune congregazioni evangeliche di ispirazione nordamericana, lo *status quo* dei Luoghi santi, ossia Basilica della Natività e Santo Sepolcro), il documento pone grande enfasi sul dialogo ecumenico condotto all’interno del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (MECC), sia a livello teologico, sia a livello di progetti pastorali comuni, sia a livello di dibattito liturgico e di progetti sociali e assistenziali.

Scuole e istituti di formazione vengono visti come luoghi privilegiati per favorire le relazioni interconfessionali, dal momento che “conoscersi reciprocamente è la base di ogni dialogo”.

Nella parte finale, i *Lineamenta* esprimono una serie di proposte e di giudizi, in quella che è la parte probabilmente più

²⁰ *Lineamenta* III.A.48.

originale e delicata di tutto il documento. Tra i nodi salienti della riflessione, il documento elenca:

1. di fronte ai conflitti e alle ingerenze militari, proporre e consolidare una pedagogia della pace (*Lineamenta* 75);
2. sfatare l'identificazione tra "Occidente" e cristianesimo, che genera molti equivoci e complica i rapporti con l'islam (76);
3. testimoniare e vivere i valori evangelici, dire "parole di verità" di fronte ai "forti che opprimono" (77);
4. promuovere un dibattito non superficiale sulla modernità, poiché questa si presenta come una realtà ambigua: accanto al progresso scientifico e tecnico, al benessere materiale, all'espansione di diritti e possibilità per il singolo individuo, essa può configurarsi anche come gretto materialismo, consumismo, mercificazione, indifferenza morale (78-79)²¹.

Il documento sottolinea con forza l'appartenenza e l'identificazione delle chiese cattoliche con la realtà culturale, politica, economica e sociale del Medio Oriente, in particolare il carattere arabo dal punto di vista storico, culturale, linguistico²².

In maniera quasi fin troppo chiara per un testo di questa portata, il documento evidenzia anche il problema del diritto islamico (*shari'a*), quando assunto quale principale fonte della legislazione statale: tale problema ripropone le questioni collegate al rapporto tra stato/istituzioni pubbliche e confessioni religiose, così come la questione dell'eguaglianza formale e sostanziale tra queste ultime²³.

²¹ *Lineamenta* III.E.1.75-79.

²² *Lineamenta* III.E.2.80.

²³ *Lineamenta* III.E.3.83-84.

Di fronte a una fede vacillante e perplessa, a un quadro di paura e di sconforto, i *Lineamenta* invocano la speranza (Lc 12,32; Mt 17,20) e lo zelo (Rm 12,10-12).

La *Cappella papale* (omelia papale) che ha aperto i lavori veri e propri del Sinodo, il 10 Ottobre 2010, ha ripreso alcuni aspetti dei *Lineamenta* sottolineando alcuni riferimenti alle Scritture come At 4,32 e 1 Sam 25,6. Il discorso pronunciato da Benedetto XVI legge il Medio Oriente nella prospettiva della Storia della salvezza: guardare questa parte del mondo nella prospettiva di Dio significa riconoscere in essa la “Terra Santa”, la culla di un disegno universale di salvezza nell’amore che si attua nella libertà, e perciò chiede agli esseri umani una risposta. Tutto il disegno divino eccede la storia, ma il Signore lo vuole costruire con gli esseri umani, per gli esseri umani, negli esseri umani, proprio a partire dalle coordinate di spazio e di tempo in cui essi vivono.

L’omelia, tuttavia, sottolinea che il fine dell’assise è prevalentemente pastorale: pur non potendo ignorare la delicata e a volte drammatica situazione sociale e politica di alcune realtà, i pastori delle chiese in Medio Oriente vengono invitati a concentrarsi sugli aspetti propri della missione pastorale.

Il discorso di Benedetto XVI, pur nell’ambito di una lettura ampia della storia umana, sembra ispirato dal desiderio di evitare che i lavori sinodali si arenino in una lettura eccessivamente storicistica delle realtà mediorientali, invischandosi in prese di

posizione passibili di strumentalizzazione politica o ideologica²⁴.

L'enfasi pastorale, di basso profilo, disegnata da questa omelia pare contrapporsi all'enfasi politica di altri documenti, redatti in altri ambiti e ad altri livelli della vita ecclesiale, in cui la dimensione storica è nettamente più centrale e marcata: il pensiero va alla *Dichiarazione Kairos* del 15 Dicembre 2009, un documento di cristiani palestinesi, sottoscritto da autorevoli esponenti delle chiese cattoliche, in cui si affrontano i temi dell'identità palestinese, del diritto alla resistenza con metodi di disobbedienza civile, delle strategie di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) nei confronti di Israele²⁵.

È d'altra parte difficile scindere enfasi pastorale ed enfasi politica, come peraltro si è visto durante i lavori sinodali, in occasione di alcuni interventi peculiarmente accesi. La necessità di evitare provocazioni o confronti indesiderati ha giocato probabilmente un ruolo cruciale nel giungere a una formulazione discorsiva dei lavori sinodali in cui si riflettesse una natura pastorale interna alle realtà delle chiese cattoliche piuttosto che considerazioni di ordine politico, per certi versi segnando alcuni arretramenti rispetto ai *Lineamenta*.

Il documento finale consegnato al Papa dai partecipanti al Sinodo prende il nome di *Elenchus finalis propositionum* e ha

²⁴ *Cappella papale per l'apertura dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente*, 10 Ottobre 2010. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2010/documents/hf_ben-xvi_hom_20101010_sinodo-mo_it.html.

²⁵ <http://www.kairospalestine.ps/sites/default/Documents/Italian.pdf>.

forma di quarantaquattro proposte di cui si raccomanda l'adozione da parte del Papa. La natura del documento è pastorale molto più che politica, pur con alcuni brevi accenni, come l'invito all'attuazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite sul ritorno dei rifugiati (palestinesi) e sullo status di Gerusalemme e dei Luoghi santi. Le *propositiones* 2 e 3 accolgono, sulla base dei *Lineamenta*, la nozione di una vasta e approfondita pastorale biblica come fondamento dei criteri di discernimento nelle scelte e nei comportamenti sociali, politici ed economici.

La *propositio* 6 contiene una profonda riflessione sul senso della presenza e della "vocazione" cristiana in Medio Oriente. Più legata all'attualità è la *propositio* 9, in cui si propone di operare per la giustizia, purificare la memoria, costruire la pace attraverso una cultura della non-violenza e del perdono.

Le *propositiones* successive affrontano tutte variamente il tema dell'emigrazione e della diaspora, auspicando che si consolidi la presenza dei cristiani e si fermi il loro esodo, soprattutto nelle aree ove le condizioni sono più drammatiche (Iraq, Territori palestinesi occupati) (10); vengono avanzate misure per la gestione dal punto di vista pastorale dei fenomeni migratori (11-15).

Grande rilievo viene dato alla formazione del clero e al ruolo del laicato nella vita della chiesa (*propositiones* 20, 22-27), così pure come alle forme con cui questo può partecipare più attivamente in tutti i campi della vita ecclesiale.

Altrettanto spazio viene riservato all'educazione e ai mezzi di comunicazione al servizio di una nuova opera di evangelizzazione (*propositiones* 30-37), e a tutte le innovazioni di ordine

pastorale e organizzativo che possono promuovere la formazione cristiana, incentivare la trasformazione cristiana e stimolare sempre più la comunione ecclesiale in seno alla chiesa cattolica (*ad intra*) e tra vescovi, clero e fedeli.

I padri sinodali raccomandano inoltre di diffondere, sostenere e implementare con coerenza la dottrina sociale della chiesa, definita “in genere poco presente”, e di difendere gli strati sociali deboli e marginali, e salvaguardare l’ambiente (38).

Il documento finale si conclude con un’esortazione al dialogo interreligioso, e in particolare a continuare un “fecondo dialogo di vita” con l’islam, opponendosi al fondamentalismo e alla violenza in nome della religione, ma anche promuovendo le nozioni di cittadinanza, dignità della persona umana, eguaglianza dei diritti e dei doveri, e una libertà religiosa comprensiva della libertà di culto, ma anche, più in generale, della libertà di coscienza individuale (*propositio* 42).

Traendo spunto dalla riflessione teologica, dalle liturgie e dalle devozioni di tutte le chiese cattoliche, i lavori del Sinodo si sono conclusi affidando il Medio Oriente alla protezione della Vergine Maria²⁶.

²⁶ Queste parole sono rievocate anche nel corso dell’incontro che abbiamo avuto con il Nunzio Apostolico in Libano il 24 Ottobre 2010.

Il Libano

Kulluna li-l-watan li-l'ula li-l-'alam.

Tutti noi per la Patria, la gloria e la bandiera

Alessandra Zibetti

1. Non soltanto un insieme di dati e statistiche

In fin dei conti, questo è il Libano che abbiamo finora percepito nelle sue molteplici realtà, individualità e contraddizioni: “Tutti noi per la Patria, la gloria e la bandiera”. Un Libano che vuole essere un Paese, una Patria per la sua gente, con una sua storia molto antica di cui è consapevole e orgoglioso, un Libano che si riconosce “uno” e si riunisce fiero intorno alla propria bandiera. Un Paese e una Patria nella quale – a prescindere da rivalità, conflittualità, diversità, contrasti – tutti i Libanesi si riconoscono, e amano questo lembo di terra così ricco di bellezze naturali e di potenzialità.

Ma “quale” Libano? L’ampio quadro delle sfide religiose, sociali e politico-istituzionali che questo incantevole angolo del Levante sta affrontando come tratteggiateci dal Nunzio Apostolico in Libano nel corso dei nostri due incontri del 24 ottobre, un quadro documentato da immagini di realtà ora dramma-

tiche ora di speranza rivolta a un futuro di pace e ricostruzione proiettateci dal Comando del Settore Ovest di UNIFIL 2 nella mattinata dello stesso giorno, le stesse sconcertanti impressioni che ci hanno tanto colpito mentre passeggiavamo per Beirut o quando ci siamo recati a visitare Shatila, impongono a questo punto un attimo di pausa. E così, prima di affrontare il nostro viaggio fra ricordi del passato e sensazioni presenti, sembra utile premettere un breve profilo di questo intrigante Paese.

I capitoli che precedono e quelli che seguono nel loro complesso sono un quadro del Libano, ricostruito “a tappe”, attraverso gli occhi e i cuori di chi abbiamo incontrato, attingendo a tutta una serie di dati ufficiali gentilmente distribuiti in loco, integrati con le esperienze raccontateci da chi vive nel Paese dei Cedri e ha vissuto e sofferto in prima linea la sua storia. La letteratura scientifica fa ovviamente da sfondo e chiave di lettura. Ma, al di là dello scontato, si è voluto far convergere in questi contributi anche le nostre percezioni, sensazioni, impressioni personali, emotività, passioni.

In queste pagine, come in una cornice, ognuno di noi ha messo tanti piccoli ma importanti tasselli: Lucia e Francesco – attraverso le parole del Nunzio Apostolico in Libano – si sono interrogati sulla realtà del presente, le difficili sfide del domani e i rapporti interreligiosi, la complessa realtà del Libano, e il suo unico modello istituzionale; Demetrio, inseguendo il filo rosso delle ricche testimonianze archeologiche e monumentali visitate – si è interrogato sull’identità culturale e l’ideologico identitario che fa da sfondo alla realtà politica di questa fascia di territorio proiettato sul mare; Alice – nel renderci con parole scarse la

realtà del vissuto quotidiano di un campo-profughi palestinese – ha posto al centro delle nostre riflessioni questo tragico, spinoso problema che continua a stravolgere stabilizzazione, pace, ricostruzione nel Medio Oriente e oltre; Eleonora – nel descriverci una serena “scampagnata” nel Sud del Libano con nostri coetanei e studenti della *Canadian and Lebanese Academy of Excellence* – ha posto il dito sulla realtà del Partito di Dio (*Hezbollah*) libanese, attività, obiettivi, ri-occupazione di spazi lasciati liberi da politici e leadership; Matteo – descrivendo un’altra esperienza, ossia la visita al Quartiere Generale del WestSector di UNIFIL 2 e il “pattugliamento” compiuto lungo la *Blue Line* – ha reso senza infingimenti la complessità del mandato e dei suoi compiti, gli obiettivi che questo si prefigge, l’impegno con cui il Comando italiano vive le realtà locali, sente e affronta fra speranze, risultati positivi, delusioni e mille altre difficoltà le proprie responsabilità professionali e... umane; ed infine, Giacomo – risalendo la valle degli “Asceti” fra boschi, ruscelli, campi di meli, piccoli villaggi cristiani annidati fra le rocciose asperità della gola montuosa – si è soffermato sulla profonda spiritualità di quel cristianesimo, dei suoi eremi scavati spesso nella roccia, una spiritualità vissuta intensamente ancora oggi, una spiritualità che abbraccia, commuove e tocca nel profondo... tanti valori tutt’altro che perduti e che fanno riflettere. E poi, al di là delle immagini restituiteci da tanti mosaici... la tragedia della guerra, gli orrori delle lotte civili e degli scontri spietati con Paesi confinanti. Tutti siamo stati toccati dal contrasto stridente fra le bellezze naturali e i resti scheletrici delle distruzioni, fra una ricostruzione grandiosamente lussuosa e, a

fianco, immagini di grande miseria e povertà. La guerra si respira dietro ogni angolo; l'incertezza e la presenza di problemi irrisolti ci hanno accompagnato in tutto il nostro viaggio; i rancori e gli odi sono ancora vivi e percepibili... e con questi l'insicurezza del domani... ma ovunque, abbiamo incontrato anche accoglienza e ospitalità, speranza e volontà di ritorno e ricostruzione... Una lezione splendida, come si esprime Lucia nel suo intervento, una lezione che ci ha fatto veramente maturare grazie anche alla guida serena ed equilibrata di Antonio, che ci lasciava scherzare e divagare, ma non mancava mai di richiamarci all'ordine, alla riflessione e allo "studio": dai libri e dai testi dell'Università al "field-work"!

A titolo personale, ho ritenuto di contribuire premettendo alcune note sul quadro demografico, politico, economico e finanziario del Libano. Lasciano trasparire senza retorica i punti di forza e di debolezza del sistema che regge insieme questo straordinario Paese.

2. Territorio e demografia

Situato all'incrocio tra Europa, Africa e Asia, il Libano confina ad ovest con il Mediterraneo, a nord-ovest e a est con la Siria, a sud con Israele.

La superficie di questo piccolo Paese è di circa 10.452 kmq, per una lunghezza di 200 km ed una larghezza massima di 70 km. La zona costiera è pianeggiante, mentre a sud-ovest e a nord-est si elevano le due catene montuose del Libano e dell'Antilibano, divise dalla valle della Bekaa, depressione di un'ampiezza superiore ai 10 km, riempitasi di detriti alluvionali

durante l'era del Neozoico, prosecuzione settentrionale della depressione del Mar Morto e del Giordano.

La catena del Libano, incombe sulla costa lasciando così un esiguo margine alla pianura litoranea la cui parte finale, essendo ben articolata e ben protetta da una serie di promontori, ha visto sin dall'antichità lo sviluppo di numerosi centri portuali. Per quanto riguarda invece la catena dell'Antilibano, la morfologia risulta essere più dolce, ma discontinua; si deprime nel tratto centrale lasciando così le massime cime nella parte settentrionale (Jabal Wadi Hajar, 2.629 m.) e in quella meridionale con il Monte Hermon (o Jabal ash-Shaykh, 2.814 m.), imponente massiccio che sovrasta i tavolati siriani e israeliani.

La scarsa estensione del territorio e la prossimità dei rilievi al mare impediscono la formazione di una rilevante rete idrografica. Inoltre, i fiumi libanesi hanno in genere un regime torrentizio, in quanto gran parte dell'alimentazione proviene dalle piogge invernali e dalle raccolte nevose. Una meno accentuata incostanza di regime e un bacino decisamente più esteso rispetto al Kebir (che segna il confine siriano) o all'Ibrahim, caratterizzano il Litani, principale fiume interamente libanese che sfocia presso Tiro, e l'Aassi che, volgendo a nord, entra presto in territorio siriano.

La bandiera del Libano è composta da tre bande orizzontali: una centrale di colore bianco che richiama la pace e la neve che copre le montagne del paese, e due laterali rosse, che rappresentano il sangue versato per conquistare la libertà. Al centro è rappresentato un cedro verde, che simboleggia l'immortalità e la

fermezza; è ripetutamente citato nella Bibbia: *“il giusto germoglia come la palma, s’innalza come il cedro del Libano”* (Salmi 92:13).

Questa bandiera venne disegnata dai deputati del Parlamento a Musaybeth e adottata nel 7 dicembre 1943²⁷.

La lingua ufficiale è l’arabo, ma la maggior parte dei libanesi, come abbiamo avuto modo di constatare, parla molto bene anche il francese e l’inglese.

La capitale è Beirut; le altre maggiori città sono Tripoli, al Nord, e Sidone e Tiro al Sud.

Sono entrate a far parte del patrimonio mondiale dell’umanità: Anjar, Baalbek, Byblos, Tiro e la valle di Qadisha.

La popolazione si aggira sui 4 milioni di abitanti dei quali oltre il 60% ha più di venti anni. A questa vanno aggiunti i profughi Palestinesi (circa mezzo milione, dispersi nei vari “campi”, i quali tuttavia non godono di statuto politico ma solo dello status di “rifugiati”).

L’ultimo censimento ufficiale risale al 1932 e da questa data non ne sono stati effettuati altri a causa della grande sensibilità dei libanesi nei confronti dei rapporti numerici fra le varie confessioni religiose e degli equilibri stabiliti. Di fatto, stando a stime più recenti, i dati del 1932 sarebbero ormai da rivedere; di conseguenza, anche la Costituzione dovrebbe essere modificata

²⁷ La descrizione della bandiera è nella stessa Costituzione libanese.

e quanto in essa definito sulla ripartizione dei seggi parlamentari e delle cariche istituzionali. Ne verrebbero inevitabilmente modificati quegli equilibri – così difficili e così delicati – che oggi sembrano ritrovati dopo decenni di tragiche e logoranti guerre interne ed esterne. Ciò non toglie che la “non opportunità” di procedere a un nuovo censimento provochi tutta una serie di problemi, quali la impossibilità di analizzare l’andamento demografico e le condizioni sanitarie della popolazione libanese.

Gli indicatori disponibili sono pertanto fortemente approssimativi. Esistono tuttavia strumenti e grandezze generalmente utilizzati per “fotografare” la situazione demografica di un paese o di una regione. Nel nostro caso possono diventare chiavi di lettura estremamente significative delle realtà sociali del Paese. Ho voluto tentare. Tra i primi, si può ricorrere alla piramide demografica: una rappresentazione grafica che illustra le combinazioni tra vari indici, come tasso di mortalità, tasso di natalità e numero di residenti. Rappresentando il tasso di natalità in un dato periodo (solitamente cinque anni), il grafico, a seconda della forma che assume, permette di capire diversi aspetti dell’evoluzione demografica nel lasso di tempo preso in considerazione. A titolo d’esempio si pensi a una piramide “a botte”, laddove la popolazione si concentri nella fasce medie, registrando così un basso tasso di natalità e un’alta speranza di vita: il Libano assume una configurazione più o meno analoga a questa. Oppure, si pensi a una piramide classica, con base più o meno accentuata, che registri rispettivamente una variazione più o meno forte nel tempo, ossia un alto tasso di natalità e un’elevata

mortalità infantile. Ricorrendo a questi due strumenti, risultano infatti alcuni dati ricchi di significato:

- tasso di accrescimento annuo della popolazione pari a 1.98% – stima 2007;
- popolazione urbana pari all'87% – stima 2005;
- popolazione con età inferiore ai 5 anni pari a 9.2% – stima 2005;
- popolazione con età inferiore ai 14 anni pari al 26.2% – stima 2007;
- popolazione con età inferiore ai 18 anni pari a 34.7% – stima 2007;
- tasso di natalità pari al 18.08 per mille – stima 2008;
- tasso di mortalità pari al 6.1 per mille – stima 2007;
- tasso di mortalità infantile pari al 23.39 per mille – stima 2008;
- speranza di vita della popolazione maschile: 71 anni circa – stima 2008;
- speranza di vita della popolazione femminile: 76 anni circa – stima 2008;
- attesa di vita sana, per la popolazione maschile: 60 anni circa e per quella femminile 62.

È possibile inoltre passare da una misurazione quantitativa a una descrizione qualitativa, che comporta la formulazione di valutazioni di medio e lungo periodo sul passato e sul presente. Si tratta di uno studio dell'evoluzione demografica sviluppato attraverso l'analisi di numerosi fattori tra i quali le fisiologiche evoluzioni della popolazione, gli eventi storici di grande portata

(guerre, carestie, stravolgimenti geopolitici, crescita economica...) e i movimenti migratori in entrata e in uscita.

In riferimento a questi ultimi, è bene sapere che l'emigrazione dei giovani libanesi è un fenomeno diffuso soprattutto fra la popolazione cristiana (dovuto in parte al grado più elevato di istruzione, e al fatto che questa può usufruire di una vasta network di contatti e parentele che vivono già all'estero. Secondo uno studio dell'Università di *Saint Joseph*²⁸, tra il 1992 e il 2007 ben dalle 466 mila alle 640 mila persone hanno lasciato il Libano. Da ciò deriva dunque che, in circa il 45% dei nuclei familiari, almeno un membro della famiglia risiede all'estero: nel 77% dei casi si tratta di giovani di età media compresa tra i 18 e i 35 anni. Il loro tasso di emigrazione è inoltre molto più elevato (17.5%) rispetto alla media nazionale (10.3%). Lo stesso Ministro del Lavoro, Butros Harb, durante un dibattito sull'emigrazione organizzato il 26 marzo 2010 da *l'Orient – Le Jour* insieme a *Le commerce du Levant* nell'ambito del "Salon Forward" (il forum annuale per l'orientamento e l'assunzione in Libano a cui partecipano studenti, persone in cerca di lavoro, laureati, professori e accademici) ha sottolineato un aspetto preoccupante di questa

²⁸ Si tratta dell'*Univerité Saint Joseph de Beyrouth* (o St. Joseph University / USJ) composta da circa 1800 insegnanti e ben 12000 studenti. Vanta cinque campus: il campus di scienze mediche ed infermieristiche, il campus di scienze tecnologiche, il campus di scienze sociali nonché quello delle scienze umanitarie e, per finire, quello relativo all'innovazione e allo sport. Si vedano avanti anche le riflessioni di Eleonora a proposito del Sud del Libano, dove il fenomeno della "migrazione di ritorno" sta vivendo un momento di grande vivacità: E. Biasi, *Nel sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

emigrazione massiccia: quasi la metà degli emigranti appartiene, come detto prima, alla fascia di età 18 – 35 anni e nella maggior parte dei casi possiede un titolo universitario o un diploma tecnico. Si tratta di una vera e propria fuga di cervelli che Butros Harb ha spiegato con un contesto economico libanese incapace di incoraggiare i giovani, e che, al contrario, li spinge a ricercare all'estero prospettive migliori; si tratta di una situazione aggravata dalla mancanza di opportunità professionali, causate in parte dalla realtà del mercato del lavoro. Il Libano ha bisogno di sviluppare una buona forza lavoro e di definire quali siano i bisogni reali del suo stesso mercato. Mancano strutture adatte, si privilegia eccessivamente l'insegnamento superiore a svantaggio di alcuni settori vitali ma meno attraenti, come l'industria o l'agricoltura i settori operaio ed agricolo. Sempre per bocca del Ministro, una nota positiva: nonostante tutto, egli ha affermato, l'emigrazione comporta alcuni vantaggi sia per gli espatriati sia per il paese: *“L'emigrazione ha sempre fatto parte della nostra cultura, non è un argomento tabù”* – ha detto – *“le competenze, il saper fare e lo spirito imprenditoriale libanese, riconosciuti internazionalmente, hanno ‘salvato il Paese’ e costituiscono una ricchezza che non è stata dispersa”*. In tal modo, il Governo incoraggia una migrazione per così dire “circolare”, ovvero il ritorno al paese d'origine delle persone emigrate affinché possano mettere a frutto l'esperienza e la formazione acquisite all'estero.

Si tratta indubbiamente di una realtà su cui si sofferma non solo la letteratura scientifica, ma anche l'immaginario letterario, come filmati e racconti. Si tratta di una realtà che abbiamo ri-

scontrato nel corso di tutto il nostro viaggio attraverso i racconti e la viva voce di chi è restato, con l'eccezione del Sud, a Nabatiye, dove ci siamo imbattuti nel fenomeno inverso, e lo abbiamo vissuto per una giornata con i giovani della *Canadian and Libanese Academy of Excellence*, che pur avendo coscienza della realtà del loro contesto di riferimento, manifestano il desiderio di rimanere in Patria per svolgere professioni che altrimenti verrebbero a mancare²⁹.

3. Il sistema Politico-Amministrativo

Il Paese dei Cedri è una Repubblica Parlamentare. Nella sostanza, l'Ordinamento libanese è fortemente caratterizzato in senso confessionale più che politico-partitico e riflette l'affascinante storia che ha portato il Paese a essere crogiolo in cui convivono almeno 18 gruppi confessionali diversi, su cui ci ha trattenuti a lungo Monsignor Gabriele Caccia³⁰.

Dal punto di vista costituzionale, il Libano può esser definito una repubblica semi-presidenziale in quanto il Presidente della

²⁹ Si vedano in particolare le riflessioni di Eleonora, la quale si sofferma alla fine del suo contributo sul problema della "migrazione di ritorno", e del ruolo della diaspora libanese e le "rimesse" dall'estero. E. Blasi.

³⁰ Si veda sopra, L. Bottecchia & F. Mazzucotelli, *La Chiesa e la pace in Medio Oriente*, in particolare gli "Appunti" di F. Mazzucotelli, *Le comunità cristiane in Libano...* Le confessioni riconosciute sono: fra i Cristiani, quelle maronita, greco-ortodossa, greco-cattolica, armena apostolica e armena cattolica, siriano ortodossa e siriano cattolica, protestante, copta, assira e la cattolica di rito latino. Fra i Musulmani, le principali comunità sono quelle sunnita, sciita, ismailita, alawita e drusa. Per finire, vi è anche una piccola comunità ebraica.

Repubblica, pur non eletto direttamente dal corpo elettorale ma dai deputati ogni sei anni, condivide il potere esecutivo con il Primo Ministro; partecipa alle sedute del Consiglio dei Ministri, e ha il potere di nominare e revocare il Primo Ministro stesso.

L'Assemblea Nazionale o Camera dei Deputati (*Majlis al-Nwwwab*), composta da 128 deputati eletti ogni cinque anni a suffragio universale diretto (il diritto di voto si acquisisce al compimento del ventunesimo anno di età), esercita la funzione legislativa.

Nel contesto mediorientale, il Libano rappresenta una specificità a sé stante, che merita essere vissuta e veduta da vicino. Elemento fondamentale per capire l'ordinamento politico libanese è sicuramente il Confessionalismo, come ci ha illustrato con vivacità e particolari Monsignor Gabriele Caccia, ossia un assetto istituzionale in cui l'appartenenza religiosa di ogni singolo cittadino diventa il principio ordinatore della rappresentanza politica e il cardine dello stesso sistema giuridico.

Nel 1943, un accordo non scritto, il cosiddetto Patto Nazionale, ha sanzionato una suddivisione confessionale delle cariche pubbliche secondo un meccanismo di quote riservate, attribuite a ciascun gruppo in funzione del suo peso demografico e sociale.

Le più alte cariche dello Stato sono assegnate alle tre principali confessioni religiose:

- il Presidente della Repubblica è un cristiano maronita;
- il Primo Ministro è un musulmano sunnita;
- il Presidente dell'Assemblea Nazionale è un musulmano sciita.

Gli Accordi di Ta'if del 1989 non hanno modificato questo sistema, in vigore dalla nascita della Repubblica, ma si sono limitati a riequilibrare i rapporti tra le confessioni religiose, facendo in modo che il numero di deputati musulmani fosse pari al numero di deputati cristiani e aumentando i poteri del Primo Ministro a scapito di quelli del Presidente della Repubblica³¹.

³¹ Tali accordi consistono in un trattato interlibanese destinato a mettere fine alla devastante guerra civile esplosa nel 1975, con pesanti interferenze di truppe siriane e israeliane, e protrattasi fino al 1989. Grazie agli sforzi politici di un comitato composto da re Hassan II del Marocco, re Fahd dell'Arabia Saudita e dal presidente algerino, e al sostegno ufficioso della diplomazia degli Stati Uniti d'America, le varie fazioni in lotta raggiunsero un accordo "di riconciliazione nazionale", detto appunto l'Accordo di Ta'if (nel Hijaz, in Arabia Saudita, dove si svolsero i negoziati finali), approvato il 22 Ottobre 1989. Esso dispose lo scioglimento di tutte le milizie armate e una modifica del Patto Nazionale del 1943 in modo da rafforzare il peso della componente musulmana. Nel 1990, le truppe straniere di "occupazione" del territorio libanese hanno lasciato il Paese, ad eccezione di una fascia di 850 km a ridosso della Siria – profonda in media circa 10 km – dove Israele mantenne una "fascia di sicurezza", il cui controllo fu affidato all'Esercito del Libano del Sud. Nel 1991, un trattato di cooperazione con la Siria sancì di fatto una sorta di "protettorato" siriano sul Libano, consolidato dai filo-siriani di Rashid al-Hariri nelle elezioni del 1992 e del 1996. Si aperse un nuovo contenzioso, che – tutto sommato – ha visto nuovi atti di sangue, fra cui l'assassinio dell'ex-Primo Ministro Rafiq al-Hariri, l'apertura di una inchiesta da parte della Corte internazionale di Giustizia dell'Aia... una fase che ancora è testimone di momenti di gravi tensioni. Per maggiori particolari rinvio a Matteo: M. Zaupa, *UNIFIL – L'esercito italiano in Libano...*

I seggi del Parlamento sono attribuiti secondo due criteri, geografico e confessionale, attraverso una minuziosa ripartizione volta a riflettere gli equilibri demografici esistenti tanto a livello nazionale quanto a livello locale.

Nel settembre del 2008, dopo dieci anni che hanno visto riprendere gli scontri armati e gli attentati (a partire dal 1997) e un nuovo conflitto nel Sud del Libano (la guerra del 2006), una nuova legge elettorale ha apportato una serie di modifiche quali l'aumento del numero dei collegi territoriali (con conseguenti distretti più piccoli), lo svolgimento delle elezioni in un unico giorno, la fine delle propaganda elettorale 24 ore prima del voto e il divieto di pubblicizzare i sondaggi nei dieci giorni precedenti le elezioni. Dopo la guerra del 2006, infatti, si era verificato un periodo di stallo politico, che si era risolto in una ridefinizione dei rapporti di forza tra maggioranza ed opposizione, sbilanciati a favore di quest'ultima. Questa situazione ha portato nel maggio del 2008, dopo una crisi che sembrò minacciare la stabilità del Libano, all'elezione quasi all'unanimità del generale Michel Suleiman a Presidente della Repubblica, e Najib Mikati, sostenuto da Hezbollah³².

Dal 2013, inoltre, verrà conteggiato il voto dei libanesi all'estero.

Il sistema politico appare ancora dominato da alleanze *ad hoc*, costituite mediante negoziazioni e compromessi tra figure di particolare rilievo economico e personalità politicamente influenti di ciascun collegio elettorale. Le liste non hanno una ba-

³² Nel gennaio 2011, dopo molte tensioni, veniva nominato Primo Ministro Najib Mikati, sostenuto da Hezbollah.

se ideologica definita e spesso non risultano identificabili nei gruppi parlamentari.

Venendo poi alla divisione amministrativa, il Libano è strutturato in sei Governatorati (*muhafazat*), a loro volta divisi in 25 Distretti (*qada'*). L'unità amministrativa più piccola è rappresentata dal Municipio (*baladiyya*).

Citandone solo i nomi, si hanno:

1. il Governatorato di Beirut
2. il Governatorato della Bekaa (capoluogo Zahle);
3. il Governatorato del Monte Libano (capoluogo Baabda);
4. il Governatorato del Nord del Libano (capoluogo Tripoli);
5. il Governatorato del Sud del Libano (capoluogo Sidone);
6. il Governatorato di Nabatiye (capoluogo Nabatiye)³³.

4. Il sistema giudiziario

Il sistema giudiziario rispecchia la particolare natura “confessionale” del sistema politico libanese, ed è basato su una serie di principi di origine diversa (dal diritto ottomano al codice napoleonico). È in vigore la pena di morte e non è ancora riconosciuta ufficialmente la giurisdizione della Corte internazionale di Giustizia dell'Aia.

³³ Fonte: Ferro e Nangeroni, *Geografia dei Continenti Extraeuropei*, Milano 1973; C. Georges, *Il Libano contemporaneo, storia e società*, Milano 2006.

5. Situazione macroeconomica

Il Libano è largamente noto per la sua innata vocazione imprenditoriale, antica quanto le sue origini fenicie.

A seguito del conflitto dell'estate 2006, questa terra è entrata in una fase politica convulsa ma la sua economia ha dato prova di straordinaria resistenza: interscambio in crescita, boom del settore immobiliare (grazie a massicci investimenti "arabi"), forte attivismo sul mercato azionario e performance di eccellenza da parte di un sistema bancario in espansione³⁴.

Grazie alla favorevole posizione geografica, alla tradizionale abilità e intraprendenza commerciale dei suoi abitanti, a una politica economica che mirava a privilegiare la libera iniziativa, a una legislazione compiacente nei confronti dei capitali esteri, il Libano si impose, sin dai primi anni dopo l'indipendenza (1943) come la principale piazza finanziaria del Medio Oriente, il tramite ideale tra i Paesi industrializzati e gli Stati arabi.

La guerra civile (1975-1990) ha causato al Paese danni ingentissimi e perdite umane non meno elevate. Si stima che solo nel 1983 la produzione industriale sia diminuita del 40% e che negli anni successivi il potere di acquisto si sia ridotto almeno dell'80% con un aumento parallelo della disoccupazione fino al 50%), lacerando – forse irreparabilmente – un tessuto sociale, politico ed economico già segnato da divisioni gravi.

³⁴ Nel corso del 2008, le tre principali banche del paese hanno registrato utili in aumento grazie ad un rientro massiccio di capitali: Aofi, Byblos e Blom, le tre principali banche libanesi, hanno chiuso l'esercizio con profitti per 613 milioni di dollari, con un aumento medio del 22.25% rispetto al 2007. Dati da "CeSDiS – Centro Studi per la Difesa e la Sicurezza".

Solo agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, con la difficile “normalizzazione” avviata dal passaggio del Paese sotto la “protezione” siriana³⁵, si sono percepiti segnali di ripresa. Grazie alle rimesse degli emigranti e al ritorno degli investitori esteri, soprattutto nel settore turistico e dell’edilizia, il PIL ha registrato un aumento annuo costante riportando così l’inflazione a valori accettabili³⁶.

Il reddito medio della popolazione è risultato però sempre basso, così come elevato è il tasso di disoccupazione e grave è rimasto il disavanzo dello Stato, anche se il ripristino del controllo delle dogane e del sistema fiscale ha poi contribuito a ridurlo. Un quarto della popolazione vive in condizioni precarie, in campi profughi, in edifici pericolanti abbandonati durante la guerra e non ancora riatati, oppure nella immensa periferia urbana di Beirut, alle prese con una disoccupazione altissima e in pressoché totale assenza dei servizi essenziali. All’inizio di questo millennio, ancora un numero rilevante della popolazione viveva sotto la soglia della povertà.

Allo stesso tempo, però, le emissioni del debito pubblico sono state collocate interamente, in brevissimo tempo: il Libano ha dimostrato di riscuotere una certa fiducia internazionale e soprattutto di poter fare affidamento almeno sulle riserve delle comunità nazionali all’estero.

³⁵ Si veda sopra, nota (4).

³⁶ Al 4 gennaio 2011 l’inflazione registrata era del 5% ma questo non ha impedito all’economia libanese di crescere del 7.5% nel corso dell’anno precedente. Dati resi noti da Riad Salama, governatore della Banca Centrale del Libano.

Vanno ricordate, a questo riguardo, le dichiarazioni del Ministro del Lavoro, Butros Harb, riportate sopra, e l'importanza della rete di interessi che lega i grandi gruppi finanziari (e familiari) libanesi con una serie di corrispondenti all'estero, in grado di mobilitare risorse non indifferenti.

5.1 *La ricostruzione del Paese*

I programmi di ricostruzione varati dal governo a inizio 2007 hanno stabilito alcune priorità: riforma sociale, avvio di un piano di privatizzazioni destinato in particolare al settore delle telecomunicazioni e a quello energetico, revisione dell'apparato fiscale, gestione degli aiuti internazionali garantiti nel corso della Conferenza di Parigi III (tenutasi a inizio 2010)³⁷. In riferimento a quest'ultima, il più recente rapporto del Ministero delle Finanze libanese indica che, a fine 2009, a fronte dei \$7.534 milioni di fondi promessi a gennaio 2007, il 78%, ossia circa \$6miliardi, è stato indirizzato attraverso accordi ad hoc.

³⁷ La Conferenza Parigi III è la terza di una serie di Conferenze Internazionali sul Libano. L'Italia ha sempre mantenuto un ruolo di rilievo, ospitando la prima conferenza nel luglio del 2006 a Roma e collocandosi tra i primissimi donatori europei nelle successive conferenze tenutesi a Stoccolma e Parigi. In quest'ultima, Parigi III, l'Unione Europea è venuta in aiuto al Libano con un pacchetto di 486 milioni di dollari (di cui circa 120 a carico dell'Italia): la maggior parte del denaro dovrà essere investita per promuovere le riforme politiche e rilanciare l'economia, incentivando gli investimenti nelle infrastrutture e nelle piccole imprese. Tra le altre misure figurano le operazioni di sminamento e l'aiuto ai profughi palestinesi presenti nel paese. In totale, i rappresentanti di 36 Paesi e di 14 Organismi ed Istituzioni internazionali hanno promesso aiuti per oltre 7.6 miliardi di dollari. Da: www.utlbeirut.org e www.ice.gov.it/paesi/asia/libano.

SUDDIVISIONE ALLOCAZIONE FONDI	CIFRE IN DOLLARI AMERICANI	PERCENTUALE SUL TOTALE
Aiuto diretto al bilancio	2.13 mld	36.3%
Sostegno al settore privato	1.53 mld	26%
Iniziative di project financing	1.38 mld	22.5%
Supporto gestito da agenzie dell'ONU	338 mln	5.8%
Acquisto di beni e prodotti	328 mln	5.6%
Sostegni diretti a strutture della società civile	111 mln	1.9%
Sostegno tramite la Banca Centrale	43 mln	0.7%

5.2 *Cenni sulla congiuntura economica libanese*

Fondamentali per lo studio dell'andamento economico libanese sono alcuni indicatori base, tra i quali i più utili alla comprensione dell'attuale situazione sono:

- variazione del PIL
- debito pubblico lordo
- bilancia dei pagamenti
- disoccupazione
- inflazione
- settore bancario
- settori investimenti diretti all'estero.

Analizzando brevemente questi indicatori risulta che:

- la variazione del PIL per l'intero 2008 è stata del 9% (dati FMI) rispetto al 4% registrato nel 2007. Tale variazione è stata determinata soprattutto dal clima di pacificazione conseguente all'accordo di Doha del maggio 2008 che ha dato

impulso alle attività economiche³⁸. Il valore del PIL, in termini nominali, è dunque ammontato a \$28.8 miliardi nel 2008, \$33.6 miliardi nel 2009, registrando un buon +9%. Il 2010 si è poi concluso con una crescita del PIL dell'8%.

- Il debito pubblico lordo del Paese ha raggiunto circa i \$51.5 miliardi nel 2009 con un incremento dell'8.7% rispetto al 2008. Registrando un aumento del debito interno del 15.3% e una contrazione di quello esterno dello 0.5%. a fine agosto 2010, invece, il debito lordo è ammontato a \$50.2 miliardi con una contrazione dell'1.7% dalla fine di dicembre 2009;
- La bilancia dei pagamenti ha invece registrato un surplus di \$7.9 miliardi nel 2009. Questo attivo rappresenta oltre il doppio di quello dell'intero 2008 (\$3.5 miliardi), che fu significativo per il Libano, e considerato dal FMI come uno dei fattori principali della resistenza del Paese alla crisi internazionale. Nei primi otto mesi del 2010, invece, l'attivo è stato di \$2.75 miliardi, rivelando una contrazione non indifferente rispetto allo stesso periodo del 2009, quando invece la crescita economica era stata ai limiti dello straordinario.
- La disoccupazione: stante la difficoltà di reperire dati ufficiali, si può solo dire che negli ultimi anni si mantiene, più o meno stabile, tra il 15% ed il 20%.
- L'inflazione ha raggiunto nel 2008 il valore del 14% (dati Banca Centrale) per poi contrarsi nel 2009 all'1.2% (dati FMI). A giugno del 2010 si è invece attestata al 3.5%, rispet-

³⁸ Si fa riferimento alla Conferenza tenutasi a Doha dal 16 al 21 maggio 2008 con la partecipazione di tutti i leader politici libanesi determinati a far uscire il Paese dalla crisi politica e scongiurare un nuovo conflitto civile.

to al medesimo periodo del 2009, mentre a fine 2010 ha mantenute salde le previsioni del +5% (dati FMI).

- Il settore bancario ha dimostrato le solite capacità di adattamento all'incertezza politica libanese: dati positivi per l'attività consolidata (+22.3% nel 2009 rispetto al 2008), e depositi privati in aumento come pure i prestiti al settore privato che sono ammontati a circa \$28.4 miliardi. Il rapporto tra il totale dei prestiti al settore privato e i depositi è del 29.6% rispetto al 32.2% dell'anno precedente, ben al di sotto dei limiti imposti dalla Banca Centrale libanese, che sono del 70%. I dati relativi ai primi undici mesi del 2010 indicano che le attività consolidate delle banche commerciali hanno avuto un incremento del 12.3% rispetto al medesimo periodo del 2009 mentre si registra un livello storico per quanto riguarda i depositi privati (stiamo parlando di 105 miliardi di dollari).
- Gli investimenti diretti esteri (IDE) verso il Libano sono ammontati a \$4.804 miliardi nel 2009, secondo quanto comunicato dall'UNCTAD³⁹ nel suo ultimo rapporto. Tale valore è aumentato del 10.9% rispetto al 2008 grazie soprattutto ad un forte settore immobiliare. Anche gli investimenti libanesi all'estero sono cresciuti del 14.1% nel 2009 raggiungendo 1 miliardo e 126 milioni di dollari contro i 987 milioni di dollari dell'anno precedente. Parlando in termini cumulativi, il Libano ha attratto dollari per 25.8 miliardi nel periodo 1999-2009.

³⁹ *United Nations Conference on Trade and Development* dati rilevati dal sito internet www.unctad.org alla voce 'Statistic'.

Riprendendo solo i valori più significativi, possiamo così semplificare:

Indicatore	Anno di riferimento	Importo*
Valore PIL (nominale)	2008	28.8 mld
	2009	33.6 mld
	2010	36.3 mld
Debito pubblico (lordo)	2009	51.5 mld
	2008	47.2 mld
Bilancia dei pagamenti	2008	3.5 mld
	2009	7.9 mld
	Ottobre 2010	2.75 mld
Inflazione	2008	14%
	2009	1.2%
	2010	5%
Investimenti diretti all'estero (IDE)	2008	4.804 mld
	2009	4280 mld

* Valori in Dollari Americani

L'economia ha sicuramente tratto giovamento dalla relativa stabilità politica interna che ha stimolato i consumi e gli investimenti, dando un nuovo impulso alle attività economiche più redditizie per il paese. A riprova di questo, si può portare anche il flusso inverso di migrazione, ossia il rientro di famiglie dall'Africa, dall'America Latina e dal Canada, soprattutto verso il Libano del Sud (come abbiamo potuto constatare personalmente, e come verrà trattato da Eleonora Biasi nel suo commento). Tale fenomeno viene implicando una accelerata alla "ricostruzione" anche materiale di regioni che sono state devastate dalle lotte civili e dalle guerre con Israele (abitati, strade, agricoltura, servizi...), e un rientro di capitali e tecnologie.

I settori agricolo, turistico, bancario e delle costruzioni, sui quali è fondamentale basata l'economia libanese, registrano infatti un andamento positivo. A Beirut ha sede una borsa valori, riaperta nel 1995.

5.3 *I settori trainanti: bancario, agricolo, turistico e delle costruzioni*

Soffermandosi brevemente su questi settori, si evidenziano alcuni aspetti fondamentali:

- Il settore immobiliare, in controtendenza rispetto al trend mondiale, ha continuato a dare prova di eccezionale dinamismo, confermandosi tra i settori trainanti dell'economia in tutto il 2009 e il 2010 grazie anche a massicci investimenti "arabi". Ciò si riflette in un generale aumento della domanda, per cui il numero delle transazioni immobiliari è aumentato del 39% nel primo semestre 2010, mentre il numero delle licenze di costruzione è aumentato del 33%. Secondo un rapporto EIU, il settore immobiliare libanese risulterebbe meno speculativo di quello dei mercati limitrofi, ma comunque non svincolato dai rischi politici⁴⁰. La Banca Centrale ha introdotto, infatti, condizioni di credito progressivamente restrittive, proprio al fine di scoraggiare ogni forma di speculazione.
- Ha contribuito a dare impulso al settore immobiliare anche la forte ripresa del turismo, che ha incentivato la costruzione di strutture alberghiere, soprattutto nell'area di Beirut. A livello centrale si avverte la necessità di stimolare in tutto il Paese gli

⁴⁰ *Economist Intelligence Unit.*

investimenti nel settore, di implementare e potenziare le strutture di ricezione turistica ed estendere tale attività a tutto il territorio nazionale.

- Per quanto riguarda il settore agricolo, secondo gli ultimi dati rilevati dalle dogane libanesi, le esportazioni sono ammontate nel 2010 a \$194 milioni, con un incremento del 26% rispetto al 2009. L'agricoltura, incidendo per un 5-7% sul PIL del Paese, richiede e impiega circa il 20-25% della forza lavoro, direttamente o indirettamente. Le colture principali sono: cereali (soprattutto frumento, grano e orzo), frutta e ortaggi, senza però dimenticare il girasole, olivi, vite e tabacco. Il Paese dei Cedri vanta una grande varietà di terreni agricoli che si susseguono e si alternano dando così la possibilità di coltivare sia prodotti europei sia tropicali (come i banani – particolarmente floridi nel sud del paese – ananas e l'avocado nella zona di Byblos). Mentre viaggiavamo nel nostro pulmino, la fertilità delle terre si stendeva sotto i nostri occhi: il giallo smagliante dei girasoli, il verde lussureggiante di bananeti, palmeti e vigneti carichi ancora dei loro frutti nel sud... e poi la Bekaa, il cui terreno – appena arato – presentava zolle di un colore bruno intenso per la loro fertilità.

Come si è detto sopra, il Governo denota una ferma volontà politica di attuare una ripresa economica mirata all'integrazione del Paese nel contesto internazionale, incoraggiando investimenti esteri e attirando nuove tecnologie. Attualmente è in corso un processo di modernizzazione e semplificazione delle procedure amministrative degli investimenti, attraverso alcuni progetti di riforma volti a migliorare l'ambiente imprenditoriale (come, ad esempio,

l'automatizzazione delle dichiarazioni doganali, progetti di riforma sugli *standards*, in materia di *technical regulations* e sulle procedure di conformità, revisione della legislazione in materia di appalti pubblici, ecc.).

Tuttavia, manca ancora una strategia coerente di sviluppo del settore privato e degli investimenti volta a diminuire la dipendenza del Paese dalle importazioni e a favorire una maggiore diversificazione del sistema economico. In particolare, il settore elettrico è quello esposto a più urgenti necessità di strutturazione, mentre per quanto riguarda la telefonia mobile, la privatizzazione delle due reti principali è stato il primo passo verso la privatizzazione all'interno dell'intero settore (processo attualmente bloccato e accantonato a causa delle insoddisfacenti condizioni di mercato e delle divisioni in seno all'Esecutivo)⁴¹.

I dati di cui si dispone sono certamente incoraggianti ma, tuttavia, relativamente affidabili.

Lo studio del sistema economico e bancario non può essere disgiunto dalla considerazione delle strutture sociali, dei processi di consolidamento e indebolimento delle forme istituzionali profonde che caratterizzano la società libanese, nonché dei processi di determinazione delle politiche nazionali. Come si è detto sopra e si tornerà a evidenziare in più di un contributo successivo, queste ultime sono il derivato di intese ancora molto fragili e di equilibri che,

⁴¹ Oltre al monopolio nel settore delle *utilities* (*Ogero* per la telefonia fissa, *EdL* per la produzione di energia elettrica e le *Water Establishment*), il Governo mantiene quello del casinò (*Casino Du Liban*), della produzione e vendita di tabacco (*La Régie des Tabacs et Tombac*) nonché del trasporto aereo attraverso la compagnia di bandiera (*Middle East – Airlines – MEA*).

in questo Paese, acquistano peculiarità del tutto specifiche e dalle quali non è possibile prescindere.

I contributi di carattere scientifico-analitico e alcuni dibattiti di natura politico-economica sottolineano vari, gravi problemi, fra questi: il basso livello del reddito pro-capite e l'alto tasso di disoccupazione, la massiccia incidenza dell'agricoltura nella formazione del prodotto interno (si veda sopra), la significativa disparità nella distribuzione del reddito (non solo su base regionale – si veda sopra – ma anche a proposito della stessa città di Beirut, ad esempio), la difficoltà di integrazione fra aree a diversi livelli di sviluppo (connotate – come si è visto e si ripeterà in altri contributi – da assetti culturali, sociali, economici e politico-istituzionali differenti), e – non ultimo fattore – la strutturale dipendenza del Libano da flussi finanziari esteri (sono circa 20 le banche straniere che operano su territorio libanese). A ciò si aggiunge la alta vulnerabilità del Paese alle crisi... e una forte connotazione di “dualismo socio-economico”.

Nonostante la ferma volontà politica di una ripresa economica mirata all'integrazione del Paese nel contesto internazionale, come evidenzia la veloce ri-apertura dei mercati nazionali agli scambi commerciali e finanziari, è difficile prevedere quali problemi possa riservare il futuro. Val dunque la pena di “tarare” i dati ufficiali di cui si dispone, evitare i quadri eccessivamente ottimistici e trionfalistici che questi suggeriscono, evitare previsioni a lunga scadenza, e di limitarsi ad alcune note generali che tengono conto anche delle “preoccupazioni” espresse a più riprese dalla stessa *Banque de Liban* (che funge da Banca Centrale del Libano) circa le potenzialità e i limiti dell'operare del mercato in quanto tale. Si tratta di preoccupu-

pazioni che riflettono con lucidità gli effetti dell'espansione della sfera dei rapporti regolati dal mercato sugli assetti economici, sociali e politici del Paese entrato in una effervescente fase di integrazione nazionale e internazionale dei mercati dei beni e dei fattori.

In altri termini, al di là di quadri “travolgenti” e dati troppo brillanti, dalle interviste effettuate e dai materiali disponibili ci è parso di percepire inquietudini e timori circa la possibilità e capacità di gestire un processo politico interno capace di autonomia nelle politiche nazionali, sia pure all'interno di un processo di integrazione economica e anche istituzionale. Questo, infatti, implica inevitabilmente importanti ricadute sulla struttura economico-sociale, sugli assetti istituzionali interni e sui processi di determinazione delle politiche nazionali, processi che – come si è detto – sono regolati e regolamentati da delicati equilibri politico-istituzionali di natura confessionale⁴².

Nel complesso, si può dire che l'economia libanese è caratterizzata da una notevole dinamicità, che ha determinato anche il trend positivo osservato negli ultimi tre anni, 2008 – 2009 e 2010. Valutazioni incoraggianti sono state espresse dagli esperti del Fondo Monetario Internazionale.

5.4 *Cenni sul sistema bancario*

Definito in passato la Svizzera del Medio Oriente, il Libano vanta un'articolata struttura bancaria e finanziaria che, malgra-

⁴² È solo grazie all'imposizione di alcuni vincoli di operatività da parte della Banca Centrale, come per esempio sull'acquisto di prodotti derivati, che è stato possibile difendere le banche dagli effetti più acuti dell'attuale crisi finanziaria internazionale.

do le gravi crisi economiche e le devastanti guerre interne ed esterne, ha chiuso brillantemente il 2010 e iniziato in maniera travolgente il 2011.

Il sistema bancario libanese, uno dei più evoluti del Nord Africa e del Medio Oriente, mostra un elevato grado di bancarizzazione (totale attivo/PIL pari al 300%, fra i maggiori del mondo), sostenuto dai consistenti depositi sia interni sia esteri (il rapporto depositi/PIL supera il 200%). La diaspora verso i paesi del Golfo e quelli industrializzati ha garantito consistenti flussi anche in fasi di crisi. Sono attive circa 50 banche, prevalentemente concentrate a Beirut, con ben 870 filiali (20 ogni 100.000 abitanti).

I 10 maggiori istituti coprono più dell'80% del totale attivo, i maggiori 3 circa il 50%. La *Banque de Liban* ha dichiarato l'intenzione di avviare un graduale processo di consolidamento, soprattutto fra le banche minori, che sono in genere a controllo familiare come molte altre banche del Paese⁴³.

Nel 2004 le Autorità libanesi hanno consentito la costituzione di “banche islamiche”, sebbene le rispettive banche libanesi non siano interessate allo sviluppo di tale attività sul loro territorio, quanto piuttosto nei paesi limitrofi, soprattutto in Giordania e in Siria.

Grazie alle rilevanti disponibilità liquide e alla limitatezza del mercato interno, le banche del paese – soprattutto Bank Audi e BLOM Bank – hanno cercato di espandersi nei paesi vicini fin dal 2003 (mercati di riferimento: Iraq, Giordania,

⁴³ Da un rapporto redatto da analisti finanziari su commissione di Banca IntesaSan Paolo S.p.A. nel marzo del 2010 a cura di Davidia Zucchelli.

Egitto, Oman, Arabia Saudita, Siria e Libia). Nonostante tale attività all'estero abbia permesso la diversificazione degli "incom", la Banca Centrale ha manifestato qualche timore per i rischi che tale politica avrebbe potuto comportare.

L'espansione in Europa è più recente e modesta (Cipro, Francia, Svizzera, Belgio e UK) ed è finalizzata alla creazione di canali di investimento alternativi, in caso di crisi politica interna.

Il sistema bancario può contare su un'elevata raccolta. Le rimesse – correlate alle diverse ondate migratorie – rapportate al PIL sono fra le più elevate al mondo, e provengono principalmente da:

1. Paesi del Golfo per il 54%;
2. Australia per il 7%;
3. USA per il 6%;
4. Canada per il 3%

Secondo uno studio della Banca Mondiale tratto dal *Migration and Remittances FactBook*, le rimesse di capitali in Libano provenienti dalla diaspora, già citate precedentemente, ammonterebbero nel 2010, a circa 8 miliardi di dollari americani con un incremento netto dell'8% rispetto al 2009. Il motivo di tale *significativo* afflusso è da imputare, secondo il Rapporto della Banca Mondiale, alla "effervescenza" dell'economia libanese, che ha incoraggiato la diaspora a trasferire liquidità in patria⁴⁴.

⁴⁴ Fonte: Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Italia.

Al contempo, si evidenzia la stretta dipendenza degli afflussi di denaro dalle condizioni di liquidità internazionale e dall'andamento del mercato petrolifero⁴⁵.

L'afflusso di capitali verso il Libano nei primi 10 mesi nel 2010, pari a 14 miliardi di dollari, è risultato sufficiente a coprire il deficit strutturale libanese ed a permettere alla bilancia dei pagamenti di chiudere l'anno in attivo.

La contrazione del 15% su base annua è attribuibile in parte all'aumento dell'afflusso di capitali verso altri Paesi dell'area, a seguito del miglioramento della situazione finanziaria internazionale; tutto ciò a differenza del 2009, anno in cui il Libano fu invece uno dei pochi Paesi a non esser toccato dalla crisi (con afflusso record di liquidità).

Anche se può sembrare scontato, è bene sottolineare che, nonostante la buona tenuta dell'intero sistema nel biennio 2005-2006, l'instabilità politica costituisce un elevato fattore di rischio.

Il 25 e il 26 novembre 2010 si è tenuta a Beirut la Conferenza Annuale dell'Unione delle Banche Arabe, che ha visto la partecipazione del Primo Ministro libanese, all'epoca Saad Hariri, del Primo Ministro turco, dei Rappresentati di tutti i Paesi membri (Libano, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Sudan, Kuwait, Marocco, Tunisia, Algeria, Qatar, Arabia Saudita, Autorità Palestinese, Giordania, Siria, Libia, Oman, Mauritania, Yemen ed Iraq), degli Istituti di Credito locali, degli Os-

⁴⁵ Fonte: BRI – Banca dei Regolamenti Internazionali e BdL agenzia di rating.

servatori internazionali e dei Rappresentanti del Corpo Diplomatico e dei Media.

È in questa occasione che il Governatore della Banca Centrale libanese ha proposto una serie di misure per ridurre il rischio di oscillazioni finanziarie e rafforzare l'immunità del settore bancario libanese rispetto alle turbolenze del mercato finanziario, aumentando al 10% il tasso di solvibilità delle banche locali. È stato suggerito inoltre l'innalzamento del livello delle riserve obbligatorie per permettere alle banche di premunirsi contro i rischi di insolvenza.

6. Alcuni dati sugli scambi commerciali Italia – Libano a livello bilaterale e in ambito multilaterale.

Non si può concludere questo veloce e sommario panorama senza soffermarsi sui rapporti commerciali Italia-Libano.

I legami tra Italia e Libano sono radicati nella lunga storia del Mediterraneo, culla di civiltà, dove entrambi i paesi hanno intrecciato nel corso dei secoli intensi scambi commerciali e culturali (come puntualizzato dalle imponenti evidenze monumentali da noi visitate, e di cui parla a parte Demetrio Zavettieri).

L'Italia è stato il primo Paese ad allacciare rapporti diplomatici con il Libano dopo la sua indipendenza: a Roma fu aperta una Legazione, innalzata a rango di Ambasciata nel 1955.

Il primo accordo di cooperazione tra i due paesi risale al 1949, sancito da un "Trattato di Amicizia, Cooperazione e Navigazione", che ha gettato le basi di nuovi e più saldi lega-

mi, fattisi via via sempre più stretti con la firma di altri accordi a livello economico, giuridico e culturale.

Dopo l'Accordo di Ta'if del 1989 per l'Unità Nazionale, l'Italia ha appoggiato e continua ad appoggiare il processo di ricostruzione avviato dal Libano nel 1993, offrendo sostegno economico al Governo per la ricostruzione delle infrastrutture devastate dagli scontri armati e aumentando i contributi per la Ricostruzione del Sud del Libano, dopo il ritiro israeliano nel Maggio 2000.

Nel 2000 è entrato in vigore un nuovo accordo, l'Accordo per la Protezione e lo Sviluppo degli Investimenti tra il Libano e l'Italia, che ha consentito maggiori libertà di movimento per le società italiane e libanesi operanti nei rispettivi paesi.

A livello bilaterale, l'Italia ha varato finanziamenti destinati a progetti di riabilitazione e ricostruzione infrastrutturale (ponti, opere idriche) nonché programmi di sostegno ad alcuni ministeri tecnici. Tra questi, meritano di esser segnalati progetti nel settore dell'istruzione e miglione scolastiche, in collaborazione con i Ministeri libanesi degli Affari Sociali e dell'Educazione, e l'assistenza tecnica fornita ai Ministeri dell'Ambiente, della Riforma Amministrativa e dell'Interno/ Municipalità in settori chiave come la lotta agli incendi e la riforestazione, la gestione dei rifiuti e lo sviluppo locale.

Sul canale multilaterale, in accordo con il Governo libanese, sono stati sottoscritti impegni ad hoc con agenzie ONU per interventi nel settore della bonifica di campi minati (*mine clearance*), dello sviluppo locale, dell'assistenza alle fasce sociali più esposte e vulnerabili (donne e bambini), dell'assistenza ai rifugiati palestinesi-

si⁴⁶, della salvaguardia dell'ambiente e del patrimonio culturale, dell'agricoltura e della commercializzazione dei prodotti agricoli e del sostegno alle PMI.

La presenza commerciale italiana in Libano è quindi ben radicata e copre tutti i settori, dai beni d'investimento⁴⁷ (in continuo aumento con una quota pari a circa il 14% sul nostro export), a quelli di consumo e intermedi.

Il mercato locale non è certo rilevante per volume, ma dispone di un elevato grado di apertura a scambi commerciali ed è anche piattaforma di lancio verso l'area mediorientale, mettendo al servizio le sue affinità con il mondo occidentale e relativi sistemi industriali. Tale "piattaforma" è stata particolarmente sfruttata dal 2007 in poi, a seguito della situazione di stallo economico del Paese determinata dai noti motivi di incertezza politica.

Dall'analisi settoriale del nostro export 2009 e 2010, si evidenzia un incremento nell'esportazione di prodotti italiani quali beni strumentali e di consumo durevole (macchinari, materiali edili e chimici) e *know how*, testimoniando così la capacità italiana nello sfruttare appieno le opportunità offerte dalla ricostruzione (es. ristrutturazione aziende danneggiate) e riabilitazione economica del Paese (infrastrutture, edilizia⁴⁸, ecc.).

⁴⁶ Su questo argomento si veda avanti A. Scarpa, *Dalla Nunziatura al campo profughi di Shatila*.

⁴⁷ Ovvero beni impiegati nella produzione di beni di consumo.

⁴⁸ Evoluzione significativa quella del settore immobiliare, che ha visto l'apertura di circa 350 cantieri a Beirut per un valore pari a \$7 miliardi.

Il totale delle importazioni di macchinario industriale in Libano, specchio degli investimenti effettuati in questo settore, ha raggiunto il valore record di \$199 milioni nel 2009.

I dati delle Dogane libanesi indicano che nel 2009 il valore dell'export italiano è stato pari a \$1.25 miliardi e che è aumentato del 10.5% rispetto agli anni precedenti, consolidando quindi il +4.7% del 2008 e lo straordinario +49.1% del 2007. Anche la quota di mercato italiana è progredita durante il 2009 essendo passata dal 6.9% del 2008 al 7.5% del 2007.

I dati pubblicati nei primi giorni di settembre 2010 indicano che nel primo semestre del 2010 stesso, il valore dell'export italiano è stato pari a \$686 milioni, con una quota di mercato dell'8% (con un significativo incremento del 22.7% rispetto ai primi sei mesi del 2009, dovuto essenzialmente alla crescita di tutti i principali prodotti/settori).

Va tenuto presente che l'Italia, paese membro dell'Unione Europea, è vincolata al *Country Strategy Paper* (CSP) 2007-2013, documento con il quale i Paesi UE si impegnano a offrire assistenza anche al Libano nel contesto della Politica Europea di Vicinato (PEV). Il CSP si concentra su tre priorità: sostegno alle riforme politiche, alla ricostruzione, alle riforme socio-economiche. Queste ultime, in particolare, contemplano: la riforma del settore elettrico, il miglioramento delle reti di protezione sociale e delle condizioni dei rifugiati palestinesi.

si, le facilitazioni agli scambi e la riforma doganale, la protezione dell'ambiente e la riforma dell'amministrazione fiscale⁴⁹.

Mentre i CSP sono strumenti strategici, i *National Indicative Program* (NIP) sono invece documenti che indicano le modalità di intervento operative nel paese beneficiario, definendo le azioni per raggiungere gli obiettivi di sviluppo stabiliti ed indicati dal *Country Strategy Paper*. Quindi, per il periodo 2011-2013, il NIP UE ha assegnato al Libano 150 milioni di Euro e con Parigi III l'UE si è impegnata per 486 milioni di dollari (a dicembre 2009 risultavano assegnati 346 milioni di dollari).

Nell'ambito del cosiddetto "Processo di Barcellona"⁵⁰, Libano e UE hanno firmato l'Accordo Euro-Mediterraneo di

⁴⁹ Il *Country Strategy Papers* (CSP) definisce le priorità e gli obiettivi della cooperazione per lo sviluppo nel periodo 2007-2013. Nello specifico i CSP si focalizzano su:

- analisi del contesto economico, sociale, politico e ambientale del paese beneficiario;
- agenda politica del paese beneficiario con riferimento alle priorità nazionali;
- operazioni di cooperazione, precedenti e in corso, e misure da adottare per garantire un elevato livello di coerenza e coordinamento tra i programmi già implementati e quelli da implementare;
- strategia di cooperazione per il periodo di riferimento e i settori prioritari di intervento.

⁵⁰ Tale processo, noto anche come Partenariato Euro-Mediterraneo, coinvolse, il 27 e il 28 novembre 1995, 27 paesi: quindici in rappresentanza delle Comunità Europee e dodici in rappresentanza di paesi dell'area mediterranea: Marocco, Algeria, Tunisia, Malta, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria, Turchia, Cipro e l'Autorità nazionale palestinese. Alla conferenza parteciparono come osservatori gli Stati Uniti. Le finalità enunciate riguardavano temi di ampio respiro – la politica, la pace, la sicurezza, l'economia, la finanza, la cultura – per la prima volta concentrati in

Associazione, finalizzato alla creazione di una cooperazione di natura politica, economica e sociale.

7. Import-Export Libanese

La crescita dell'export libanese è stata molto modesta nel 2009, ma comunque positiva rispetto al generale rallentamento del commercio internazionale; il valore totale dell'interscambio libanese per l'intero 2009, indicato dalle dogane libanesi in 19 miliardi e 726 milioni di dollari, denota un lieve incremento dello 0.6% rispetto al 2008, di cui 16 miliardi e 242 milioni di import (+0.7% rispetto al 2008) e 3 miliardi e 484 milioni di export (+0.2% sempre rispetto al 2008).

Il deficit, al 2009, ammonta a 12 miliardi e 758 milioni di dollari, in aumento dello 0.8% rispetto al 2008.

Solo il 50% del totale dell'interscambio è destinato ai Paesi del Medio Oriente. La Svizzera (con \$777 milioni ed una quota del 22.3% nel 2009) costituisce il primo mercato di sbocco del Libano, seguita dagli Emirati Arabi Uniti che han-

un documento che intendeva promuovere una *Global Mediterranean Policy*. Gli obiettivi specifici che questa politica si poneva erano sostanzialmente tre:

- un regolare dialogo politico volto a far del Mediterraneo luogo di scambio e di cooperazione attraverso la lotta al terrorismo, all'immigrazione clandestina, alla criminalità internazionale e al traffico di droga;
- costruzione graduale entro il 2010 di una Zona di Libero Scambio tra UE e i paesi mediterranei;
- promozione del dialogo tra le diverse culture e religioni, in modo tale da permettere un ravvicinamento fra i popoli.

Si veda F. Attinà & S. Stavridis (a cura di), *Il Processo di Barcellona e gli obiettivi Euro – Mediterranei*, Milano, 2001.

no importato merci dal Paese dei Cedri per \$333 milioni (pari al 9.6% del totale dell'export libanese). Va precisato, inoltre, che le esportazioni verso la Svizzera sono costituite prevalentemente da rottami d'oro e oro usato destinati alla fusione e la successiva re-importazione in Libano come lingotti per il mercato della gioielleria. Altri mercati di sbocco per i prodotti libanesi sono:

- Iraq → 7.8% del totale;
- Arabia Saudita → 7%;
- Siria → 6.5%;
- Belgio → 3.3%;
- Francia → 3.1%;
- Turchia e Giordania → 3%;
- Qatar → 2.3%.

Export Libano – Mondo*

Gennaio-Dicembre	2007	2008	2009	Quota di Mercato	Variazione 09/08
Svizzera	308	329	777	22.3%	136,00%
Emirati Arabi	244	346	333	9.6%	-4,00%
Iraq	148	269	271	7.8%	1,00%
Arabia Saudita	187	209	243	7,00%	16,00%
Siria	210	224	225	6.5%	0,00%
Belgio	87	82	114	3.3%	39,00%
Francia	51	84	107	3.1%	27,00%
Turchia	110	207	105	3,00%	-49,00%
Giordania	99	119	105	3,00%	-12,00%
Qatar	75	85	80	2.3%	-6,00%
Altri	1297	1524	1124	32.3%	-26,00%
Totale	2816	3478	3484		0,20%

* in milioni di US Dollars, Fonte: Dogane Libanesi

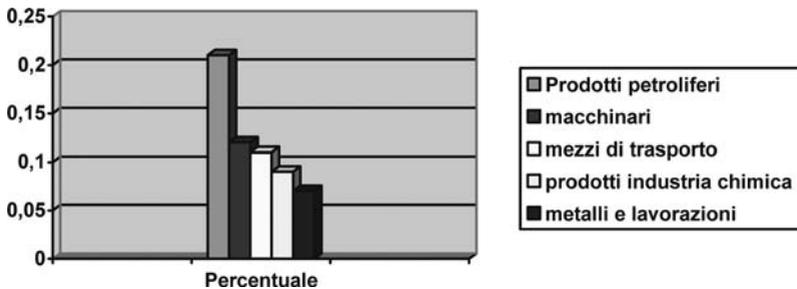
L'import libanese è invece aumentato nel corso degli ultimi due anni, raggiungendo nei primi quattro mesi il valore del 2010, pari a 5.76 miliardi di dollari, in aumento del 14.4% rispetto al corrispondente periodo 2009.

L'Italia consolida la propria posizione di primo fornitore europeo del Libano, situandosi in terza posizione, dopo la Cina, cui si è avvicinata molto, che ha esportato merci per \$491.2 (+8.8%) nel 2009 e per \$783.5 nel primo semestre del 2010, pari all'9.1% delle importazioni totali libanesi e gli USA, ora secondi, con \$543.4 milioni (+12.9%) nel 2009 e \$741.7 milioni nel 2010 e 8.6% di quota del totale importato. Al quarto posto si trova la Germania che supera la Francia con 616.9 milioni di dollari americani (quota di mercato 7.2%) sempre con riferimento ai primi sei mesi del 2010, seguita a sua volta dalla Francia (ora quinta) con \$379.2 milioni (quota di mercato 6.6%) nel 2009 e \$579.5 milioni nel primo semestre del 2010 e 6.7% di quota.

L'export italiano è composto prevalentemente da prodotti energetici raffinati (38.5% sul totale esportato), strumenti meccanici, prodotti chimici (7.9%), tessili, metallurgia, mezzi di trasporto, alimentari, articoli in plastica, materiali edili e calzature. Questi dati dimostrano la maggior strutturazione dell'export italiano rispetto agli altri concorrenti, infatti la lettura delle statistiche rivela che l'export degli USA risulta composto per il 40% da petrolio raffinato e per il restante 60% dai mezzi di trasporto, quello della Germania dai mezzi di trasporto per il 52% e dai prodotti chimici per il 14%, mentre quello della Francia per il 37% da petrolio raffinato e per il 19% dai prodotti chimici.

Le principali voci dell'import libanese sono perciò:

- prodotti petroliferi raffinati per \$1.21 miliardi → 21% del totale;
- macchinario per \$681.2 milioni → 12%;
- mezzi di trasporto per \$619.7 milioni → 11%;
- prodotti dell'industria chimica per \$545.2 milioni → 9%;
- metalli e lavori di metalli per \$428.9 milioni → 7%.



Si può chiudere questa brevissima “introduzione” sistemico-strutturale del Libano con una breve osservazione: nel complesso, come si è detto sopra, il quadro demografico unito a quelli politico, economico e finanziario lasciano trasparire senza retorica i punti di forza e di debolezza del sistema libanese. E da questi dati, probabilmente, occorrerebbe partire per formulare politiche domestiche ed internazionali in grado di valorizzare ciò che già si ha e recuperare, d'altra parte, ritardi strutturali e sociali.

E così si conclude anche la cornice, nella quale metteremo i nostri piccoli tasselli. Pronti per il nostro viaggio entusiasmante, lascio spazio a Demetrio!

Patrimonio archeologico e identità libanese. Una lettura

Demetrio Zavettieri

1. Pronti per un viaggio entusiasmante

Eccoci pronti per un viaggio entusiasmante, direzione Libano. Al termine di un lungo ed appassionato corso di studi sulla storia e le istituzioni del mondo musulmano, tenuto dalla professoressa Valeria Fiorani Piacentini, siamo finalmente pronti per mettere da parte i libri e tirare fuori le valigie. Ma cosa portare? Tutto quello che ci serve è una buona dose di curiosità, entusiasmo e voglia di stupirsi, magari cercando di guardare le cose con “altri” occhi, un nuovo punto di vista, una diversa prospettiva. E allora la presunzione e l’arroganza meglio lasciarle a casa.

Adesso siamo pronti per ripercorrere tutti quei luoghi che fino ad ora erano solo nella nostra mente e che adesso cominciano ad assumere la consistenza della realtà, con i loro profumi ed i loro colori. Ma qual è il Libano che le sue istituzioni culturali intendono presentare? Quali sono, ammesso che vi siano, le scelte ideologiche che stanno alla base della costruzione identitaria del Paese dei Cedri? È noto infatti che questa regione si presenta come un mosaico di culture, tradizioni e

religioni. Grazie alla sua posizione all'incrocio di Asia, Europa e Africa, adagiato sul mare, il Libano, nel corso della sua storia, è stato plasmato da molte civiltà, punto di incontro per diversi popoli e le culture di cui questi furono portatori, come testimonia il ricco patrimonio archeologico e monumentale del Paese. E allora, perché privilegiare l'origine fenicia, piuttosto che l'identità araba o addirittura romana e bizantina?

Dagli insediamenti dell'età della pietra alle città fenicie, dai templi romani agli eremi cristiani scavati nella roccia, dai castelli crociati alle moschee mamelucche, dai caravanserragli agli *hammām*⁵¹ ottomani, i siti archeologici sono una vera e propria enciclopedia della storia del mondo antico. La società libanese moderna rispecchia la stessa diversità culturale. Un universo vario e complesso racchiuso in un paese. Camminando per le strade di Beirut, si passa dalle cupole e i minareti delle moschee ai campanili e le absidi delle chiese, che, attraverso la loro architettura, ci rimandano con le loro forme i lasciti religiosi: la cristianità maronita, quella greco ortodossa oppure cattolica romana fianco a fianco del mondo musulmano sunnita o sciita, druso o alawita, e così via. Una realtà variegata che vedremo mutare da città a città, da villaggio a vil-

⁵¹ *Hammām*, in lingua araba (e in molte lingue che hanno incamerato parti più o meno cospicue di lessico arabo), indica il complesso termale in cui i musulmani effettuano il *ghuṣl*, o lavacro maggiore, o il *wuḍūʿ*, o lavacro minore, per conseguire la purità rituale, indispensabile per poter poi adempiere all'obbligo canonico della *ṣalāt* giornaliera. Esso acquisì presto – come in ambito romano antico e bizantino – anche una precisa funzione sociale.

laggero, e di cui S.E. Monsignor Gabriele Giordano Caccia, Nunzio Apostolico in Libano, ci ha dato un primo affresco nel suo incontro del 24 Ottobre alla Nunziatura, con immagini a volta molto crude e realistiche, talaltra commoventi e che ci hanno riempito di emozioni, nelle quali, tuttavia, non sono mai mancate parole di fede e di speranza⁵².

Della ripartizione amministrativa del Libano e della sua articolazione complessa, ha appena parlato Alessandra Zibetti⁵³. Quanto vorrei sottolineare in questo preambolo è come in effetti, a livello regionale e locale, ogni territorio ha un suo gusto locale, con i suoi borghi caratteristici che presentano tradizioni differenti, da quelle religiose, artistiche o più squisitamente culturali a quelle culinarie e di costume. Nel nostro breve soggiorno, abbiamo potuto visitare solo alcuni fra i principali monumenti architettonici e siti archeologici del Paese, alcuni piccoli villaggi tradizionali, luoghi di culto e di adorazione, romitori solitari tra cascate, boschi e monasteri rupestri, appena un assaggio della miscelanea culturale di questo paese, eppure una immagine estremamente significativa ed evocativa della sua multiforme e variegata identità.

Questo primo capitolo seguirà il percorso geografico del nostro viaggio, tante tappe ognuna diversa dall'altra, tante immagini piene di colori specchi di realtà fra loro molto diverse per storia e vissuto umano. In questa cornice, ognuno di noi, con proprie parole, aprirà una finestra che rifletterà altre

⁵² Si veda sopra, L. Bottecchia & F. Mazzucotelli, *La Chiesa e la pace in Medio Oriente...*

⁵³ Si veda sopra, A. Zibetti, *Il Libano...*

immagini, altrettanti panorami, alla ricerca di quella realtà identitaria che lega insieme il Paese dei Cedri.

2. Verso Sud, destinazione Tiro

Lunedì 25 ottobre 2010 (3° giorno)

Dalla nostra “base” di Harissa, una località adagiata in alto sopra la baia di Junieh, poco distante dal centro di Beirut, dove spicca la gigantesca statua di bronzo bianca di *Notre Dame du Liban* – la statua della Vergine Maria, con le braccia aperte, che si trova qui sin dalla fine del secolo XIX – ci dirigiamo verso sud, destinazione Tiro (*Sur*).

L’uscita dalla Città è resa particolarmente ardua dal traffico opprimente e caotico, dovuto al considerevole flusso di persone che, per motivi di lavoro, sono costrette ad attraversare la capitale per mezzo di quest’unica grande via di collegamento nord-sud. Una volta fuori dal groviglio di macchine, anche la guida del nostro autista diventa più rilassata e possiamo goderci il viaggio. Il sole caldo del Libano fa risaltare i colori decisi del Paese dei Cedri: il verde dei palmeti e dei bananeti si staglia sul blu intenso del Mar Mediterraneo, che poi si perde nelle sfumature di un cielo azzurro tenue, che fa da cornice al meraviglioso “dipinto” libanese. A tratti, però, la presenza invadente dell’esercito e i toni decisi dei manifesti politici ci ricordano la difficile situazione di questa tormentata regione. Beneficiando del largo anticipo rispetto alla nostra tabella di marcia, ci concediamo una piacevole visita alla suggestiva località costiera di Sidone (*Saida*), celebre oggi per essere stata la

città natale dell'ex-Primo Ministro Rafiq Hariri, ucciso in un attentato nel 2005, su cui è ancora aperta un'inchiesta da parte della Corte Internazionale dell'Aia. Fondata nel 4.000 a. C., pare che il territorio su cui oggi sorge Sidone fosse popolato sin dal VII millennio a.C. Era un fiorente centro di commercio marittimo, e all'epoca dei Fenici era particolarmente famoso per il suo "murice" – un mollusco marino da cui si estraeva un pigmento porpora molto pregiato, il colore simbolo della sovranità. Anche Sidone, come molte città della costa, fu più volte invasa e conquistata nel corso della sua storia. La nostra visita è breve. Ci fermiamo, di fronte all'imponente castello crociato che si trova all'imboccatura del porto, su un'isoletta a 80 metri di distanza⁵⁴. Percorso il solido ponte in pietra fortificato costruito dagli Arabi, che lo collega alla terraferma, superiamo anche il portone che fa da ingresso a questa incante-

⁵⁴ Nel 1110, Sidone subì l'assedio di Baldovino I, re di Gerusalemme, al quale si arrese dopo ben 47 giorni di resistenza. Nel 1187 fu riconquistata all'Islam da Saladino, il quale ne rase al suolo i bastioni per impedire che i crociati – se la avessero riconquistata – la potessero riutilizzare come base. Ma non riuscì a scoraggiarli. Sidone, per la sua posizione, era una base marittima preziosa per le flotte crociate. Fu riconquistata, combattuta accanitamente dall'una e dall'altra parte, presa e perduta per ben cinque volte, finché non fu conquistata dai Mamelucchi nel 1291. Le sorti della città rifioriranno nel secolo XV, quando Sidone divenne uno dei principali porti commerciali di Damasco. Nel secolo XVII, sotto il governo di Fakhr al-Din (il "Faccardino" della tradizione occidentale), mercanti francesi furono incoraggiati a stabilirsi nella città e ad aprire imprese commerciali. Cacciati dal Pascià ottomano di Aciri nel 1791, il ruolo di "grande porto e centro dell'Occidente" passò gradualmente a Beirut, e vi è rimasto.

vole roccaforte sul mare, e un gatto locale simpaticamente ci accompagna. L'interno è un continuo susseguirsi di archi e volte; due torrioni dominano il paesaggio circostante; una scala a chiocciola nella torre occidentale conduce al tetto, dove si trova una piccola moschea ottomana; non appena giunti in cima, possiamo stendere lo sguardo sulla città vecchia e sul porto peschereccio, animato da un via vai di chiatte e barche, e poi, per chilometri, sulla costa. Cogliamo, così, l'importanza strategica che questa fantastica fortezza ha avuto nel corso della sua storia.

Ritornati a terra, prima di dirigerci al caravanserraglio di "Khan el-Franj", ci addentriamo nelle caratteristiche viuzze locali del suq brulicanti di gente, attività, vita: ci offrono il senso della quotidianità che raramente i media rappresentano: un bimbo gioca felice per strada, un anziano signore si riposa all'ombra di una palma; alcune persone fumano lo *hashisha* davanti ad un locale; nel porto davanti a noi, barche di pescatori rientrano dal mare e portano con sé un carico di prelibate specialità ittiche. Qui, gran parte delle attività commerciali sembrano essere legate al mare e alla pesca. L'atmosfera appare distesa e pacata, e la gente del posto, cordialmente, si concede a qualche fotografia. Del resto, come suggerisce la stessa posizione geografica di sbocco sul Mediterraneo, che garantiva un continuo flusso di merci e di persone, Sidone è una città tradizionalmente aperta agli scambi culturali, oltre che commerciali. Questa apertura sociale è testimoniata dalla presenza, ancora in ottime condizioni, di uno splendido caravanserraglio, il *Khan el-Franj* o Khan degli Stranieri, fatto costruire da Fakhr

al-Din nel secolo XVII. Il nome di “Franj” fu introdotto all’epoca crociata (*el-Franj* infatti, significa i Franchi, gli stranieri per eccellenza), ed è un termine con cui generalmente continuano a essere designati tutti gli stranieri. Da subito, l’architettura della struttura, con il suo grande cortile centrale, i suoi archi e i suoi portici coperti, ci ricorda il castello crociato visitato poco prima. Il suo perimetro si chiude in una corte interna dove zampilla una bella fontana, che ci lascia senza fiato. Costruito su due livelli, il piano inferiore fungeva da stalla per cavalli e dromedari, mentre quello superiore a galleria serviva da locanda per i viaggiatori e i mercanti che entravano in città. L’ampio cortile veniva utilizzato anche come magazzino e come mercato. Anticamente, infatti, rappresentava il più importante centro economico e sociale della città⁵⁵. Terminata la nostra piacevole sosta, ci rimettiamo in viaggio verso Nabatiye, il sud sciita del Libano, dove saremo ospiti della *Canadian and Lebanese Academy of Excellence*; ma di questa esperienza profondamente umana racconterò Eleonora Biasi⁵⁶.

⁵⁵ Nel secolo XIX era il caravanserraglio più importante della città. Ospitava anche il Consolato francese. È stato accuratamente restaurato grazie al finanziamento della fondazione Hariri. Oltre agli Hariri, altre famiglie contribuiscono al restauro di Sidone e alla riqualificazione della città. Fra queste, quelle degli Audi (museo del sapone e alcuni quartieri del mercato vecchio), i Debbano (che hanno donato alla città lo storico palazzo dove risiedevano un tempo), e altre.

⁵⁶ Si veda avanti E. Biasi, *Nel sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

Martedì 26 ottobre 2010 (4° giorno)

Prima di imboccare la strada per Al-Bass, abbiamo costeggiato un ennesimo, minaccioso campo profughi palestinese. Tiro è conosciuta anche per le ferocia delle guerre Israelo-Libanesi (basti pensare al massacro Qana), di cui si vedono ancora tracce significative sulle mura sgretolate e bucherellate delle abitazioni, e i cui odi interni sono ancora ben vivi – come attestano le garitte delle varie milizie ancora ben presenti! Attorno a noi si coglie nitidamente il contrasto fra le antitetiche fazioni che ancora si arroccano nei loro “perimetri armati” (esercito regolare libanese, campi profughi, postazioni sciite, manifesti inneggianti alla recente visita del Presidente della R.I. dell’Iran) e l’imponente silenzio delle testimonianze di antichi splendori, non meno eloquente testimonianza di umanità diverse e lontane che convergevano a Tiro e che si incontravano nelle sue strade e nelle sue piazze per partecipare o assistere a giochi circensi, commerciare, barattare, scambiare beni e merci preziose, le famose porpore di Tiro e Sidone!

Siamo di nuovo in viaggio per raggiungere Tiro (*Sur*), una località ai confini con il vicino stato di Israele, porto naturale sul Mediterraneo alla foce del fiume Litani, che rincontreremo più volte, città dal ricco e fertile entroterra. Città a maggioranza sciita, le sue strade sono letteralmente tappezzate di poster e manifesti che raffigurano Hassan Nasrallah – il leader sciita di Hezbollah – e vari altri capi religiosi e politici sciiti – dall’*ayatollah* Khomeini all’attuale Presidente della Repubblica Islamica dell’Iran, Mahmud Ahmadi-nejad, appena recatosi in Libano in visita ufficiale. Tiro, per la

sua componente sciita e per la presenza di campi palestinesi, è sempre stata trascurata dai governi maroniti di Beirut. Eppure, la nostra impressione della gente del posto, è stata quella di una volontà di superare i tanti problemi che continuano a travagliarla, una popolazione nel complesso ospitale e accogliente. I lussureggianti dintorni di Tiro, la bellezza delle sue spiagge dorate, le cale e calette dove fervono attività pescherecce e si possono scorgere ruderi romani o bastioni crociati, la verdeggiante estensione dei suoi vigneti e frutteti, fanno uno stridente contrasto con gli edifici urbani. Dilaniata dalle guerre civili, ferocemente combattuta nelle guerre con Israele del 1980-1982 e del 2006, è una delle roccaforti sciite a sud, dove le mura sbrecciate dai colpi di mortaio ancora mostrano le ferite delle occupazioni, e dei combattimenti fra milizie libanesi nemiche fra loro. Qui, fra case ancora smozzicate dalla violenza degli odi umani e cimiteri musulmani e cristiani, campeggiano, lambite dal mare, imponenti rovine di epoca ellenistica, romana e bizantina, muta testimonianza della importanza di questa città sin da epoche remotissime, splendore archeologico oggi dichiarata Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

Tiro ha più di 5000 anni di storia, ed è possibile trovare ancora oggi resti che testimoniano la presenza delle civiltà che varcarono questi luoghi: egiziani, fenici, israeliti al tempo del regno di Hiram I e delle sue relazioni con i re Salomone e Davide. E poi, ancora, assiri e babilonesi, i greci di Alessandro Magno nel 332 a.C., i Seleucidi successori del Macedone, i ro-

mani, i bizantini, gli arabi, i turchi e infine gli Europei⁵⁷. Fu una delle prime città libanesi ad adottare il cristianesimo e divenne sede di un arcivescovado che controllava ben 14 vescovi.

⁵⁷ Verso l'inizio del I millennio a. Cr., Tiro era divenuta un regno indipendente sotto il sovrano Abibaal. Dopo di lui, nel 969 a. C., salì al trono il figlio Hiram I, il quale strinse solidi legami con Salomone e Davide, cui inviò legno di cedro e abili operai per la costruzione del Tempio, oltre a ingenti quantità di oro. Sempre durante il regno di Hiram I, l'aspetto della città fu cambiato: l'isola – la parte più antica di Tiro – fu collegata da una stretta strada alla terraferma, per potenziare il porto. Fu in quell'epoca che Tiro raggiunse uno dei momenti di massimo splendore, sviluppando le proprie relazioni commerciali con tutto il Mediterraneo, chiamato "il Mare di Tiro", fino all'Arabia e all'Africa settentrionale e orientale. Dopo Hiram, il regno precipitò in una sanguinosa guerra civile. Fu in quel periodo storico che si sviluppò il mito della principessa Elissa, conosciuta anche come Didone ed entrata nell'epica virgiliana: la nascita e l'ascesa di Cartagine. Con la caduta degli Assiri nel 612 a.C., di cui Tiro era divenuta vassalla, la città godette di statuto autonomo pacificamente controllata dai babilonesi; ribellatasi, fu vanamente assediata da Nabuccodonosor. Alessandro il Macedone ebbe maggiore fortuna: avanzò con pesanti macchine belliche e cinse d'assedio Tiro per ben sette mesi, senza riuscire a conquistarla. Infine, quando viveri e provviste cominciarono a scarseggiare, Tiro si arrese. Ma Alessandro volle vendicarsi della resistenza che era stata opposta, e diede ordine di saccheggiare, massacrare o vendere come schiava l'intera popolazione (si dice oltre 30.000 abitanti). La distruzione di Tiro segnò l'inizio del predominio culturale e politico greco sul Mediterraneo. La memoria di Alessandro è ancora ben viva: infatti fece costruire un possente molo (ancora visibile) che trasformò l'isola in una penisola, e costituisce ancora oggi il collegamento fra la città vecchia e la terraferma. La città riuscì comunque a risollevarsi dalle devastazioni subite. Nel 64 a.C., entrò a far parte della provincia romana di Siria. Durante il periodo romano e quello

Lasciamo alle spalle le rovine della guerra e le devastazioni degli odi ancora accesi, e ci avviamo verso il primo sito archeologico da visitare. È quello di *Al-Bass*: sembra di essere nell'antica Roma. L'ingresso è costituito da un imponente arco che segna l'inizio del nostro percorso; davanti a noi si estende una lunga strada lastricata, che da più di due millenni viene solcata da viaggiatori e visitatori di ogni parte del mondo; attraversa un grande complesso funerario, un'immensa necropoli. Antichi sarcofagi di epoca romana, fenicia, bizantina si susseguono fino a giungere al monumentale arco di trionfo, che testimonia la grandezza dell'Impero Romano, il cui potere e splendore è giunto fino in Medio Oriente. La strada prosegue costeggiata da una lunga fila di colonne che dovevano celebrare i gloriosi trionfi degli imperatori. Poco distante, si staglia, orgoglioso, il terzo più grande ippodromo dell'Impero Roma-

successivo bizantino, le industrie della seta, del vetro e della porpora le consentirono di raggiungere una notevole prosperità, che mantenne anche dopo la conquista araba nel 635. Con l'arrivo dei Crociati, Tiro entrò in una nuova fase di assedi e guerre; roccaforte marittima, ricostruita e rafforzata da possenti mura, rimase nelle mani cristiane per circa 167 anni; fu riconquistata all'Islam solo nel 1291 ad opera delle truppe turche di Al-Ashraf. Nonostante gli sforzi del già menzionato Fakhr al-Din, Tiro non si riprese. Con la caduta dell'Impero Ottomano fu inclusa nel mandato francese del Grande Libano, per poi entrare a far parte della Repubblica del Libano. La vicinanza al confine chiuso dello stato di Israele ne ha aggravato lo stato di emarginazione rispetto a Beirut e Sidone; duramente colpita dalle guerre civili, dalla prolungata occupazione israeliana della regione di confine e dall'ultimo conflitto del 2006, solo in questi ultimi anni ha iniziato a riprendersi... ma molto lentamente.

no, dopo quello di Roma e di Cartagine. Ci sentiamo piccoli in mezzo ad esso. Allora decidiamo di salire in cima alla tribuna per deliziarci del magnifico spettacolo e, quasi magicamente, riviviamo le stesse emozioni che molto tempo prima avevano provato gli antichi spettatori che assistevano alle popolari corse con i carri. Una struttura imponente, costruita nel II secolo a.C., lunga 480 metri e larga 160 metri, che poteva accogliere anche fino a 30 mila spettatori. Sotto la tribuna troviamo lo spazio dove un tempo avevano luogo i commerci in occasione dei grandi eventi che vi venivano organizzati. Erano particolarmente popolari le corse con le bighe, che vedevano impegnati soprattutto i popoli d'Arabia. Le *metae* sono ancora in situ, e ci pare di assistere alla parte più emozionante di queste gare, causa di frequenti collisioni e cadute rovinose. Allora come oggi, gli eventi sportivi erano occasione di aggregazione, e rappresentavano per i mercanti un'opportunità di commercio.

Riprendiamo il pullman per raggiungere l'altro grande sito archeologico della città, *al-Mina*. Dopo avere attraversato l'agorà, percorriamo la lunga strada colonnata che prosegue fino al mare, a quello che era una volta il porto meridionale; ma prima, ci perdiamo negli innumerevoli mosaici bizantini, che ovunque catturano la nostra attenzione, così come le terme e le piscine romane, e questo nostro percorso diviene una vera e propria passeggiata nella storia. Una particolarità di questo sito sono le officine dove veniva lavorato il vetro e le "vasche per la tintura", nelle quali venivano immersi i panni da tingere. Una delle specialità anche di Tiro era la tinta color

porpora, ottenuta da quei particolari molluschi, i murici, conosciuti e apprezzati sin dall'epoca fenicia⁵⁸.

Ci concediamo quindi una pausa, seduti su un muretto che separa lo splendore delle rovine dalla spiaggia che prosegue a sud, con la sua sabbia dorata lambita dal mare. Sul fondale si scorgono ancora colonne e capitelli e, poco più in là, c'è – piccolo ma fervente di attività – il porto peschereccio, con le sue barche variopinte e le sue antiche officine di riparazioni. Subito dietro si allunga il suq, o, meglio, i suq ottomani di Tiro – sovrastati dall'antico Faro, la cui luce riflessa sul mare calmo della sera aveva fatto da incantevole cornice alla nostra cena della sera prima – anche loro pittoreschi, animati, ferventi di vita. Ci rilassiamo e ci godiamo questa fantastica giornata.

All'uscita da *al-Mina*, incontreremo i “nostri” militari italiani del contingente UNIFIL, che ci scorteranno fino al loro quartier generale. Matteo Zaupa ci renderà emozioni ed esperienza di questo nuovo percorso⁵⁹.

3. Di nuovo a Beirut, verso Nord: Byblos e Tripoli

Mercoledì 27 ottobre 2010 (5° giorno)

Situata sulla costa libanese a 25 miglia a nord di Beirut, raggiungiamo Byblos (la moderna *Jebayl*). Il suo antico porto peschereccio medievale, il sito romano sovrastante monumenti molto più antichi, l'imponente castello dei Crociati, la suggestiva chiesa romanica di San Giovanni Battista al centro della

⁵⁸ Circa la porpora, si veda anche sopra, a proposito di Sidone.

⁵⁹ Si veda avanti M. Zaupa, *UNIFIL – L'esercito italiano in Libano...*

cittadella crociata, e infine l'area restaurata del suq – fra viuzze e giardini traboccanti di fiori e alberi – ci hanno subito incantati. Appena arrivati, respiriamo un'aria quasi occidentale nei metodi di gestione turistica di questa graziosa città. Ad ogni angolo troviamo ristoranti e negozi, le persone sono accoglienti e molto socievoli. Approfittiamo della splendida giornata per visitare il centro storico⁶⁰ – che testimonia ben sette

⁶⁰ La storia di Byblos / Jebail è troppo significativa – quasi emblematica della stessa storia e identità culturale del Libano – per non dedicarle qui un breve scorcio. I primi insediamenti noti risalgono al V millennio a. Cr., periodo in cui gli abitanti vivevano di pesca, pastorizia e iniziavano le prime attività agricole sedentarie (tracce di coltivazione di grano sono infatti state scoperte sul promontorio di Byblos insieme a numerosi utensili e armi primitive). Nel IV millennio a.C., i metalli e la ceramica erano diventati di uso comune. A metà del III millennio a.C., Byblos era una città-stato. Colonizzata poco dopo dai Fenici, divenne uno dei centri religiosi più importanti della regione. Gli stretti legami con l'Egitto influirono senz'altro sulla sua vita culturale e sul suo sviluppo anche economico. Sono state individuate anche chiare influenze micenee. Decadde a seguito di devastanti invasioni e della conquista da parte di bellicose popolazioni attratte dalla sua ricchezza: gli Amoriti (popolazione di lingua semitica) intorno al 2150 a.C., gli Hyksos provenienti dall'Asia occidentale, e gli Egizi, la cui occupazione fece di Byblos uno stato vassallo e riportò la città al passato splendore. L'influenza culturale egizia si fece sentire nuovamente, sia nella scrittura sia nella stessa architettura sia negli usi e costumi (metà del II millennio a.C.). La grafia lineare – una delle invenzioni fenice più importanti – risale infatti a questo periodo; si ritiene che fu inventata proprio a Byblos e che di qui si diffuse rapidamente in tutto il mondo. Si ipotizza che fu il risultato della necessità di registrare e tenere memoria in archivi ben ordinati di tutte le transazioni commerciali che avvenivano nel suo porto, dazi, tasse, balzelli

millenni di vita, da quando cioè gli abitanti vivevano di pesca e pastorizia e iniziavano le prime attività agricole – e fare shop-

ecc. La gloria di Byblos (combattuta aspramente fra Assiri e Greci) fu però destinata a essere soppiantata da quella di Tiro, che sostituì questo centro come principale città-stato e porto fenicio. Nel 539 a.C., Byblos fu conquistata da Ciro il Grande, che ne fece il centro mercantile più importante fra le regioni orientali dell'impero persiano e il Mediterraneo. Durante il periodo ellenistico, la città si alleò con Alessandro Magno e continuò a prosperare, una supremazia che mantenne fino all'arrivo dei Romani. A partire dal 63 a.C. divenne uno dei principali mercati dei commerci romani col mondo fenicio, che ben si riflette nelle grandiose opere pubbliche che adornarono Byblos e nelle numerose "fattorie" agricole romane costruite nei dintorni. Fu però l'inizio anche di una decadenza irreversibile: in questo stesso periodo, il commercio del prezioso legname dei cedri libanesi portò a un iper-sfruttamento delle foreste, e al tramonto di una delle attività più importanti della regione. Gradualmente, il paganesimo fu soppiantato dalla religione Cristiana (la città divenne sede di un importante vescovado), e Byblos entrò nell'orbita di Costantinopoli, e vi sarebbe rimasta fino all'invasione Araba nel 636. Durante la dominazione araba, il fulcro dei commerci fra Oriente e Occidente subì una deviazione, Byblos perse molta della precedente importanza. Fu ribattezzata *Jebail* e abbandonata a se stessa. Le strutture difensive si indebolirono sicché – quando vi fu l'offensiva crociata – la città cadde facilmente nelle mani del Conte di Tripoli, Raimondo di Tolosa (1098). Nonostante i Crociati ristrutturassero e rafforzassero le antiche mura, e dessero nuova vita e prestigio al porto e alla cittadella, Byblos/Jebail non ritrovò più l'antico splendore. Sarà riconquistata da un luogotenente del Sultano Mamelucco Baybars nel 1266. Nei secoli successivi non si registrano eventi particolari, fino al 1516 quando gli Ottomani se ne impossessarono. Poi un quieto oblio, fino a quando lo storico e filosofo francese Ernest Renan non diede inizio agli scavi archeologici da noi visitati con tanta curiosità.

ping. Nelle botteghe del suq è facile trovare un *tasbih*⁶¹ accanto ad un rosario cristiano, e sono in vendita ogni genere di oggetti locali (e spesso non locali). Dopo aver gustato le tradizionali, squisite focacce al timo, facciamo un sopraluogo alla città medievale, dove campeggia maestosa l'antica Chiesa crociata di San Giovanni Battista (o Mar Yohanna), la cui costruzione fu iniziata nel 1115, donata poi alla comunità maronita dall'emiro Yousef Shehab nel XVIII secolo. Lo stile architettonico è romanico, ma nell'edificio sono state utilizzate numerose colonne antiche che riflettono l'influenza bizantina. All'esterno, all'aperto, del tutto insolito si erge il Battistero, i cui quattro pilastri e archi sono sormontati da una cupola. San Giovanni è certamente un edificio del tutto inusuale; possiamo notare come qui si incontrano e fondono stili romani, bizantini e anche arabo-moreschi settecenteschi: il lungo percorso della cristianità libanese, e della sua convivenza. Siamo in presenza di un monumento del tutto atipico, inusuale, che richiama bene nella sua struttura quella diversità storico-culturale di cui abbiamo già parlato. Usciti dalla cittadella dei Crociati, continuiamo il nostro cammino. Le vie di questo borgo antico, circondate da una rigogliosa vegetazione che sembra quasi fondersi con l'architettura urbana, ci conducono

⁶¹ Il *tasbih* è una sorta di rosario musulmano. Ve ne sono due versioni: uno composto da 99 grani (99 sono i nomi di Allah) e uno composto da 33 grani o – ancora più piccolo – da multipli di nove; ad entrambi si aggiunge un ulteriore grano, di forma longitudinale, che chiude la catena. Si procede così nella ripetizione del nome di Dio, di suppliche o di formule prese dai testi degli *hadith* e versetti del Corano, seguendo l'ordine del *tasbih*.

alla scoperta del sito e degli scavi archeologici, che ci proiettano in un lontano passato, attraverso i floridi imperi dell'antichità, da quelli fenici ai romani, prosperati intorno a questo porto naturale ben riparato e rafforzato dagli interventi dell'uomo, punto nevralgico per il commercio e l'esportazione del papiro in Egitto.

In effetti Byblos/Jebail è una delle città più antiche del mondo, e per questo in grado di offrire uno spaccato quasi completa della storia del Libano, grazie anche al ritrovamento di resti che vanno dal neolitico all'impero ottomano (molto significativo al riguardo è anche il piccolo museo allestito nel castello crociato). Possiamo quindi brevemente analizzarne i passaggi storici, di cui si è accennato sommariamente anche sopra in nota. Si stima che la città di Byblos sia sorta tra il 5000 e il 4000 a.C., quando una comunità di pescatori si stanziò lungo la costa; da quel momento in poi si stabilirono nuove comunità, si cominciarono a costruire edifici, e ad avere nuove tradizioni. Ancora oggi si trovano resti di antichi recinti, case e capanne di epoca calcolitica (4500-3500 a.C.), resti di vestiario dell'età del bronzo, e presenze di antichi templi (doveva essere particolarmente imponente il tempio di Baalat Jebal, che, in epoca romana, sarà ampliato e dedicato alla Dea Afrodite / Astarte). Intorno al 3000 a.C., Byblos fu conquistata dagli Amoriti e dagli Hyksos. A questo periodo appartiene un altro imponente tempio a forma di L, incendiato e ricostruito dagli Amoriti. Seguirono altre ondate di invasioni, contese, popolamenti diversi: i Cananei e, infine, le popolazioni Fenicie. Anche a questo periodo risalgono monumenti,

obelischi, templi dove sono state ritrovate suppellettili e figurine in bronzo, surreale stilizzata espressione di una antica cultura. Siamo scivolati lungo questo percorso presi dalla solennità del sito, dalla antichità dei vari volti che esso ci manifestava, e dalla complessità delle culture che qui si erano stabilite e sovrapposte, talvolta in pace talaltra in guerra. Ci siamo ritrovati di fronte alla memoria della culla della nostra storia: chi di noi non ha studiato a scuola il periodo fenicio-punico? O Alessandro il Macedone? Oppure i Romani e l'Impero d'Oriente? In questa area archeologica si ritrovino tante epoche, civiltà, culture, mondi d'Oriente e d'Occidente: il volto della complessità e unicità libanesi!

Byblos fu una delle prime città fenicie a commerciare con l'antico regno egiziano. Ben presto diventò la più importante città mercantile del Mediterraneo: qui si commerciavano il legno di cedro, l'olio d'oliva, l'alabastro e il papiro; si scambiava vino per oro, e si vendevano merci di lusso molto richieste dai faraoni egiziani. Nella necropoli di Byblos si possono trovare ancora le tombe dei nove re di Byblos. Si dice che a Byblos fosse stato inventato il primo alfabeto lineare fenicio poi esportato in tutto il mondo di allora – proprio per motivi burocratico-amministrativi legati al commercio e alla registrazione delle transazioni – una grafia che fosse più rapida e pratica della scrittura cuneiforme allora in uso. Gli scribi di Byblos praticavano questa arte, ed esempio di questo sistema di scrittura fenicio sono le iscrizioni sui sarcofagi dei Re di Byblos, ora esposte al Museo Nazionale di Beirut. Con l'arrivo di Alessandro Magno, Byblos si alleò ai Macedoni e ne subì for-

temente l'influenza: adottò la lingua e l'alfabeto greco, subì il fascino della cultura greca, la città venne chiamata "Byblos"⁶² – termine che in greco di allora significa "papiro", la pianta erbacea dalla quale si lavora anche il materiale scrittorio così denominato. Verso il I secolo d.C. invalse l'uso di attaccare i fogli di papiro l'uno all'altro, in fascicoli da riunire in *codex* – o codice – fino a formare un rotolo (*volumen*) avvolto da sinistra a destra (solo nel recto destinato alla scrittura). Si scriveva con un giunco la cui punta, per macerazione, era stata ridotta a fine pennello. L'inchiostro consisteva di nerofumo oppure ocre rosse macinate. La carta di papiro veniva utilizzata per scritti religiosi, documenti pubblici, lettere private, carte nautiche e astronomiche e testi matematici. Nel I secolo a.C., i

⁶² Byblos vuol dire "Libro". Papiro viene dal greco "pápyros" – nome volgare del *Cyperus Papyrus*, una specie di ciperio utilizzato dagli antichi Egizi per ricavarne fogli su cui scrivere. Equivale al termine "carta" in senso lato, in contrapposizione alla "pergamena". Il Papiro è una pianta erbacea spontanea in Siria, Libano, Palestina, nell'Africa tropicale e Sicilia. Cresceva anche in Egitto in abbondanza lungo le sponde del Nilo e nelle paludi del delta nilotico. Il nome greco del termine – termine tuttavia forse di origine egizia – fu adoperato per primo da Teofrasto. Il papiro veniva usato nell'antico Oriente Mediterraneo per svariati usi: ad esempio, nell'edilizia e nell'abbigliamento, costituiva anche il materiale scrittorio fondamentale dell'Antico Egitto in cui è ancora possibile visitare la fabbrica del papiro. A quanto risulta è prodotto e lavorato in Egitto (tombe dei Faraoni sin dalla I Dinastia.) – intorno al secolo VI a.C. (ma può darsi anche prima) l'arte della lavorazione del papiro passò ai Greci (i principali centri di produzione si trovavano nel Vicino Oriente) e si diffuse rapidamente in tutto il mondo classico. Fu allora che la città fenicia di Byblos divenne il più importante centro di esportazione e commercio.

Romani conquistarono la città, e diedero ulteriore impulso alle sue attività, facendone uno dei principali porti mercantili fra Oriente e Occidente. Naturalmente, l'attività edilizia sottolineò l'importanza che Byblos ebbe per i Romani: furono costruiti templi, terme, un grandioso teatro nei pressi della scogliera da cui si poteva godere di un splendido panorama sul mare (218 a.C.), strade colonnate ed un *ninpheum* (fontana monumentale pubblica). Il rifornimento idrico poggiava su un raffinato sistema di tubazioni in terracotta che portava alla città l'acqua delle vicine montagne. Ne abbiamo potuto vedere i resti. Nel IV secolo, quando l'impero romano si divise in Impero Romano d'Oriente e Impero Romano d'Occidente, il territorio fu conquistato dai bizantini e Byblos fu inglobata dall'Impero d'Oriente e Costantinopoli, che amministrò la città dal 399 al 636 d.C., cioè fino alla sua conquista da parte degli Arabi, nel cui dominio restò fino a quando fu conquistata dai Crociati. Questi trasformarono Jebail in una postazione importante sia come porto sia come centro commerciale nevralgico. Usarono enormi blocchi di pietra e colonne perlopiù romane per costruire il loro castello, scavarono fossati e fortificarono il porto. Monumenti che furono combattuti, conquistati e riutilizzati dai Turchi Mamelucchi (XIII-XV sec. d.C.) e, poco dopo, dagli Ottomani, che vi si arroccarono a loro volta fino al secolo scorso. Ci siamo arrampicati sul torrione del Castello. Su entrambi i lati, si potevano vedere i bastioni fenici; ma la vista che si godeva dall'alto era veramente spettacolare e rendeva in pieno l'importanza anche strategica di questo centro di storia. Abbiamo potuto ammirare Byblos in

tutta la sua estensione: il tracciato urbanistico della antica città, la vastità del mare e l'arco costiero, il porticciolo così ben riparato dalla natura e rafforzato dagli uomini, la città nuova in piena espansione, e, alle spalle, l'entroterra ricco e fertile protetto dalla muraglia naturale della catena montuosa del Libano, verso cui ci dirigeremo il giorno successivo, dopo una brevissima sosta a Tripoli (*Tarabulus*). Qui, attraversata la città vecchia, ci siamo ritrovati nel mondo dei Crociati, nel mondo di Raymond de Saint-Gilles⁶³.

⁶³ Il nome di Tripoli deriva dal greco e significa “tre città”. Nel secolo VIII a.C., la città fenicia – fino ad allora un piccolo centro di commerci sul mare – conobbe un periodo di espansione con l'arrivo di mercanti da Sidone, Tiro e Arwad (Aratus /Tartus); ogni comunità si insediò all'interno di una propria area cinta da mura, e a questo fatto si deve il nome di Tripoli. Durante il periodo della dominazione greca e poi di quella romana, Tripoli divenne una città particolarmente fiorente. Distrutta nel 543 da un violentissimo terremoto, fu rapidamente ricostruita. Fu conquistata dagli Arabi nel 635, dopo un lungo assedio che vide molti degli abitanti fuggire per mare con l'aiuto dei Bizantini. Successivamente fu riconquistata e riperduta dai Bizantini, fino a che gli sciiti Fatimidi d'Egitto la occuparono alla fine del secolo X e la tennero in pugno fino al 1069, quando uno dei giudici della città, appartenente ai potenti Banu Ammar, proclamò la sua indipendenza. La città continuò a prosperare come centro mercantile e culturale, famosa per la sua biblioteca (*Dar al-'Ilm*), che si dice possedesse oltre 100.000 volumi. Il periodo crociato si apre con Raymond de Saint-Giles da Tolosa, cui si deve la conquista, l'occupazione del territorio con solo i 300 uomini di cui disponeva contro tre armate musulmane, e la costruzione della cittadella su una collina dell'entroterra rispetto alla zona del porto (dove si concentravano – con la flotta – tutte le attività), ottenendo così il pieno controllo di ogni traffico dal mare verso terra e, con

La città, circondata da fertili campagne, si divide in due parti principali: la città vera e propria della Tripoli moderna e il labirinto di viuzze della città vecchia col suq, gli *hammam*, i khan, le moschee e le *madrase*, e la zona del porto, al-Mina, trafficatissima, un promontorio situato circa tre chilometri a ovest sul lungomare. Nonostante le distruzioni e i danni provocati dalla guerra civile, Tripoli appare come una città animata, piena di colori, odori e atmosfera: le bancarelle del suq sono ricolme di quei dolci per cui la città è famosa, frutta, verdure, spezie e di quel sapone speciale d'olio di oliva, che la gente del luogo continua a comprare; i macellai continuano a squartare con l'accetta i loro quarti di manzo; i sarti continuano a

questo, il primato sui principali mercati di Damasco, Aleppo, Homs e la Palestina. La storia continua fra rivolte dei Governatori di Tripoli e accordi fra Crociati e Musulmani, fino alla definitiva conquista nel 1109. La furia dei vincitori portò a un terribile saccheggio, e diedero alle fiamme la famosa biblioteca. Per la sua magnificenza e la sua posizione strategica, la città divenne la capitale della Contea di Tripoli, di cui i Crociati riuscirono a mantenere il controllo per circa 180 anni, durante i quali prosperò nei commerci, nell'industria e divenne centro culturale e di studi. Fu ripresa dall'Islam nel 1289, dal sultano mameluco Qala'un, che la saccheggiò orrendamente massacrando gran parte della popolazione "troppo incline ai Cristiani". Quasi miracolosamente, la città tornò a fiorire: i suq, le moschee, le *madrase*, i khan – che si possono ancora visitare – testimoniano la prosperità economica e culturale raggiunta da Tripoli con i Mamelucchi. Il dominio ottomano ne rispettò l'importanza, e, quando nel 1860 fu creato il distretto amministrativo (*mutasarrifa*) del Monte Libano, Tripoli era ancora governata dagli Ottomani. Nel 1920 fu inclusa nei confini del Grande Libano sotto mandato francese. A partire dall'indipendenza, conquistata nel 1946, Tripoli divenne la capitale amministrativa del Libano settentrionale.

tagliare, cucire e vendere abiti per tutti i gusti; nel suq dell'oro, i gioiellieri continuano a creare con la perizia di generazioni, esibendo monili tradizionali o moderni, sempre molto ornati e sontuosi. La città è dominata da una imponente cittadella. Nel 1102, Raymond de Saint-Gilles da Tolosa – il Sanjil delle fonti arabe sulle crociate – aveva occupato la collina che sovrasta la valle, la città e la costa; la battezzò Mont Pélerin (Monte Pellegrino) e decise di renderla inespugnabile costruendovi una formidabile fortezza. Il castello originale fu più volte oggetto di assedi e attacchi, e ridotto a ceneri quando i Mamelucchi lo espugnarono nel 1289; oggi ne rimangono poco più che i basamenti. Fu ricostruito dall'Emiro Kurgi nel 1307-1308 e fu via via ampliato fino al secolo XIX. Superato l'imponente ingresso sopra cui si legge una iscrizione di Solimano il Magnifico, abbiamo attraversato il ponte levatoio che supera il fossato fatto scavare dai Crociati. Quindi ci siamo addentrati nel castello, oggi occupato da un corpo di guardia libanese, e ci siamo aggirati fra torri e torrioni, percorrimenti, saloni, ambienti da preghiera cristiani ristrutturati a moschea, abbiamo visitato anche le cantine, le prigioni, le stalle, e gli alloggiamenti riservati alle guarnigioni: un vero e proprio intrico di stili e di epoche diverse, testimonianza di assedi e conquiste. Ridiscesi alla città vecchia, abbiamo indugiato nei suoi vicoli ammirandone i magnifici monumenti medievali e respirandone l'atmosfera, prima di proseguire nel nostro percorso.

Tripoli, questa l'impressione che ci ha lasciato, è un volto del tutto diverso dal sud, sovraffollato. È la seconda città del Libano per abitanti, è stata sul punto di diventare addirittura la

capitale del Libano in più di una circostanza, ma, rispetto alla cosmopolita Beirut, ha mantenuto un'atmosfera più provinciale, attaccata al tradizionale. Fra il 1975 e il 1991 Tripoli ha subito notevoli danni, soprattutto a causa dei violenti scontri fra le opposte fazioni palestinesi. L'economia di Tripoli è stata duramente colpita dagli scontri del 2007 fra militanti di *Fatah al-Islam* e l'esercito libanese, scontri concentrati nel campo-profughi palestinese di Nahr el-Bared a circa 16 km dal centro. I tumulti scoppiarono nel maggio e solo a settembre l'esercito riuscì a riprendere il controllo del campo. La città è a maggioranza sunnita, conservatrice. Durante e dopo la guerra, si è verificato un significativo aumento della popolazione dovuto al consistente afflusso di profughi, tra i quali moltissimi palestinesi, la maggior parte dei quali oggi vive a Baddawi – amministrata dall'UNRWA – e, appunto, nel tristemente famoso campo-profughi di Nahr el-Bared⁶⁴. All'epoca degli scontri, furono denunciati legami fra i militanti e al-Qaida e larghe interferenze di Hamas; ma, comunque sia, le tensioni si respirano ancora per le strade, i volti della gente che abbiamo incontrato sono tesi, chiusi, e gli atteggiamenti della popolazione non sono così aperti e ospitali come nel sud.

⁶⁴ Ne riparla più avanti Alice, spiegando genesi e fattori che intervennero in questi scontri. Si veda avanti, A. Scarpa, *Dalla Nunziatura al campoprofughi di Shatila...*, specie “La presenza palestinese in Libano – Cenni storici”.

4. Attraverso la valle di Qadisha ai Cedri, fino a 2000 metri di altezza. E poi, sull'altro versante del Monte Libano, la valle della Bekaa e Baalbek

Giovedì 28 ottobre 2010 (6° giorno)

Ancora una volta il sole del Libano ci accompagna nella nostra avventura. Risaliamo col pulmino uno dei luoghi più belli e suggestivi del Libano: la valle di Qadisha – dalla radice semitica significa “sacro” – una lunga e profonda gola scavata dal fiume Qadisha (o *Nabr Abu Ali*), che sale in modo spettacolare fra cascate, boschi, terrazzamenti e frutteti, tombe, romitori e monasteri rupestri abbarbicati ai ripidi versanti rocciosi dei monti che costeggiamo, riparo naturale nel corso dei millenni per le minoranze religiose del Paese. Il fiume Qadisha nasce proprio sotto “I Cedri”, e scorre nel profondo della vallata, ai piedi della montagna più alta del Libano, il Qornet al-Sawda, che lo sovrasta torreggiante. Per la sua bellezza, nel 1998 è stata proclamata Patrimonio dell’Umanità dall’UNESCO. Di questo suggestivo “pellegrinaggio” parlerà Giacomo Bertoia⁶⁵.

Verso l’una arriviamo a Bsharre e a “I Cedri”, piccolo pittoresco villaggio a 2000 metri di altezza, sulle pendici del Jebel Makmel, vicino a quello che resta della famosa Foresta di Cedri che un tempo si estendeva sulle montagne del Libano.

Raggiunto il villaggio, situato a 1750 m. nella maggiore altitudine del Libano, sostiamo per una visita ai cedri e allo sce-

⁶⁵ Si veda avanti G. Bertoia, *Lontani dalla costa...*

nografico “luogo della memoria” di quella che era stata per millenni una delle più importanti ricchezze di questo paese. I tronchi di questi alberi maestosi, secolari se non anche millenari, formano figure suggestive, e chi vi passò ha fatto rivivere immagini seducenti talvolta commentate da brani poetici. Ci fermiamo al culmine per una pausa di riflessione, godendo della pace e del silenzio dopo il trambusto delle metropoli libanesi.

Man mano che si sale, il tempo, per quanto nitido, si fa nuvoloso, ma il vento impedisce che i nubi scarichino la pioggia, consentendoci così di proseguire la “scalata” del Monte Libano col nostro pulmino. Ci inerpichiamo e arriviamo al passo, brullo e spazzato dal vento pungente degli oltre 2000 metri di altitudine. Ci fermiamo ad ammirare lo strepitoso paesaggio dei due crinali, prima di scendere “a scapicollo” il versante nord del Monte Libano, e raggiungere la valle della Bekaa e Baalbek.

La valle della Bekaa: un altopiano fertilissimo compreso tra la catena del Monte Libano e quella dell’Antilibano, percorsa dai fiumi Oronte (*Nabr al-Asi*) e Litani, è stato per millenni la via naturale di collegamento tra i territori dell’entroterra siriano e le città costiere. Percorrendola in direzione sud, si giunge alla Diga sul Litani, quel Litani tanto conteso, che incontreremo durante tutto il nostro viaggio fino alla sua foce vicino a Tiro, e ricorderemo più di una volta nei passi che seguono. Eserciti e carovane transitarono di qui nel corso dei secoli, lasciando testimonianze significative nei numerosi siti che punteggiano la vallata, in particolare la cosiddetta città omayyade

di Anjar e Baalbek. Giacomo Bertoia tornerà a parlarci di questa vallata nel suo “ricordo”. Noi, qui, proseguiamo alla scoperta di Baalbek, una ridente località che un tempo rappresentava il “granaio” dell’impero romano.

Baalbek, “La Città del Sole”. Non a caso Baalbek era il luogo in cui i Fenici adoravano il dio Baal, il Re Sole fenicio (da cui prende il nome la città), ribattezzata Heliopolis (ossia “La Città del Sole”) da Alessandro Magno, nome conservato per tutto il periodo ellenistico (333-64 a.C.). Siamo vicini al tramonto, un tramonto rossastro, con il sole che fa capolino dai nuvoloni, traendo suggestivi bagliori arancioni dalle rovine. Ci dirigiamo subito all’Acropoli prima che l’ingresso chiuda. Mentre camminiamo a passo accelerato, intravediamo le rovine mastodontiche: le imponenti colonne che si stagliano contro il cielo ci fanno percepire l’importanza del complesso e l’impatto su viaggiatori e fedeli dell’epoca; l’arte, l’architettura, le sculture hanno del sublime e del meraviglioso al tempo stesso. Comprendiamo perché un tempo si ritenesse che non solo fosse una delle meraviglie del mondo ma, addirittura, avesse poteri magici ed occulti. D’estate, il complesso monumentale dei templi romani di età imperiale prende vita con una serie di iniziative legate al Festival di Baalbek, con la realizzazione di manifestazioni teatrali, balletti, musica e lirica.

Ma questa città del dio fenicio Baal è anche uno dei feudi di Hezbollah, il Partito di Dio, che abbiamo già conosciuto e incontrato nel sud⁶⁶. Sebbene nella città vi siano anche comunità

⁶⁶ Si vedano in particolare i contributi di Eleonora Biasi e Matteo Zaupa, oltre ai dati riportati dagli altri miei compagni di viaggio nei loro scritti.

cristiane e comunità musulmane sunnite, la bandiere gialle e verdi col simbolo del braccio armato di *Hezbollah* sventolano ovunque. Ovunque vi sono manifesti e poster con immagini e metafore del movimento sciita e inviti a “donazioni”. Nelle botteghe e bancarelle che incontriamo, vengono venduti oggetti e souvenir che raffigurano l’emblema del partito, non c’è quasi un angolo di strada o di piazza privo di poster con i ritratti di Khomeini e del leader degli Hezbollah, *Sayyed Hassan Nasrallah*; è quasi conturbante questa esposizione di manifesti giallo-verdi accanto ai templi romani di Giove e di Bacco. Si tratta di uno dei tanti paradossi del Medio Oriente, particolarmente evidente in un paese mosaico di genti, di culture e di religioni come il Libano, che dopo un lungo periodo di guerre e violenze sta ancora cercando di ricostruire il proprio futuro⁶⁷.

Ci avviciniamo sempre di più al sito archeologico, la sua visione diviene via via più nitida, adesso riusciamo a coglierne in pieno la grandiosità, e ci riempie di profondo stupore.

Il sito si trova in una posizione strategica eccezionale, tra Palmira, nel deserto siriano, e le località della costa, al crocevia delle principali vie commerciali che collegavano il Nord con il Sud, e l’Oriente con l’Occidente. Il luogo è inoltre particolarmente ricco di sorgenti e acque (sorge fra l’Oronte, che sfocia

⁶⁷ È qui a Baalbek, anche per la vicinanza con la Siria e per la facilità dei contatti con Teheran, che i guerriglieri hanno organizzato la loro lotta, quando dall’Iran è venuto l’imam Musa al-Sadr (morto in Libia in circostanze misteriose), per organizzare gli sciiti nel «movimento dei diseredati» (*Harakat al-Mabrumin*), poi divenuto il filo-siriano *Amal* (“speranza”).

in Siria, e il Litani, che nasce non lontano e, come si è detto, raggiunge il mare in prossimità di Tiro). Il terreno è particolarmente fertile. La storia di Baalbek si snoda coerentemente nei secoli, e si sviluppa in cinque grandi periodi: (1) la dominazione fenicia; (2) la dominazione seleucide e greca; (3) la dominazione romana, in cui furono edificati o restaurati i meravigliosi templi che, grandioso tributo religioso, al tempo stesso magnificavano la potenza e la gloria dell'Impero. L'epoca romana rappresentò l'età dell'oro per Baalbek quando, nel 47 a.C., Giulio Cesare la fece diventare una delle più importanti colonie orientali, dandole il nome della propria figlia "Giulia"; (4) la dominazione degli Arabi, che convertirono i suoi templi in una fortezza (notiamo, infatti, in mezzo alle rovine romane, alcuni resti di torri, muraglie, feritoie, pinnacoli e merli); (5) e infine la dominazione turca e ottomana. Ci colpisce la descrizione della nostra guida, cristiana maronita, che si sofferma su tutte le trasformazioni religiose di questi imponenti, colossali luoghi di culto: il culto fenicio del dio Baal (chiamato in seguito Hadad) e della dea Anath, sorella e moglie di Baal, e i riti onirici di cui parlano le tavolette di Ugarit; la conquista di Alessandro il Macedone e, con l'appellativo di Heliopolis, l'ingresso delle divinità greche sostituisce quelle precedenti: Zeus, Dioniso, Afrodite, Era, Hermes. Poi, la conquista romana nel 64 a.C. ad opera di Pompeo: le divinità greche assumono connotazioni romane: Giove, Bacco, Venere, Giunone, Mercurio; con la fondazione della colonia romana, iniziarono i lavori per la costruzione dei nuovi edifici: Baalbek divenne la capitale della provincia roma-

na di Siria. Con l'Editto di Milano del 313 d.C., Costantino concesse libertà di culto ai Cristiani: il paganesimo entrò in crisi, e con l'imperatore Teodosio i templi di Baalbek furono trasformati in basiliche cristiane; ciò nonostante, la città rimase ancora pagana, e riti "magici" continuarono ad essere praticati nonostante i divieti e le "punizioni" imperiali. Con l'arrivo degli Arabi musulmani e l'invasione della Siria, la posizione strategica di Baalbek prevalse sulla "sacralità" degli edifici e le mastodontiche costruzioni assunsero un'importanza militare e strategica. L'antico nome di Baalbek fu ripristinato, e i templi furono riconvertiti e utilizzati come fortezza. Per diversi secoli ancora, la città fu vittima di invasioni, conquistata, dominata, messa a sacco, distrutta da terribili terremoti che provocarono crolli e disastri. Poi, con gli Ottomani, le vie di comunicazione subirono nuove deviazioni, e Baalbek cadde lentamente nell'oblio. Restarono, con la maestosità delle rovine, le leggende, gli antichi rituali magici dei seguaci dell'occulto, i sogni di splendori passati.

Entrati nell'acropoli, saliamo lo scalone monumentale ed entriamo nei magnifici *propilei* che si estendono da nord a sud ad un'altezza di 8 metri dal suolo. È difficile descrivere la sacralità della bellezza di quello che era stato, dai Fenici ai Romani passando per i Greci, uno straordinario rifiorimento di civiltà e un importante centro di culto, che irradiava la sua influenza religiosa in tutto l'Oriente. Ammirando estasiati i grandiosi edifici che i Romani avevano fatto innalzare in onore dei culti pagani, e a suggello del proprio immenso potere, entriamo in un cortile esagonale dal diametro di circa 60 metri,

riccamente ornato da una doppia serie di nicchie sormontate da frontoni. Ci arrampichiamo sulle rovine e spaziamo con lo sguardo all'esterno: ancora una volta ritroviamo il paradosso libanese: tutto intorno si erge una sorta di baraccopoli – i crudi segni delle guerre – che fa da sfondo a questo meraviglioso sito archeologico, due colonne corinzie sono utilizzate come porta da alcuni bambini che giocano al pallone: gol! Grandiosità e degrado si accompagnano e fondono insieme. Il degrado è sottolineato dall'abbandono a se stesso di questo importante patrimonio storico. Fu solo quando l'imperatore Guglielmo II nel 1898 visitò Baalbek nel corso di un viaggio in Medio Oriente, che, affascinato dalla bellezza del sito, contattò subito il Sultano ottomano a Istanbul per ottenere il permesso di procedere a lavori di scavo e di studio. Nei successivi sette anni, un gruppo di archeologi studiò le rovine e, con la missione tedesca, si cominciò a scavare e a ricostruire l'area dei templi; le indagini furono proseguite da altre equipe di archeologi, francesi e libanesi, i quali per vari decenni lavorarono agli scavi e al restauro di alcune parti del sito archeologico, cercando di restituire a questi luoghi la dignità che dovevano avere nel I secolo d.C. Le opere di restauro sono ancora in corso.

Intanto proseguiamo il nostro viaggio nel passato, e ci ritroviamo nell'immenso *cortile dell'altare*, che in origine conteneva 12 sontuosissime sale, disposte simmetricamente ai suoi due lati nord e sud: quattro di forma circolare e otto di forma rettangolare. Ancora ben visibile, richiama la nostra attenzione la sala semicircolare del lato nord del cortile. Su entrambi i lati del cortile, vi erano due piscine, che, lungo i bordi, conservano

ancora splendidi rilievi raffiguranti tritoni e nereidi, meduse e cupidi che cavalcano animali marini. Al centro, una volta sorgeva una basilica bizantina, poi smantellata dagli archeologi per riportare alla luce le fondamenta di un imponente altare. Andando ancora avanti, arriviamo al tempio maggiore, dedicato a Giove, costruito sopra un immenso basamento lungo più di 90 metri, cui si accedeva tramite un'altra scalinata monumentale: è un trionfo di perfezione e armonia architettonica. Delle 54 colonne, 6 soltanto del lato meridionale sono ancora in piedi sormontate dall'architrave originale adorna di splendidi fregi. Sono le colonne più grandi del mondo; alte circa 23 metri e del diametro di 2,2 metri, si stagliano in tutta la loro imponenza contro il cielo del tramonto, ben capiamo come, nel passato, potessero avere alimentato la leggenda che Baalbek fosse stata costruita dai giganti. L'impatto è molto forte. Rappresentano un'immagine particolarmente evocativa del Libano. Queste sei colonne superstiti del peritro del tempio di Giove, infatti, figurano sui francobolli, sulle cartoline postali e sulle banconote locali. A noi sembra un segno eloquente della scelta, da parte delle istituzioni libanesi, di comunicare l'identità libanese attraverso un'immagine che conduce in una direzione decisamente aperta all'Occidente, forse con l'ambizioso intento di superare la complessa frammentazione politico-religiosa e culturale con un unico concetto identitario, che trova la sua legittimazione nella straordinaria ricchezza del patrimonio archeologico di cui è ricco il territorio, non meno eloquente espressione della sua ricchezza culturale.

Restiamo ancora per un istante meditabondi e silenziosi davanti a questi testimoni infallibili di un'insuperabile grandezza.

Dal lato sud del tempio di Giove, si può ammirare il tempio minore dedicato a Bacco sopra un basamento artificiale alto 5 metri, preceduto da una scalinata. È ancora in buono stato di preservazione, circondato ai quattro lati da un superbo perittero. In realtà, non era dedicato a Bacco, bensì a Venere / Astarte. Le colonne sostengono ancora una fastosa trabeazione con un fregio decorato con tori e leoni. Sorreggono un soffitto a cassettoni voltato, finemente scolpito, nel quale sono inseriti busti di divinità romane: Marte, una Vittoria alata, Diana che estrae una feccia dalla faretra, una Fortuna con cornucopia, Vulcano col suo martello, Bacco, Cerere che reca un fascio di spighe. È un inno a Venere, non c'è dubbio; ma – spiega sempre la nostra brava guida – lo spazio sacro dietro la cella sacra all'interno del tempio, riccamente adorna da colonne scanalate, cui si accede mediante una scala a due rampe, doveva essere un luogo oscuro e misterioso, illuminato probabilmente da lampade ad olio e da fasci di luce naturale sapientemente orientati dagli antichi architetti. Ciò doveva creare un'atmosfera del tutto particolare, e i preziosi fregi delle bacanti che adornano questo spazio interno si dice che fossero silenziosi, misteriosi testimoni di rituali orgiastici che finirono col dare al tempio l'attuale denominazione di "Tempio di Bacco".

Tra le rovine che lo circondano, troviamo dei veri e propri capolavori che giacciono tristemente per terra; tanto che, dopo aver riconosciuto la dea della Pace che allatta Pluto dio della

ricchezza, le spighe di grano che rappresentano l’emblema dell’abbondanza e della concordia, e il giovane Ganimede coppiere degli dei, così avrebbe scritto Petrus Sfair nel 1926: “amara è l’allegoria di questi ruderi, ma se è vera in una certa misura per tutti i tempi, lo è ai giorni nostri quanto non fu mai in passato”.

Da allora le condizioni di Baalbek sono sicuramente migliorate, ma molto ancora può essere fatto e sarà certamente fatto. Il sito si arricchisce poi di un ulteriore gioiello architettonico: il tempio dedicato a Venere (o alla Fortuna, secondo le interpretazioni degli studiosi), circolare con molte colonne scanalate e coronato da una cupola; è situato a sud est del complesso. All’interno è decorato da un complesso di tabernacoli. Le pratiche licenziose del culto venereo furono proibite da Costantino, ma poi ripristinate dall’imperatore Giuliano detto l’Apostata nel 361. E durante il periodo paleocristiano, questo tempio rotondo fu trasformato in una basilica dedicata a Santa Barbara che, secondo la tradizione locale, sarebbe morta a Baalbek (in effetti, fu martirizzata a Eliopoli, ma si tratta dell’Eliopoli d’Egitto)⁶⁸.

⁶⁸ S. Barbara sarebbe stata sacrificata in quanto il padre, ancora pagano, avrebbe deciso di ucciderla perché convertitasi al Cristianesimo. Sempre secondo la leggenda locale, il padre avrebbe ricevuto la giusta punizione per tanto orrore: colpito da un fulmine fu ridotto in cenere (il Tempio di Giove non è lontano, sovrasta questa deliziosa rovina, perché non pensare a suggestioni di sincretismo religioso?).

A Est dei propilei si trovano le rovine della Grande Moschea omayyade e altri ruderi, dove le fasi “pagane” si alternano e sovrappongono a quelle cristiane e musulmane.

Dopo un sorprendente pomeriggio trascorso in una delle più misteriose meraviglie del mondo, quasi a contemplare la sacralità dei monumenti con “eloquente silenzio”, per dirla con Alfonso de Lamartine, ammiriamo il grandioso complesso dei tempi da un'altra prospettiva: immersi in un'atmosfera orientale d'altri tempi, siamo affacciati al balcone dell'Hotel Palmyra, situato di fronte alle stupende rovine. È notte, e sono magistralmente illuminate; di notte, esse donano un nuovo smalto, e, metaforicamente, illuminano con la loro poesia la notte e i nostri pensieri. È facile innamorarsi di Baalbek. Persino l'imperatore di Germania Guglielmo II, che soggiornò nel nostro stesso albergo, avendo visitato Baalbek nel 1898, rimase talmente impressionato dalla sua grandiosità, che chiese al Sultano di eseguire ricerche e scavi, manifestando un grande interesse per lo splendore e il mistero che avvolgeva il sito archeologico.

In questa notte magica, Baalbek ci appare come una realtà surreale, come surreale è la sua stessa storia, come surreale è la storia del Libano.

5. La conclusione del viaggio

Venerdì 29 ottobre 2010 (7° giorno)

La mattina presto muoviamo da Baalbek, direzione Ksara, un'antica azienda vinicola della Bekaa. La strada si snoda attraverso una piana fertilissima, dissodata in attesa della semina,

dove i campi arati mostrano zolle rossastre che si alternano al verde dei vigneti e dei frutteti, e al brunastro autunnale dei campi da pascolo. Ma anche di questo ci darà impressioni ed emozioni Giacomo Bertioia.

A Ksara visitiamo un'azienda vinicola, che sorge su una fortezza medioevale della quale ormai non esistono più tracce, se non il racconto locale. I vigneti furono ripiantati nel secolo XVIII, e oggi sono particolarmente rigogliosi grazie alla combinazione di un terreno argilloso-calcareo con un clima secco e soleggiato. Si racconta che alla fine del secolo XIX arrivarono i Gesuiti, ampliarono la vigna e gestirono con grande competenza l'azienda, fino al 1972, quando, per motivi legati all'ordine, vendettero il tutto ai proprietari attuali. Uno degli aspetti più particolari di questa azienda sono "le cantine" sotterranee, un vero e proprio labirinto di cunicoli alternati a "stanze" estremamente spaziose, che, si dice, risalivano all'epoca romana – quando vigne e vigneti erano largamente coltivati, e il vino rappresentava uno fra i principali prodotti commerciati e per cui la provincia di Siria era famosa nel mondo di allora. Si racconta ancora che queste "cantine" furono scoperte per caso da un Padre Gesuita che inseguiva un pollo sfuggito dal pollaio; dopo di che, furono rimesse in uso come le possiamo vedere e visitare ancora oggi. Furono variamente utilizzate durante i conflitti mondiali e le guerre libanesi. Oggi vi sono quasi 2 km di gallerie, e la temperatura si mantiene tra gli 11 e i 13 gradi centigradi per tutto l'anno, ideale per conservare il vino! Questa tradizione vinicola, così fortemente radicata nella Bekaa, rimanda ai riti orgiastici di Baalbek e al

cosiddetto “Tempio di Bacco”: come restano e resistono certe forme identitarie attraverso i secoli e i millenni! Ci rendiamo conto di quanto – effettivamente – dovettero penare gli imperatori cristiani di Roma e, verosimilmente, anche califfi e sultani d’epoca islamica per estirpare taluni culti basati anche sulle superstizioni umane. Ma vi riuscirono?

Da Ksara abbiamo proseguito fino ad Anjar, detta anche La Fattoria di Mosé, dove risiede e vive un’attiva comunità armena. Ma anche di questo parlerà ancora Giacomo.

Ed infine, il confine con la Siria: un’ampia camionabile che – in direzione Libano – è tutta un susseguirsi di camion ed enormi Tir con i loro carichi; si snodano in “terra di nessuno” per chilometri e chilometri. Sono un’eloquente testimonianza dell’importanza economica che il Paese dei Cedri ha per Damasco, la quale continua a vedere nei suoi porti gli sbocchi naturali al mare dell’entroterra siriano. Ma questo è un altro discorso. Qui termina il nostro viaggio libanese.

Desideriamo concludere questa avventura emozionante con alcune riflessioni sui luoghi visitati, riflessioni che hanno riempito la lunga attesa doganale del passaggio in Siria.

Tutti i luoghi visitati hanno una matrice comune: l’origine fenicia.

E qui ritorniamo all’interrogativo di partenza: quale identità culturale per il Paese dei Cedri? Alcune elite sia politiche che intellettuali della società libanese sostengono che vi sia una continuità addirittura etnica con quelle popolazioni cananee, che eccellevano nei commerci e hanno proiettato la picco-

la fascia libanese nel mondo dell'epoca: dal bacino Mediterraneo e oltre fino all'Oriente anche estremo! Ma, a un'analisi distaccata, si potrebbe obiettare che si tratta di una costruzione ideologica, maturata durante il secolo XIX, quando in Europa i "nazionalismi romantici" dilagavano, alimentando movimenti insurrezionali e indipendentistici. Riflettendo, non ci pare che trovi un riscontro oggettivo. È storia, non vi è dubbio, la storia di questa fascia di territorio stretto alle spalle da montagne pressoché invalicabili, un territorio che la stessa configurazione naturale ha proiettato sul mare legandolo a quelle attività e culture. Ma, traslocata nell'attualità, la percepiamo come una forzatura, un patrimonio del passato utilizzato come fattore di legittimazione di un potere politico che cerca un elemento identitario "unificante". La stessa riflessione viene spontanea quando affrontiamo il tema della "identità araba" del Libano, della quale anche si parla spesso e a più riprese. Gli Arabi "conquistarono" il Libano nel secolo VII d.C. Portarono la cultura dei deserti d'Arabia, da cui venivano, e l'Islam, che però non imposero – specie nei primi due secoli dalla conquista. All'inizio non si mischiarono neppure con la popolazione residente, si stabilirono "all'esterno", in campi militari (come abbiamo visto a Baalbek, ad Anjar, a Tiro e Sidone, a Byblos e a Tripoli). Ma parlare di "arabismo" non può evitare di farci pensare all'Islam, e, dall'Islam, passare alla dimensione religiosa, e, quindi, prendere in esame le innumerevoli confessioni religiose che abbiamo incontrato e che compongono ancora oggi la società libanese, giocando un importante ruolo politico e culturale. Abbiamo potuto constatare il

forte senso di appartenenza di questa gente alle rispettive comunità, che supera decisamente l'aspetto "etnico", ed invece polarizza ulteriormente le posizioni individuali. È un elemento che caratterizza e differenzia il Libano e l'arabismo libanese rispetto agli altri paesi arabi. Quanto al "fattore-Islam", non è assolutamente da sottovalutare come elemento identitario "aggiunto". La sua connotazione di personalità ed extraterritorialità sembra precludere ogni altra considerazione. Ma anche questo fattore difficilmente può compattare in un unico blocco monolitico la società libanese: l'Islam in Libano è infatti, più che altrove, articolato in una pluralità di comunità religiose, ognuna delle quali è portatrice di una diversa visione della fede, raccoglie seguaci da fasce della società fra loro diverse, si fa portatrice di interessi diversi, si colloca in posizioni politiche differenti e spesso in contrasto tra loro. Abbiamo visitato uno dei più tragici campi profughi palestinesi, quello di Shatila; abbiamo toccato con mano a Tripoli lo strascico della guerra del 2007 a Nahr el-Bared; abbiamo "vissuto" nel sud il tessuto sociale di Hezbollah, e abbiamo ritrovato lo stesso milieu emotivo, simbolico ma al tempo stesso realistico nelle iniziative sociali nella Bekaa; abbiamo "percepito" gli umori ostili di *Amal* e quelli diffidenti delle comunità musulmane sunnite. E poi, in tutto il Paese, le ferite delle guerre civili e delle guerre con gli stati vicini sono ancora ben visibili, non soltanto negli edifici. Arabismo e Islam. Di fronte all'arabismo islamico, si erge l'arabismo cristiano: l'arabismo dei Gemayel, degli Hariri, degli Haddad e delle altre grandi famiglie arabo-cristiane che hanno contribuito con le proprie

ricchezze, i propri contatti personali e la propria influenza anche politica, la propria iniziativa e sensibilità culturale a rimettere in piedi Sidone, Byblos, i monasteri e la realtà mistica della valle di Qadisha fino al crinale de *I Cedri* e a dare a Beirut l'imperioso look di Harissa, mèta di pellegrini cristiani e di famiglie locali in cerca di frescura, quiete e svaghi lontano dalla confusione e dal frastuono della grande città.

In realtà, viaggiando attraverso il complesso territorio libanese, si ha la percezione di una certa "schizofrenia" nella sua società, dovuta alle marcate differenze socio-politiche, confessionali e culturali. Si riflettono sullo stile di vita degli abitanti e sul diverso background, così come sulla architettura; il racconto di questo viaggio vorrebbe sottolineare questo specifico aspetto: variano in modo straordinario anche solo se ci spostiamo da un quartiere all'altro della città di Beirut. Una diversità che ci lascia spiazzati e confusi, perché resa ancora più acuta dalle brevissime distanze che intercorrono tra i diversi "mondi" di uno stesso "universo" (il Libano). Rappresenta, più in generale, l'ormai noto paradosso del Medio Oriente, che è chiamato a confrontarsi con la modernità e lo fa con un suo stile originale, con uno "sguardo" nettamente separato dalle logiche occidentali, per certi versi simmetrico. Qualunque valutazione o giudizio in termini assoluti risulterebbe azzardato. L'unico principio che identifica tutti i libanesi è la diversità e – al tempo stesso – la volontà di restare uniti attraverso quel fragile filo rosso che è la loro storia. E ci sembra che è da questo importante valore che occorre forse ripartire.

Abbiamo seguito questo filo rosso, ci ha sempre guidati nel nostro viaggio. Sentiamo che il futuro del Libano dipenderà da molti, moltissimi fattori. Ma dipenderà molto anche da come verranno gestite e valorizzate le risorse storico-artistiche, da come i libanesi vorranno reinterpretare se stessi e da come vorranno comunicare la propria identità all'esterno – ad esempio attraverso le strategie della promozione turistica. Si tratta, infatti, di un patrimonio archeologico incommensurabile, segno del passaggio di grandiose civiltà, proclamato dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, che va oltre la pietra raffinatamente lavorata o la colonna più grande del mondo e che lascia sopraffatti, nel silenzio del passato che si fonde con i rintocchi delle campane, sempre accompagnati dalla dolce preghiera del *muezzin*.

24 ottobre 2010: dalla Nunziatura al campo profughi di Sabra e Shatila, Beirut

Alice Scarpa

1. Esperienze...

Domenica 24 ottobre: è solo il secondo giorno di permanenza in Libano e già dalle prime ore del mattino la giornata si annuncia intensa e carica di attrattive. Dopo la colazione, lasciamo l'albergo per recarci presso la sede della nunziatura di Beirut. Il Nunzio, Monsignor Gabriele Giordano Caccia, ci accoglie con un'ospitalità che ci mette subito a nostro agio. Ascolteremo la Santa Messa, che celebrerà con noi, e quindi ci intratterrà brevemente sulle diversità confessionali ed etniche che caratterizzano la popolazione libanese. Si tratta di un tema troppo complesso per essere liquidato in poche ore. Siamo curiosi. Abbiamo vivo desiderio di ascoltare da lui, di imparare, di capire come Egli vive dall'interno questo Paese pieno di contrasti, dissanguato e distrutto da una feroce guerra civile e continue intrusioni dall'esterno, come Lui – Attore autorevolissimo, ascoltato e rispettato in un palcoscenico che ci si viene rivelando in tutta la sua fragile drammaticità – lo soffre in prima persona. Con grande disponibilità ci invita a un secondo e più approfondito incontro per la sera. Di giorno abbiamo altri impegni. Per di più ci

attende una sorpresa. Come racconteranno altri miei compagni di viaggio, ci hanno raggiunto in Nunziatura il Generale B. Giuseppenicola Tota, Comandante del Settore Ovest del contingente multinazionale UNIFIL 2 nel Sud del Libano, e alcuni suoi stretti collaboratori. Tutti partecipiamo alla Santa Messa e ascoltiamo con devozione e rispetto le Letture, il Vangelo e l'Omelia del Nunzio, che si rivolge anche a noi toccando punti sensibili del nostro percorso formativo. Ma anche su questo si soffermeranno altri miei compagni. Dopo la Messa, ci ritroviamo tutti insieme nella grande sala del Nunzio, dove il Generale Tota presenta, dedicandola specificamente a noi dell'Università Cattolica, la missione UNIFIL 2, mettendo a nudo anche le "loro" esperienze e il "loro" percorso di formazione sul terreno. Il discorso parla di realtà spesso molto crude. Il Nunzio, coinvolto emotivamente e interessatissimo, interviene. Monsignor Caccia e il Generale Tota si confrontano e si incontrano nel medesimo obiettivo: la Pace, una pace che percepiamo molto più travagliata e difficile di quanto i media ci mostrano o noi possiamo immaginare, una pace che non può prescindere dalla ricostruzione fisica, morale e spirituale di un Paese lacerato da anni di odi, distruzione, scontri armati, guerre civili, assassinii, interventi esterni non meno dolorosi e sanguinosi⁶⁹. Le esperienze di questi due grandi attori, entrambi impegnati attivamente in prima linea, ci coinvolgono ed emozionano.

E così, gli incontri del mattino si prolungano più del previsto e non ci rimane nemmeno il tempo per pranzare. Ma non ce ne

⁶⁹ Sugli incontri con il Nunzio e con il Generale Giuseppenicola Tota si veda sopra il contributo di L. Bottecchia & F. Mazzucotelli, e avanti M. Zaupa.

curiamo. Adesso ci troviamo coinvolti nel dramma, partecipiamo ai dolori del Paese e siamo spinti a vedere, conoscere, toccare anche noi di persona sofferenze e dolori, portare una presenza, una testimonianza, una parola che possa rimanere. Rimandiamo alla sera un secondo incontro generosamente offertoci da Monsignor Caccia. Abbiamo alcuni incontri, e corriamo per non mancare. In tutta fretta torniamo in albergo per indossare indumenti più consoni alla visita che stiamo per intraprendere. L'obiettivo è spostarci verso la periferia sud di Beirut, dove si trovano i campi-profughi palestinesi di Sabra e Shatila, dove furono proprio falangisti cristiani a compiere un drammatico eccidio.

1.1 *Hisham*

L'autobus ci attende all'entrata dell'albergo. Siamo in ritardo, la guida è seduta sul sedile anteriore e ci avvisa che ci scorterà solo fino alle porte dei campi. Non può andare oltre. Ma lì, ad attenderci, troviamo Hisham e Aladin, due giovani palestinesi che vivono nell'insediamento e che abbiamo incontrato già la sera precedente. Appena scesi dall'autobus appare chiaro che ci troviamo in una zona della città a maggioranza musulmana: la quasi totalità della popolazione femminile indossa il velo. I palazzi e i marciapiedi appaiono degradati e ancora mostrano i segni della guerra. Anche gli odori si fanno più intensi, lasciando percepire gli aromi decisi della carne di montone cotta alla brace che si mescolano con le nauseabonde esalazioni dei rifiuti, sparsi qua e là lungo la strada che conduce all'entrata del campo, e dove i poveri più poveri frugano a mani nude in cerca di qualcosa.

Hisham ci raccomanda di restare vicini e di non scattare fotografie senza la sua autorizzazione. L'esperienza che stiamo per vivere è veramente unica ed esclusiva perché, senza "scorta", nessuno straniero ha libero accesso al campo. Il nostro biglietto d'entrata è garantito dal giovane palestinese che ci guiderà attraverso le strade e i vicoli di Shatila.

Imbocchiamo un'ampia carreggiata che conduce nella zona più interna: la via è disseminata di chiosse bancarelle, dove concitati venditori cercano di accaparrarsi clienti di passaggio. La merce esposta si compone degli articoli più svariati: orologi, vestiti, giocattoli, oli ed essenze, compact disk e dvd pirata e specialità gastronomiche non troppo raccomandabili per chi, come noi, si trova in Libano da poco più di ventiquattro ore. Mentre avanziamo tra la gente non possiamo fare a meno di notare gli imponenti poster elogiativi che ritraggono i volti (per noi poco noti) di giovani "martiri" del jihad islamico ai quali si affiancano le gigantografie di leader politici come Yasser Arafat e Khaled Meshal⁷⁰, il presidente iraniano Mahmud Ahmadi-nejad e l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein.

Avanziamo a rilento e le persone intorno a noi, per la maggior parte uomini, ci osservano con uno sguardo tra il diffidente e l'incuriosito. Dobbiamo prestare attenzione a dove mettiamo i piedi, perché la pavimentazione è dissestata ed è facile scivolare sugli scarti degli ortaggi del mercato. Alcuni ragazzi sfrecciano in motorino tra la folla, disegnando pericolose gincane. La gente sembra non curarsi della loro imprudenza; solo noi sobbalziamo

⁷⁰ Leader del braccio siriano di Hamas.

ad ogni colpo di clacson e ci spaventiamo quando le marmitte incandescenti degli scooter sfiorano le nostre caviglie nude.

Ci stiamo inoltrando nel cuore di Shatila. Le strade si fanno più strette e ora il campo appare come un ammasso di palazzoni decadenti, che incombono su vicoli strettissimi impedendo alla luce di rischiarare l'oscurità dei piani più bassi. Per sfruttare al meglio il poco spazio a disposizione, il centro abitato ha subito un'evoluzione verticale e assume la conformazione di una vera e propria "città dentro la città". Tra un palazzo e l'altro, dedali di fili elettrici s'intrecciano e si accavallano formando una spaventosa ragnatela. Hisham indica i cavi dell'alta tensione rimarcando che la mancanza di sicurezza è uno dei tanti problemi che i rifugiati devono fronteggiare ogni giorno. Non c'è acqua potabile a Shatila. Osserviamo con perplessità gli scarichi fognari a cielo aperto: rigagnoli semifluidi scorrono senza sosta formando un labirinto maleodorante. Ci stiamo dirigendo verso la casa di Hisham e ci fermiamo ad acquistare dei dolci da portare in dono alla sua famiglia come ringraziamento per l'ospitalità. Durante la nostra "passeggiata" siamo letteralmente attorniti da un gruppo di bambini allegri e vivaci, che appaiono piuttosto divertiti dalla nostra presenza: ci corrono appresso parlandoci in arabo e i loro sorrisi spiccano ancora più sensazione in quella circostante miseria⁷¹. Nel gruppo si avverte un leggero imbarazzo, ci sentiamo inadeguati e abbiamo la sensazione che i nostri abiti puliti e stirati, così come i dolci appena comprati, stridano fortemente con lo scenario in cui ci troviamo.

⁷¹ Secondo l'UNICEF, più della metà dei palestinesi presenti in Libano avrebbe meno di diciotto anni. www.unicef.it/doc/1848

Riprendiamo la nostra marcia e notiamo che sulle mura dei palazzi in rovina compaiono variopinti murales, raffiguranti slogan in inglese e in arabo. Uno dei graffiti che ci soffermiamo ad osservare e che ci colpisce particolarmente riporta il motto: *“Education is our only way to be free and responsible”*⁷². Hisham ci spiega che quei disegni sono stati creati da lui e da Aladin insieme ad alcuni giovani che vivono all’interno dei campi. L’iniziativa fa parte di un progetto attuato da un’organizzazione non governativa che ha come obiettivo la promozione dell’istruzione e la salvaguardia dell’infanzia.

Attraverso viuzze sempre più strette giungiamo finalmente all’abitazione di Hisham. Per accedere all’alloggio dobbiamo infilarci attraverso un angusto varco nel muro e siamo costretti a chinarci per non picchiare la testa contro il soffitto. Il pavimento è disseminato di pezzi di intonaco e cocci di mattoni sbriciolati. È pomeriggio e il sole è ancora alto, ma la luce penetra a fatica attraverso le cavità che ricamano le mura dell’edificio. Avanziamo con cautela attraverso un piccolo corridoio buio che ci porta nel “salotto” dell’appartamento. La stanza appare piuttosto spoglia, le pareti presentano i segni dell’umidità e si respira un vago odore di muffa. Ci sediamo uno accanto all’altro su due divani stile anni Sessanta che, insieme ad un piccolo tavolo in legno, costituiscono l’unico arredamento della sala. Sopra al mobile si trova un computer portatile, da cui spunta un lungo cavo che si arrampica sul muro e sguscia verso l’esterno, attraverso l’unica finestra aperta sulla parete. La presenza di un appa-

⁷² “L’istruzione è il nostro unico mezzo per essere liberi e responsabili”.

recchio elettronico, all'interno di un ambiente così malmesso, sembra paradossale. Non c'è corrente elettrica nel campo e l'energia necessaria per caricare il portatile proviene da un alimentatore esterno. Tutto il campo profughi si rifornisce di elettricità attraverso piccoli generatori che non sempre funzionano come dovrebbero. Hisham ci spiega che le interruzioni di corrente rendono difficile lo svolgimento di qualsiasi attività: ad esempio è impossibile mantenere un efficiente impianto di refrigerazione che permetta la corretta conservazione degli alimenti. La mancanza di luce, inoltre, crea notevoli complicazioni a chi ha la possibilità e la volontà di studiare. Hisham stesso ci racconta che, per prolungare le ore di lettura dopo il tramonto, è dovuto spesso ricorrere alla luce delle candele.

Il giovane vorrebbe fare il fotografo ma deve affrontare le mille difficoltà che comporta l'essere palestinese in Libano. Nel "Paese dei Cedri" tutto è proibito ai rifugiati: un palestinese non ha diritto alla cittadinanza libanese, è legato allo status giuridico internazionale di "rifugiato". Al di fuori del campo, non può avviare nessun tipo di attività commerciale e non può esercitare, ad esempio, le professioni di medico o di ingegnere. Un operaio palestinese, che lavora per un imprenditore libanese, non beneficia dell'assistenza pubblica sanitaria o sociale, e il salario percepito è molto più basso rispetto a quello di un qualsiasi altro lavoratore. Lo status di "rifugiato", inoltre, non consente di possedere un passaporto. Sorge spontaneo domandarsi quali siano le attività che si possono intraprendere per sopravvivere a Shatila. Ci viene spiegato che la vita economica del campo dipende in gran parte dal lavoro nero e dalla manodopera a

“cottimo”, che viene prestata illegalmente all’esterno dell’inse-
diamento. Hisham parla con un tono rassegnato e sottolinea che
lo stato di emarginazione vissuto dai Palestinesi in Libano non
deriva solo dalle politiche discriminatorie del governo naziona-
le, ma anche dall’atteggiamento di esclusione perpetuato dagli
stessi Libanesi. Il giovane sostiene che la sua gente è stata da
sempre privata dei diritti fondamentali ed è convinto che la si-
tuazione peggiorerà con il trascorrere del tempo. Ci chiede di
provare ad immaginare come ci si senta a vivere nella sua condi-
zione, senza diritti e senza garanzie.

La conversazione si anima quando poniamo una domanda
che riguarda il ruolo delle organizzazioni internazionali e delle
organizzazioni non governative all’interno del campo. Hisham
stesso ha lavorato come “social worker” per un’associazione
umanitaria e ci spiega che esistono più di venti ONG che lavo-
rano a Sabra e Shatila e nei dintorni del campo per offrire soste-
gno alle famiglie e, in particolare, per organizzare le attività ri-
volte ai bambini. Secondo il giovane, la maggior parte delle or-
ganizzazioni sono corrotte e il loro unico obiettivo è arricchirsi
con gli aiuti internazionali. Hisham critica in particolare la di-
scontinuità e la disomogeneità degli aiuti, il fatto che questi non
siano coordinati fra loro, ed è convinto che i rapporti finali, sti-
lati dagli operatori delle ONG, siano carichi di dati infondati,
miranti a prolungare la presenza degli enti sul territorio. Non-
ostante le note negative, le famiglie preferiscono comunque affi-
dare i propri figli alle associazioni umanitarie, per il semplice
fatto che non possiedono altri mezzi per occuparsi di loro. I
bambini sono quindi schedati nei registri delle ONG e devono

quotidianamente partecipare alle attività proposte. Secondo Hisham, l'entità degli interventi umanitari apporterebbe ai Palestinesi vantaggi del tutto fittizi, volti a mantenere un legame indissolubile e perpetuo tra beneficiari e ONG, così da garantire a queste ultime una costante rendita economica. Ci viene riferito, inoltre, che la gran parte dei progetti finanziati dall'UNRWA⁷³ si trova nelle mani di poche famiglie palestinesi, che nutrono interessi specifici nel mantenere la situazione immutata e creano una fitta rete di clientelismo e corruzione. Sorridiamo quando ci sentiamo dire: *"It's like mafia in Italy, you know?!"*. Hisham afferma di aver provato diverse volte a radunare i giovani di Shatila per organizzare attività costruttive e sradicare l'omertà e la rassegnazione dilaganti tra la popolazione, ma lamenta il fatto di aver sempre trovato ostacoli, in particolare a

⁷³ *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*. "A seguito del conflitto arabo-israeliano del 1948, Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – con la risoluzione n. 302 dell'8 dicembre 1949 – istituì l'UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati Palestinesi del Vicino Oriente, con il compito di fornire assistenza e realizzare progetti a favore dei rifugiati palestinesi. L'area geografica di attività dell'UNRWA è limitata a Libano, Siria, Giordania, Cisgiordania e striscia di Gaza. I rifugiati palestinesi che non si trovano in tale zona, rientrano nel mandato dell'UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees* – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati)". I funzionari dell'UNRWA non sono autorizzati a entrare nei campi profughi che assistono, possono operare solo "mediata persona", pertanto le possibilità di effettivi controlli sono ridottissime. L'attuale responsabile per il Libano è un laureato della Università Cattolica, il Dr. Filippo Grandi. www.unhcr.it/news/dir/82/unrwa.html

livello burocratico. Secondo il suo parere il fallimento degli aiuti deriva dalla disorganizzazione e dalla mancanza di coordinazione tra le ONG.

La sensazione generale che abbiamo ricevuto dalla discussione con Hisham è stata quella di grande rassegnazione e mancanza di speranza per il futuro. Quando si parla di Palestina, si utilizza spesso il termine “diritto al ritorno”⁷⁴ ma, dall’esperienza in questo campo, ci sembra che tale concetto appartenga solo alle vecchie generazioni, quelle della diaspora del 1948 e del 1967, quelle che “ricordano”. Ci pare che i giovani palestinesi del Libano rimangano stranieri nel paese in cui sono nati e cresciuti pur essendo, allo stesso tempo, figli di una terra che conoscono solo attraverso i racconti dei propri avi. La Palestina resta per loro un nome, un sogno irraggiungibile. Le questioni che oggi devono affrontare riguardano problematiche più concrete, come la possibilità di trovare un’occupazione non condizionata al rilascio di un permesso, la possibilità di spostarsi liberamente fuori dal territorio libanese e il riconoscimento dei diritti fondamentali.

Infine, secondo Hisham, anche la classe politica palestinese, come le ONG, sarebbe mossa da interessi economici, più che

⁷⁴ Il “diritto al ritorno” è stato sancito nel 1948 con la Risoluzione n. 194 delle Nazioni Unite e prevede che i Palestinesi partiti dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948, insieme ai loro discendenti, possano ritornare nei “territori occupati” (Palestina). La risoluzione è rimasta in larga parte non attuata. <http://unispal.un.org/unispal.nsf/udc.htm>

dalla volontà di migliorare la situazione dei rifugiati nei campi profughi⁷⁵.

1.2 *Aladin*

Senza renderci conto del tempo trascorso, terminiamo la conversazione e ci muoviamo. Siamo stanchi, ma il nostro viaggio non è ancora finito: ci dirigiamo ora verso l'alloggio di Aladin. L'appartamento si trova al secondo piano di un vecchio palazzo e, rispetto all'abitazione di Hisham, presenta tutti gli attributi di una casa vera e propria: si compone di una cucina, di un salotto e di un paio di stanze da letto. Ad attenderci sulla soglia d'ingresso, incontriamo la madre del ragazzo, una signora di mezza età, non troppo alta e dalla corporatura robusta. La donna ci rivolge un cordiale saluto e, dopo averci condotti in soggiorno, si dilegua rapidamente dietro un pannello scorrevole che separa la cucina dal corridoio. Aladin e Hisham siedono accanto a noi, in silenzio. Segue qualche momento di esitazione, qualcuno di noi lancia un rapido scambio di battute. Il clima di sospensione viene interrotto dall'irruzione nella stanza della padrona di casa, che regge tra le mani un ampio vassoio colmo di *shawarma*⁷⁶, ordinatamente impilati l'uno sopra l'altro, a formare una sorta di piramide di pane. Aladin distribuisce i panini ad ogni componente della comitiva e ciascuno di noi ringrazia. Il

⁷⁵ Dalla conversazione con Hisham: “[...] they only appear on TV and make big promises. They only get money to them and they give us nothing!”.

⁷⁶ Tipico piatto libanese a base di pane arabo farcito con carne, solitamente di montone o agnello, verdure e salse speziate. È la variante libanese del classico Kebab.

pane è piuttosto insipido ma buono: ciò che risalta al palato è il sapore intenso della carne di montone tritata che, insieme ai pomodori e all'insalata, farcisce l'interno del rotolino. Per il nostro standard è tutto molto diverso. Anzitutto, sorge spontaneo chiedersi come siano state preparate le pietanze e, soprattutto, in che modo sia stata conservata la carne, data la mancanza di energia elettrica. Ma lo slancio dell'ospitalità ci commuove. È già eccezionale essere potuti entrare, noi stranieri, a Shatila. È ancora più notevole essere ospiti loro, condividere con loro bevande e pane: il maggior simbolo della fraternità nell'ospitalità. Ne siamo consapevoli. La sera prima avevamo dovuto superare molti controlli da parte delle "Agenzie" di sicurezza palestinesi. Ed ora possiamo toccare realtà e capire anche noi "dall'interno", attraverso le loro stesse parole e i loro occhi, quello che significa "profugo palestinese" in un Paese distante solo pochi chilometri dalla terra delle proprie origini. Per non apparire scortesi addentiamo compiaciuti i panini. Come avremmo potuto rifiutare il cibo così gentilmente e generosamente offertoci? Non sarebbe stato gentile nei confronti dei ragazzi, della famiglia di Aladin e di tutti gli altri che ci hanno scortato, guardato, accompagnato garantendo della nostra immunità.

Riprendiamo a chiacchierare e la nostra conversazione assume ora toni più distesi. Siamo quasi alla fine della nostra visita e avvertiamo una vaga sensazione di alienazione. Si è fatto tardi, fuori è già buio e abbiamo l'impressione di trovarci a Shatila da giorni, ormai. Ci apprestiamo a salutare i nostri nuovi amici, uscendo ci scambiamo indirizzi e-mail e strette di mano. Sulle scale regna la più totale oscurità e cerchiamo di farci luce con i

telefoni cellulari. Hisham ci accompagna verso l'uscita del campo: la strada percorsa qualche ora prima è adesso debolmente rischiarata dalle luci dei negozietti. L'oscurità della sera amplifica il nostro senso di vulnerabilità ed inadeguatezza. Inevitabilmente, il pensiero torna al racconto di quel 16 settembre 1982, quando le truppe falangiste entrarono nel campo e, per ben due giorni, perpetrarono una furiosa carneficina nei confronti degli abitanti. Rabbriviamo immaginando lo scalpito dei passi pesanti dei militari, le esplosioni, i bagliori delle granate e le urla delle persone, inermi ed impotenti.

Ritorniamo nel trafficatissimo stradone ai margini del campo e notiamo che il caos incontrato durante le ore pomeridiane è rimasto immutato, anzi, sembra quasi rinvigorito. Ci congediamo definitivamente da Hisham e ci dirigiamo verso l'autobus, fermo sul lato opposto della strada. Una volta saliti sul mezzo ci accasciamo sui sedili e, per qualche istante, non scambiamo nemmeno una parola. Dopo qualche attimo si solleva nel gruppo una valanga di pensieri ed impressioni che stentiamo a contenere. Abbiamo bisogno di elaborare ciò che abbiamo vissuto. Le disordinate immagini di degrado e povertà si sovrappongono ai sorrisi dei bambini e alle scritte sui muri: non è facile ordinare le idee. L'autobus parte, l'autista s'infila abilmente tra le auto incolonnate lungo la carreggiata principale. È solo il secondo giorno di viaggio eppure ci sembra di aver già vissuto l'apice della nostra esperienza libanese.

2. La presenza Palestinese in Libano. Cenni storici

Per comprendere al meglio il grado di coinvolgimento della comunità palestinese nelle vicende libanesi, è necessario ripercorrere brevemente qualche passaggio della più recente storia del Paese. Conoscere i fatti del passato è altresì utile per capire che tipo di relazioni intercorrano oggi tra i diversi attori in gioco.

L'ultimo cinquantennio della storia del Libano si lega indissolubilmente alla presenza palestinese nell'area. Nel 1948, anno della fondazione dello Stato di Israele e del conseguente primo conflitto arabo-israeliano⁷⁷, giunsero nel paese circa 130.000 rifugiati⁷⁸. Altre migrazioni si verificarono dopo la guerra dei sei giorni, nel 1967⁷⁹, e dopo il "Settembre nero" giordano, nel 1970: fu proprio in quest'occasione che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina trasferì la propria leadership in Liba-

⁷⁷ Il 14 maggio 1948 fu proclamata unilateralmente la nascita dello Stato di Israele, immediatamente riconosciuto da Stati Uniti e Unione Sovietica. Come risposta, i Paesi arabi confinanti, insieme all'Iraq, proclamarono una guerra simultanea contro lo Stato ebraico. V.Fiorani Piacentini, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2000, pp. 205 ss., rist./EDUCatt Milano.

⁷⁸ Fonte: www.unicef.it/doc/1848/i-palestinesi-in-libano.htm

⁷⁹ Il terzo conflitto arabo-israeliano (1967) vide l'alleanza di Egitto, Giordania, Siria e Iraq impegnati in un nuovo scontro contro Israele. Al termine del conflitto Israele aveva occupato la Penisola del Sinai e la Striscia di Gaza insieme alle alture del Golan, la Cisgiordania e Gerusalemme Est. V. Fiorani Piacentini, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa...* cit., pp. 239 ss.

no⁸⁰. Si stima che nel 1975 – quando scoppiò la guerra civile – i palestinesi ammontassero a circa 300.000 unità⁸¹.

Il consolidamento dello Stato di Israele, insieme alla sua politica volta a non consentire il ritorno di chi se ne era andato, contribuirono a stabilizzare la permanenza dei rifugiati in tutti gli stati ospitanti⁸². Da subito, il governo libanese attuò una

⁸⁰ Con la Conferenza del Cairo del 1964, Nasser creò l'OLP, ossia l'*Organizzazione per la Liberazione della Palestina*: il popolo palestinese aveva finalmente una propria legittimazione e identità nazionale, una propria leadership e una propria organizzazione autonoma per il proprio riscatto: la famosa *Carta Nazionale Palestinese*. Presidente dell'OLP venne proclamato Ahmed Shukeiry, notevole palestinese nativo di San Giovanni d'Acridi; il quartiere generale del comitato esecutivo fu posto ad Amman. Nel 1965, un nuovo vertice al Cairo ratificò – con la nascita dell'OLP – anche la creazione di una *Armata per la Liberazione della Palestina*, un vero e proprio esercito regolare articolato in brigate da inquadrare nelle unità combattenti arabe del fronte. Dopo la sua fondazione nel 1964, l'OLP stabilì la propria leadership in Giordania. Con l'accusa di voler rovesciare l'autorità statale, la monarchia giordana approvò una serie di misure repressive nei confronti dei palestinesi, costringendoli a cercare rifugio in un ambiente più favorevole. Il Libano, indebolito dai molteplici contrasti interni, rappresentava la destinazione ideale per installare una nuova base di comando. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, Carocci, Roma 2009. Si veda anche avanti e nota 26.

⁸¹ Fonte: www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgs/italiano/Scheda_paese/Libano/intro.html.

⁸² I circa 750.000 profughi palestinesi della diaspora del 1948 si riversarono perlopiù in Siria, Libano, Giordania, Cisgiordania e striscia di Gaza. Alcune famiglie – legate da rapporti commerciali/familiari – emigrarono nella regione del Golfo; qui, l'inizio dell'epoca del petrolio prometteva investimenti redditizi e ottimi impieghi in posizioni professionali o nel settore dell'istruzione. www.unrwa.org/etemplate.php?id=86.

politica che puntava alla discriminazione degli immigrati e alla loro ghettizzazione nei campi profughi. Nel 1952 furono emanate alcune leggi che limitavano gli spostamenti da un campo profughi all'altro e che prevedevano l'obbligo di possedere un permesso speciale per compiere qualsiasi tipo di attività lavorativa fuori dagli insediamenti. Il numero dei permessi distribuiti, tuttavia, non soddisfaceva l'ingente domanda e ben presto iniziò a dilagare il lavoro nero.

Le autorità libanesi temevano che attuare un processo d'integrazione nei confronti dei nuovi arrivati avrebbe potuto alterare i già precari equilibri demografici del Paese⁸³. D'altro canto, l'integrazione non era auspicata nemmeno dai rifugiati stessi, in quanto, accettare la cittadinanza libanese, avrebbe significato abbandonare le speranze della costituzione di uno Stato Palestinese. Per placare le rivalità, nel 1969 furono stipulati gli accordi del Cairo, che assegnavano all'OLP l'amministrazione della sicurezza nei campi profughi e ne vietavano l'accesso all'esercito libanese⁸⁴. I patti del '69 non sortiro-

⁸³ La popolazione libanese annovera al suo interno diciotto diverse confessioni religiose, ufficialmente riconosciute. L'attuale assetto politico-confessionale del Paese, che vede l'attribuzione delle maggiori cariche dello Stato agli esponenti delle tre principali comunità religiose presenti sul territorio (maroniti, sunniti, sciiti), affonda le proprie radici nel periodo della dominazione ottomana (1586-1635 d.C.). Già all'epoca, infatti, il Monte Libano (la catena montuosa che, per circa 160 Km, si estende parallelamente alla costa), dava accoglienza a gruppi di maroniti, drusi e sciiti. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit.

⁸⁴ Secondo gli accordi del Cairo del 1969 sottoscritti tra governo di Beirut e milizie palestinesi, e ancora oggi in vigore, l'esercito libanese non può entrare

no il successo desiderato ma contribuirono a legittimare la causa palestinese. Ai palestinesi profughi fu pertanto dato lo status internazionale di “profugo e rifugiato politico”.

La sempre più cospicua presenza di rifugiati sul territorio del Libano fu uno dei motivi che contribuì allo sfaldamento del tessuto socio-politico interno e accelerò il processo che condusse alla guerra civile nel 1975. In realtà, il sistema libanese già da qualche tempo ravvisava l'acutizzarsi della spaccatura fra musulmani e cristiani: i primi lamentavano una sopravvenuta “sotto-rappresentazione” confessionale e rivendicavano una diversa attribuzione della rappresentanza a livello politico; i secondi, più conservatori, ritenevano che si dovessero mantenere gli equilibri vigenti. Come conseguenza, verso la metà degli anni Settanta, vi fu una salda presa di posizione da parte delle fazioni cristiane, che si opposero fermamente all'assimilazione della popolazione palestinese. Lo scontro tra le diverse comunità mise in discussione il Patto Nazionale del 1943, che aveva conferito legittimazione istituzionale alla presenza di differenti confessioni in Libano e alla loro politicizzazione⁸⁵. Si dedusse che l'integrazione effettiva dei rifugiati palestinesi – in maggioranza

nei campi profughi, ma si limita a pattugliarne il perimetro e a controllarne gli accessi ufficiali. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit.

⁸⁵ L'attuale suddivisione delle forze politiche in Libano risale proprio al Patto Nazionale del 1943 e prevede, lo ricordiamo, che il Presidente della Repubblica sia un cristiano maronita, che il Primo Ministro sia un sunnita e il Presidente del Parlamento uno sciita. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit. Si veda anche sopra, L. Bottecchia & F. Mazzucotelli, *La Chiesa e la Pace in Medio Oriente...*

musulmani sunniti – avrebbe potuto indebolire la comunità cristiana in termini di rappresentanza demografica. Fino a qualche decennio fa, infatti, i cristiani rappresentavano il gruppo maggioritario in Libano, ma i tragici eventi bellici e le emigrazioni ne hanno notevolmente ridimensionato le proporzioni e si stima che, oggi, costituiscano circa il 40% della popolazione totale⁸⁶.

In tale cornice, la società libanese assistette alla creazione e all'ascesa delle "milizie", veri e propri gruppi armati che contribuirono a connotare il conflitto sotto il profilo confessionale. Le diverse fazioni si organizzarono per sostenere le proprie posizioni.

I gruppi armati della resistenza palestinese, che dopo il Settembre Nero ritrovarono nell'indebolito stato libanese il terreno più fertile per la riabilitazione delle proprie attività, si riunirono nell'"Armata di liberazione" suddivisa, a propria volta, in cinque diversi gruppi⁸⁷.

Tra gli attori locali si distinguevano le milizie della destra cristiana, all'interno delle quali assunse un ruolo di particolare rilievo la "Falange", organizzata per affrontare la presenza armata palestinese in Libano e fedele alla potente famiglia Gemayel

⁸⁶ Fonte: "La situazione dei cristiani nei paesi del Medio Oriente", documento gentilmente fornitoci dal Nunzio Apostolico, Monsignor G.G. Caccia, nell'incontro alla Nunziatura nella sera del 24 ottobre 2010.

⁸⁷ *Al-Fatah* e *al-Saiqa*, rispettivamente "Fronte popolare di Liberazione della Palestina" e "Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina", cui si aggiunse il "Fronte della Liberazione araba". R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit.

(alla figura di Pierre Gemayel prima, e di Bashir Gemayel poi, entrambi assassinati). Fu questa formazione a giocare un ruolo fondamentale nel famigerato “*massacro di Sabra e Shatila*”, di cui si dirà tra poco.

Un secondo gruppo di milizie era stato generato dal cosiddetto “Movimento nazionale”, di matrice prevalentemente musulmana. Sullo stesso versante vi era il gruppo a dominanza sciita, nato dal movimento di Amal⁸⁸.

In tale contesto si inserì la politica di Israele, che temeva uno slittamento del Libano verso la sfera d’influenza degli Stati arabi vicini e vedeva nel Paese una base ideale di attacchi terroristici. Fu proprio l’attivismo palestinese che portò Israele a rafforzare i rapporti con le forze cristiano-maronite e a compiere una serie di incursioni nel Sud del Libano, al fine di neutralizzare la resistenza e creare una fascia di sicurezza, una specie di “zona cuscinetto”, tra i due Stati⁸⁹.

Con il prolungarsi della guerra civile si assistette a crescenti operazioni militari israeliane contro le organizzazioni palestinesi. In particolare, si deve annoverare l’intervento su vasta scala

⁸⁸ *Amal* fu il primo movimento politico esclusivamente sciita nella storia del Libano e il suo obiettivo iniziale era quello di promuovere i diritti politici e sociali delle persone appartenenti a questa comunità. Il cosiddetto “Movimento dei diseredati” fu creato dall’Imam sciita Musa al-Sadr nel 1974, il quale, durante la guerra civile, organizzò una propria milizia. Oggi, il partito di *Amal* gode di un elevato riconoscimento a livello istituzionale. R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit.

⁸⁹ Sugli questi eventi e quelli successivi, che portarono alle *UNRSC n. 425 e 426* e all’istituzione di UNIFIL, si veda M. Zaupa, *UNIFIL. L’Esercito italiano in Libano...*

noto con il nome di operazione “Pace in Galilea” del 1982. Quell’anno si consumò il massacro di Sabra e Shatila. Israele aveva stretto una più forte alleanza con il leader della destra cristiana in Libano, Bashir Gemayel, candidato alla presidenza della Repubblica. Nel giugno del 1982, le truppe israeliane riuscirono ad aprirsi un varco, risalendo dal sud del Paese fino a Beirut. Smantellando l’apparato difensivo dell’OLP, durante quello che si rivelò un vero e proprio assedio alla città, causarono la morte di innumerevoli civili. La leadership palestinese acconsentì a lasciare il Libano. Nonostante il ritiro dell’OLP, Israele, sotto la guida dell’allora Ministro della Difesa, Ariel Sharon, non ridusse, anzi intensificò, le sue incursioni. Nel mese di agosto si giunse finalmente al cessate il fuoco. Il Consiglio di Sicurezza modificò le risoluzioni n. 425 e 426, rafforzò il contingente multinazionale che doveva presiedere al ritiro delle truppe israeliane e delle autorità palestinesi, assicurare il controllo della regione sud da parte delle Forze Armate libanesi, e assicurare protezione ai rifugiati rimasti nell’area. Il 13 settembre, a seguito di una serie di sanguinosissimi incidenti che costarono numerose vite a *marines* statunitensi e corpi speciali francesi, la forza d’interposizione si ritirò, il giorno successivo Gemayel rimase ucciso in un attentato. Israele fece occupare la parte occidentale della capitale dalle forze falangiste (capeggiati da un cristiano maronita, il generale Antoine Lahad), distribuendo loro armi e direttive. Con il pretesto di vendicare l’assassinio di Gemayel, tra il 16 e il 18 settembre, i Falangisti entrarono nei campi profughi di Sabra e Shatila e massacrarono tra i 500 e i 3.500 civili, tra questi c’erano bambini, donne e anziani. Il nu-

mero effettivo delle vittime non fu mai calcolato⁹⁰. L'obiettivo dell'operazione, condotta con una violenza inaudita, doveva essere lo sradicamento dei gruppi di guerriglieri palestinesi nascosti all'interno degli insediamenti. L'avvenimento creò ampio sdegno nell'opinione pubblica libanese e mondiale, e nel 1983, in seguito alle pressioni interne ed internazionali, il governo dello Stato ebraico istituì la "*Commissione d'inchiesta sui fatti avvenuti nei campi profughi di Beirut*", meglio nota come "*Commissione Kahan*", la quale stabilì che, pur non avendo partecipato concretamente alla strage, l'esercito israeliano era al corrente dell'operazione e non fece nulla per impedirla.

Non bisogna dimenticare che il pretesto di stanare i guerriglieri palestinesi rimasti nei campi dopo l'evacuazione dell'OLP era stato utilizzato anche nel 1985, quando le milizie di Amal intrapresero una dura offensiva militare nei confronti degli insediamenti situati nei dintorni di Beirut. Lo scontro tra la milizia sciita e le forze palestinesi si inseriva nell'ambito della cosiddetta "guerra dei campi" e si protrasse fino al 1988. I rapporti tra Amal e i palestinesi si erano deteriorati già nel 1978 quando, in seguito all'invasione del sud del Libano da parte di Israele, numerosi villaggi e abitazioni della comunità sciita erano andate distrutte⁹¹. Nonostante la comune avversione nei confronti di Israele, le due comunità non hanno mai intrattenuto rapporti amichevoli fra loro.

I fatti appena descritti costituiscono la premessa necessaria per comprendere le cause della mancata integrazione dei palesti-

⁹⁰ R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo* cit.

⁹¹ *Ibidem*.

nesi in Libano. La storia del Paese testimonia come gli aspetti religiosi si insinuino in ogni ambito della vita della popolazione. Ancora oggi, lo stampo multi-culturale e “multi-confessionale” dello Stato vorrebbe che le diverse comunità tutelassero armonicamente i propri interessi, in un quadro pluralista e democratico. Tutti i cittadini del Libano sono censiti secondo il loro credo religioso: si deduce facilmente che l’assimilazione di oltre 400.000 profughi palestinesi – per la maggior parte musulmani sunniti – avrebbe un effetto deflagrante in un paese di appena 17.818 chilometri quadrati di superficie e con una popolazione totale di soli quattro milioni di abitanti⁹².

Un ulteriore elemento che oggi rende i profughi palestinesi poco desiderati, risiede nel fattore sicurezza. C’è chi afferma che il terrorismo si sia insediato nei campi profughi e da lì coordina le proprie azioni. È facile cadere in generalizzazioni di questo tipo e tali asserzioni fungono da perfetto strumento politico di deterrenza. La situazione si rivela ben più complessa e richiederebbe un’analisi molto attenta e puntuale. In questa sede ci limitiamo a proporre alcuni elementi utili a comprendere quali siano le maggiori forze che interagiscono all’interno dei campi profughi, e come ni stessi le abbiamo percepite.

Negli anni Settanta – e in particolare negli anni successivi allo scoppio della guerra civile (1975) – l’autorità principale all’interno della comunità palestinese del Libano era rappresen-

⁹² Sulla popolazione libanese e il sistema socio-politico si veda sopra, A. Zibetti, *Il Libano...*

tata dal movimento *Fatah*⁹³, che aveva raggiunto un buon grado di istituzionalizzazione e godeva di un'ampia schiera di consensi. Le vicende che nel 1982 portarono all'esclusione dell'OLP dal territorio libanese, videro l'emergere di nuove prospettive all'interno dell'arena socio-politica locale. Fu in questo contesto

⁹³ Si veda anche sopra note 12 e 19. La soluzione del Cairo scontentò molti intellettuali, i quali – già militanti nei commandos egiziani durante il conflitto del 1956, come lo stesso Yasser Arafat, allora presidente dell'Unione Studentesca – non si riconobbero nell'organizzazione verticistica dell'OLP, troppo dipendente dalle varie leadership arabe. Questi palestinesi, profughi un po' ovunque dopo il 1956, si ritrovarono e decisero di dar vita a una organizzazione alternativa all'OLP, fondata sulla convinzione che artefice della propria liberazione dovesse essere lo stesso popolo palestinese. Tra gli anni 1961 e 1963, la nuova organizzazione cominciò a prendere corpo, se ne definirono le strutture ideologiche, politiche e militari, si scelse il nome: si chiamò *Fatah*, in arabo «conquista», ottenuto rovesciando l'acronimo *Hataf*, dalle iniziali *Harakat al-Tahrir al-Falastin*, ovvero Movimento di Liberazione della Palestina. Primo leader fu Yasser Arafat, il quale, già quando Presidente dell'Unione Studentesca nel 1959, insieme ad alcuni membri della diaspora palestinese aveva dato vita a un movimento di opposizione alla costituzione dello Stato di Israele. *Al-Fatah* si presentò sulla scena internazionale il 1 gennaio 1965, pochi mesi dopo la nascita dell'OLP, con un comunicato ufficiale diffuso da Beirut. Il movimento di “al-Fatah” era stato fondato nel 1959 da Yasser Arafat. Alla fine degli anni Sessanta, *Fatah* divenne la fazione dominante all'interno dell'OLP. Nel suo percorso politico *Fatah* è passato da una visione intransigente del conflitto con Israele ad una visione più moderata, di coesistenza (sebbene questo processo coinvolga l'intera istituzione dell'OLP e non solo *Fatah*). Le elezioni del 2006 hanno decretato la sua sconfitta e Hamas ha conquistato la maggioranza all'interno del Consiglio legislativo palestinese. P. Napolitano, *Palestina: i rapporti Fatah-Hamas e la prospettiva di un accordo limitato*, 2010, ISPI Analysis.

che un gruppo di “dissidenti” si staccò da *Fatah* e ottenne il sostegno militare della Siria. La fazione si unì, in seguito, ad altri gruppi ostili ad Arafat andando a formare il Fronte Nazionale di Salvezza per la Palestina (NSF)⁹⁴, con sede a Damasco. Si creò, quindi, una polarizzazione tra i palestinesi fedeli a *Fatah*, che si catalizzarono prevalentemente nei campi profughi del Sud del Libano, e i gruppi filo-siriani appartenenti al NSF che dominavano gli insediamenti nei dintorni di Beirut e nel Nord del Libano.

La competizione tra le due fazioni creò un’atmosfera di rivalità endogena che, nell’ambito dei rapporti con il governo libanese, andava a rafforzare la convinzione esterna che negli insediamenti regnasse l’anarchia più totale. Nei campi non esisteva – e non esiste tutt’ora – un’autorità amministrativa stabile ed univoca, ma il potere era affidato, in maniera del tutto informale, a diversi “comitati” che si diversificavano a seconda dell’affiliazione politica. E di questo abbiamo avuto testimonianza anche a Shatila.

Il timore dell’esistenza di movimenti estremisti all’interno dei campi profughi, oggi, è giustificato dall’effettiva presenza di alcuni gruppi islamici radicali, perlopiù di stampo *salafita*⁹⁵. La *Salafiyyah* è essenzialmente un movimento teologico-culturale, e, comunque, un movimento rigorista islamico, il quale pone

⁹⁴ *Palestinian National Salvation Front*. Fonte: B. Rougier, “*Everyday Jihad: The Rise of Militant Islam Among Palestinians in Lebanon*”, Harvard University Press – Cambridge, 2007.

⁹⁵ B. Rougier, “*Everyday Jihad: The Rise of Militant Islam Among Palestinians in Lebanon*”... cit.

alla base della propria dottrina il ritorno alla originale purezza delle fonti del diritto islamico intese come diretta rivelazione divina, attraverso il Corano e la *Sunnah*; quest'ultima è la Tradizione (ossia i detti, fatti e silenzi di Maometto). Sulla *Sunnah*, i Salafiti operano alcune distinzioni di metodo e di lettura rispetto all'Islam ortodosso. È necessario precisare inoltre che il termine "salafita" può assumere diverse connotazioni. Se si parla di *salafiyyah* "delle origini", ci si riferisce ad un movimento che nasce in un contesto tribale e che mira a recuperare l'Islam tradizionale, quello dei cosiddetti *Salafi*, i "pii antenati"⁹⁶, ovvero i musulmani delle prime tre generazioni dopo Maometto, i quali hanno potuto ascoltare direttamente dal Profeta le rivelazioni ed aspirano ad una conoscenza dell'Islam nella sua purezza originaria. Intorno agli anni Sessanta e Settanta del Novecento iniziarono, invece, a svilupparsi le dottrine salafite "destabilizzanti". Gradualmente, il movimento si scisse in un'ala riformista e moderata ossia, i "Salafiti dell'Istruzione", o *Tarbiyyah* – che vede nella lotta armata un'alternativa a cui ricorrere in casi estremi – e in una fazione militante ed eversiva, ossia i "Salafiti del Jihad", i quali, con atteggiamento estremamente critico nei confronti dei vari sistemi politici e relative leadership, ritengono che negoziazioni e istruzione siano percorsi che hanno già dimostrato i loro limiti e la non attuabilità. Pertanto, solo la militanza può esercitare quelle pressioni o, se armata, rappre-

⁹⁶ E. Maestri, *La regione del Gulf Cooperation Council (GCC)*, Franco Angeli, Milano 2009. Per quanto riguarda il Medio Oriente, Libano incluso, V. Fiorani Piacentini, *Islam. Logica della fede e logica della conflittualità*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 138 ss.

sentare in ultima istanza l'alternativa per conseguire le riforme indispensabili a raggiungere un adeguato grado di riforme sociali ed economiche. Di conseguenza, si parla di modernità ma non di secolarizzazione: i Salafiti non ammettono la "secolarizzazione". Anche nel caso libanese, ciò che preoccupa è il volto militante e armato di questi movimenti. Bisogna ricordare che i campi profughi sfuggono alla giurisdizione dello Stato libanese e risultano, per questo, svincolati dal controllo da parte di qualsiasi autorità extra-palestinese.

Infine, anche Hamas⁹⁷ è presente nell'universo dei campi profughi, ma la sua partecipazione è piuttosto recente e si può, in parte, ricondurre all'erosione graduale del consenso nei confronti delle leadership tradizionali. C'è chi ritiene che *Hamas* stia colmando il vuoto lasciato da *Fatah* all'interno della società civile palestinese. In particolare, gli scontri avvenuti nel 2007 presso il campo profughi di Nahr el-Bared (a breve distanza da Tripoli), hanno fatto emergere diverse critiche nei confronti delle autorità tradizionali. L'insediamento è stato teatro di duri

⁹⁷ Quando si parla di Hamas non si può prescindere da colui che viene considerato dai suoi stessi seguaci come il precursore: 'Izz al-Din al-Qassam. Hamas nasce in seguito allo scoppio della prima intifada nel 1987 come movimento di resistenza islamica e di opposizione nei confronti dell'occupazione israeliana in Palestina. La sua nascita è indubbiamente legata a Ahmad Isma'il Yasin (1936-2004), nato ad al-Jora nella striscia di Gaza. Pur ponendosi inizialmente come associazione religiosa dedita ad attività di tipo assistenziale che opera "dal basso", Hamas assumerà presto i toni del movimento politico, militante e armato, e a criticare l'OLP di essere poco attivo su questo piano. M. Introvigne, *Hamas. Fondamentalismo islamico e terrorismo suicida in Palestina*, Ellenici, Torino 2003.

combattimenti tra alcuni militanti del movimento estremista *Fatah al-Islam* e l'esercito libanese. Il campo è andato in gran parte distrutto e molti palestinesi hanno lamentato la mancanza di protezione da parte dell'OLP e di *Fatah* stessa. Le elezioni del 2006, che hanno sancito il trionfo di *Hamas* su *Fatah*, avvalorano le tesi di chi vede in quest'ultimo una sostanziale perdita di popolarità⁹⁸.

3. Gli aiuti internazionali

Come menzionato in precedenza, l'UNWRA è l'Agenzia delle Nazioni Unite preposta all'assistenza dei rifugiati palestinesi in Libano, Siria, Giordania, Cisgiordania e striscia di Gaza. Le sue operazioni hanno avuto inizio nel maggio 1950 e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a causa della complessità della situazione, ha ritenuto necessario rinnovarne il mandato. I suoi obiettivi originari prevedevano la realizzazione di programmi di istruzione e assistenza medica, nonché la fornitura di cibo, alloggio, indumenti per popolazione in fuga. Nel corso dei decenni, l'UNRWA ha gradualmente adattato la propria attività alle nuove necessità dei rifugiati e oggi costituisce l'agenzia maggiormente impegnata nella fornitura di assistenza di servizi di base ai palestinesi che si trovano nell'area geografica⁹⁹.

Secondo i dati forniti dall'Agenzia ONU nel 2009, i rifugiati registrati in Libano sono circa 425.000 e si distribuiscono in

⁹⁸ Si veda sopra, D. Zavettieri, *Patrimonio archeologico e identità libanese...*

⁹⁹ www.unrwa.org/etemplate.php?id=47.

dodici campi profughi ufficialmente mappati, che si dislocano prevalentemente sulla fascia costiera del Paese¹⁰⁰. Il censimento condotto nel 1950 rilevò la presenza di 106.800 rifugiati: coloro che allora non furono censiti, oggi non possono beneficiare dell'assistenza UNRWA e lo stesso vale per i loro discendenti.

Nei campi profughi, inoltre, vivono anche immigrati di altre nazionalità, come ad esempio turchi, siriani e bengalesi. Secondo le stime UNICEF, in alcuni insediamenti la percentuale di popolazione non palestinese raggiunge il 5-10%¹⁰¹.

I rifugiati palestinesi, a loro volta, costituiscono all'incirca il 10% della popolazione libanese. Il governo libanese riconosce loro lo status di "stranieri" e "rifugiati politici" ma, allo stesso tempo, non possono essere considerati cittadini di un altro stato. Per questo motivo, essi non hanno la possibilità di rivendicare i propri diritti come altri immigrati che vivono e lavorano in Libano.

Ai profughi palestinesi è negato l'accesso alla sanità pubblica e all'istruzione. Secondo l'UNRWA, il maggiore problema per i rifugiati riguarda i costi per i ricoveri ospedalieri: l'agenzia, infatti, fornisce l'assistenza sanitaria primaria ma non è in grado di coprire le spese per la cura delle patologie più gravi.

¹⁰⁰ I campi, in ordine alfabetico, sono: Beddawi, Burj Barajneh, Burj Shemali, Dbayeh, Ein El Hillweh, El Buss, Mar Elias, Mieh Mieh, Nahr el-Bared, Rashidieh, Shatila, Wavel. La popolazione palestinese che li abita è tutta musulmana, ad eccezione di un campo cristiano. www.unrwa.org/etemplate.php?id=73.

¹⁰¹ www.unicef.it/doc/1848.

Gli abitanti dei campi sono, inoltre, soggetti a molte restrizioni lavorative esterne: non possono praticare professioni al di fuori dei campi, quali, ad esempio, quelle del medico, del dentista, dell'avvocato, dell'ingegnere o del contabile. La maggioranza dei lavoratori è impiegata in lavori stagionali e casuali o in nero. La mancanza di certezze per l'occupazione futura non giova al sistema educativo: molti giovani non sono stimolati a proseguire gli studi e abbandonano la scuola per supportare le famiglie. Per far fronte al problema, dal 1955, l'UNRWA eroga un numero limitato di borse di studio rivolte agli scolari socialmente ed economicamente più svantaggiati che si distinguono per fattori di merito e di impegno nell'ambito della propria carriera di studi. Il programma è stato approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e l'UNRWA funge da mediatore e garante nei confronti dei più capaci¹⁰².

Un altro grave problema riguarda il sovraffollamento: i campi che ne soffrono maggiormente sono quelli che sorgono intorno ai maggiori centri urbani. Tali insediamenti non hanno la possibilità di espandersi in larghezza e, per far fronte alla crescita demografica, le costruzioni si sviluppano verticalmente, senza rispettare le basilari norme di sicurezza. Come già detto, non esiste nei campi un'autorità amministrativa ufficialmente riconosciuta e condivisa ma convivono molteplici "comitati" che riflettono le maggiori organizzazioni politiche. Al fine di

¹⁰² Risoluzione dell'ONU 51/127 del 13 Dicembre 1996 (Offers by Member States of grants and scholarships for higher education, including vocational training for Palestine refugees). www.unrwa.org/etemplate.php?id=735.

limitare il “caos endogeno” sarebbe necessario attuare delle politiche che regolino e pianifichino gli interventi. Viceversa, la gestione disomogenea e frammentata impedisce la concretizzazione di qualsiasi progetto.

Nel 2005 il governo libanese, in accordo con l’OLP e l’UNRWA, ha lanciato diverse iniziative per lo sviluppo e il progresso all’interno campi profughi. Le iniziative si sono tradotte in una serie di interventi ad ampio raggio che riguardano: il miglioramento delle abitazioni dei rifugiati, la creazione di nuovi spazi di ricreazione per i bambini e per i giovani, l’implementazione dei servizi sanitari e l’erogazione di corrente elettrica e acqua potabile.

Recentemente, l’agenzia ONU ha attuato un’ampia rete di progetti per i servizi e la sicurezza sociale e per la distribuzione di cibo e aiuti economici ai rifugiati più vulnerabili. Nel 2009 più di 75.000 famiglie, per un totale di circa 300.000 rifugiati, hanno beneficiato di tale programma. La “*social safety-net*”¹⁰³ distribuisce cibo in tutto il Libano attraverso 58 postazioni fisse e 126 ambulanti ed è supportato da oltre 326 operatori¹⁰⁴.

Si tratta di dati meramente statistici, forniti dai siti ufficiali delle diverse Agenzie delle Nazioni Unite. A leggerli sembra che gli aiuti siano enormi e i programmi grandiosi. Viceversa, bisogna sempre tenere presente che ogni programma di aiuto non può essere un aiuto “diretto” del donatore, ma deve sempre e comunque concertarsi con le autorità, i comitati le ONG palestinesi di ogni singolo campo. con tutti i limiti e le conse-

¹⁰³ Rete per la sicurezza sociale.

¹⁰⁴ www.unrwa.org/etemplate.php?id=96.

guenze negative che abbiamo visto personalmente e che sono state lamentate anche dai nostri ospiti Hisham e Aladin.

Va anche tenuto presente che, accanto a questi aiuti, va registrato anche l'intervento esterno di numerosi Paesi donatori (in ambito arabo eccellono l'Arabia Saudita, la Giordania, la Siria, gli Emirati Arabi Uniti e altri) e l'attività di ONG.

4. La cooperazione italiana

Per una panoramica sulla presenza italiana, sugli aiuti e l'operato della Cooperazione in Libano, rinvio al quadro dato da Alessandra Zibetti. Nelle righe che seguono, mi limito a parlare dei campi profughi.

Anche l'Italia ha contribuito in modo rilevante al sostegno dei campi profughi. Il Ministero degli Affari Esteri, attraverso la Cooperazione Italiana, è presente nel Paese da molti anni. Le attività di sostegno sono state avviate nel 1983 inserendosi nell'ambito della politica italiana volta all'intensificazione dei rapporti economico-commerciali e alla pacificazione dell'intera area¹⁰⁵. Il sistema italiano di cooperazione si esprime in una capillare presenza sul territorio e nell'azione di coordinamento svolto dall'ambasciata a Beirut. Ogni attività deve trovare la concertazione tra autorità locali, donatori, organizzazioni internazionali e organizzazioni non governative presenti nella zona.

¹⁰⁵ www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/iniziative/Paese.asp?id=101.

In seguito alle vicende belliche dell'estate del 2006¹⁰⁶, l'Italia ha fornito assistenza nell'ambito della cosiddetta fase di "Early Recovery"¹⁰⁷, stanziando trenta milioni di euro a titolo di dono. Il finanziamento è stato gestito ripartendo la somma nel seguente modo: quindici milioni sono andati ad alimentare i fondi per i progetti realizzati da ONG italiane nel quadro del Programma ROSS; cinque milioni sono stati elargiti al governo libanese sotto forma di aiuti diretti per l'attuazione di progetti di ricostruzione delle infrastrutture danneggiate dal conflitto; infine, dieci milioni sono stati immessi nel canale multilaterale, come contributi versati a diverse Agenzie delle Nazioni Unite per progetti di stabilizzazione (UNICEF, UNRWA, UNDP, UNMAS, e così via).

Il Programma ROSS – iniziativa di emergenza per la Riabilitazione, Occupazione, Servizi e Sviluppo – è stato avviato dall'Ambasciata Italiana attraverso la Direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri, nel novembre 2006. L'iniziativa ha assunto la forma dell'intervento di emergenza volto a riportare la pace e la stabili-

¹⁰⁶ A tale riguardo, si veda il contributo di M. Zaupa, *UNIFIL. L'esercito italiano in Libano...*

¹⁰⁷ La Conferenza Internazionale sulla ricostruzione del Libano del 2006, organizzata dal governo svedese, in collaborazione con il governo libanese e il supporto delle Nazioni Unite, ha portato allo stanziamento di 940 milioni di dollari da destinare alla ricostruzione delle infrastrutture distrutte dai bombardamenti israeliani durante il conflitto del 2006. Gli aiuti rientrano nel canale dell'emergenza. www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgs/italiano/speciali/libano/contributi.htm

tà nel paese. All'interno di questo programma trovano spazio diverse iniziative che riguardano il miglioramento delle condizioni di vita dei profughi palestinesi. In particolare, come conseguenza degli avvenimenti di Nahr el-Bared del 2007, il Programma ROSS ha mobilitato le proprie risorse tecniche e finanziarie per offrire assistenza umanitaria immediata ai palestinesi sfollati. Il cosiddetto ROSS II si compone di sei progetti: la distribuzione di indumenti per 1.800 rifugiati, la distribuzione di pasti e vestiti in due scuole, la promozione dell'igiene e della pulizia, l'intrattenimento educativo per i rifugiati, il rafforzamento del centro salute mentale e la salvaguardia della salute psicofisica dei bambini palestinesi sfollati¹⁰⁸. Tali iniziative sono state portate a termine tra la fine di maggio e la fine di agosto 2007, in collaborazione con ONG italiane e loro controparti palestinesi presenti nei campi. Le azioni del programma riguardano, quindi, il rafforzamento dei servizi di base, delle infrastrutture e dei servizi nell'ambito dell'educazione, della sanità, della protezione sociale, dell'accesso all'acqua potabile e all'energia, dei servizi amministrativi decentrati.

La questione palestinese abbraccia un universo ben più ampio rispetto a quello da noi visto e di cui si parla a livello ufficiale: il sistema libanese offre *soltanto* "una" chiave di lettura della difficile storia delle relazioni che soprattutto i paesi dell'area hanno, e hanno avuto, nei confronti della Questione Palestinese. Ciò nonostante, ci è parso che toccare con mano la realtà liba-

¹⁰⁸ *Ibidem.*

nese ci abbia offerto spunti e prospettive per aggiungere un significativo tassello alla ricostruzione e alla comprensione degli eventi che hanno portato agli odierni assetti socio-politici regionali e internazionali.

Nel Sud del Libano, fra la popolazione sciita, ospiti della *Canadian and Lebanese Academy of Excellence*. Il Parco tematico di Mlita e il Castello di Beaufort. Riflessioni sulla diaspora libanese

Eleonora Biasi

1. Nel Libano del Sud: l'incontro alla scuola di Nabatiye

Lunedì 25 ottobre lasciamo all'alba la caotica Beirut per dirigerci verso il Sud del Paese, fra la popolazione sciita praticante, e verso la contesa "Blue Line" al confine con Israele.

Dopo una breve sosta a Sidone, antica città fenicia sulla costa, proseguiamo il nostro viaggio, notando che si fanno sempre più frequenti ai bordi delle strade le bandiere iraniane e i poster di benvenuto al Presidente della R. I. dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad. La sua visita di tre giorni al Paese dei Cedri si era appena conclusa il 15 ottobre, e prevedeva incontri con le massime autorità libanesi tra cui il capo di stato Michel Suleiman, il pri-

mo ministro Saad al-Hariri e il leader di Hezbollah (partito all'opposizione), Hassan Nasrallah¹⁰⁹.

Il suo arrivo era stato accolto con entusiasmo soprattutto al Sud, dove la maggioranza della popolazione è sciita¹¹⁰. Qui il Presidente era stato acclamato da migliaia di persone essendo l'Iran uno dei principali Paesi donatori della ricostruzione seguita alla guerra che nell'estate 2006 ha opposto l'esercito di Israele ai miliziani di Hezbollah¹¹¹.

¹⁰⁹ Si veda Sabrina Mervi, *Hezbollah – Fatti, luoghi, protagonisti e testimonianze*, Epoché, Milano 2009. Studio aggiornato e approfondito su materiali e documentazione anche originali in lingue araba e persiana è la Tesi di Dottorato del Dr. Francesco Mazzucotelli, *Islam e modernità: dottrine e prassi nella comunità sciita libanese*, discussa nell'Università Cattolica del Sacro Cuore il 5 Maggio 2011, Hezbollah libanese (“il partito di Dio”) è un movimento sciita, fondato su teorie e referenti islamici, con sede in Libano. È dotato di un'ala militare ed è considerato da alcuni dei suoi membri (e da gran parte del mondo arabo e musulmano) un movimento di resistenza. Tuttavia, è anche un fattore sociale il quale svolge numerose attività a livello capillare, fra le fasce più indigenti della popolazione libanese.

¹¹⁰ Il Libano meridionale è formato da due governatorati (*muhafazat*), il Governatorato del Sud del Libano (*Muhafazat al-Janub*) e il Governatorato di Nabatiye (*Muhafazat an-Nabatiyah*): in entrambi la grande maggioranza della popolazione è sciita. Nel governatorato di Nabatiye, in particolare, la religione musulmana sciita costituisce circa il 78,69% della popolazione, la seconda confessione più numerosa è quella cristiana (11,35%), seguita dalla componente sunnita (6,21%) e da una minoranza di drusi (3,75%). Si veda anche sopra, A. Zibetti, *Il Libano...*

¹¹¹ La cosiddetta “Guerra dei 34 Giorni” tra Israele e Libano (12 luglio-14 agosto 2006). Vedevo contrapposti l'esercito israeliano e le forze paramilitari di Hezbollah. Fu scatenato dal lancio di razzi da parte di milizie Hezbollah

L'itinerario della visita di Ahmadinejad si era spinto nel più profondo sud, sino a Tiro, al confine con lo Stato di Israele, ed era stato giustificato con il desiderio di verificare la realizzazione di alcuni progetti di sviluppo e ricostruzione finanziati dall'Iran, i quali prevedevano la ricostruzione di scuole, ponti, strade, centri medici e luoghi di culto (sia musulmani che cristiani)¹¹². Ahmadinejad era stato accolto da una folla adorante a Bint Jbeil, cittadina a pochi chilometri dalla frontiera, quasi completamente distrutta nel 2006 e considerata da Hassan Nasrallah la "capitale della resistenza". Il viaggio del Presidente iraniano si era svolto nell'ordine e non aveva dato luogo a incidenti, come viceversa paventato dalle Autorità libanesi e internazionali. Tuttavia, quando siamo arrivati, a parte il grande dispiegamento di poster e manifesti, abbiamo trovato l'opinione pubblica interna e internazionale molto divisa. Molti Paesi regionali e non (Stati Uniti e Israele in primis) temono infatti un aumento dell'influenza economica e politica dell'Iran in Libano,

contro villaggi israeliani vicino alla Blue Line e dal rapimento di due soldati israeliani, le cui salme verranno scambiate con un attivista Hezbollah il 16 luglio 2008. Il conflitto terminò con la Risoluzione n. 1701 delle Nazioni Unite, la quale prevedeva la cessazione delle ostilità, il ritiro delle truppe israeliane e il rafforzamento del ruolo della Forza di Interposizione in Libano delle Nazioni Unite (UNIFIL) nel Sud del Paese, nonché lo spiegamento dell'esercito libanese in quella zona. Si veda in particolare il contributo di Matteo: M. Zaupa, *UNIFIL. L'esercito italiano in Libano...*

¹¹² Lebanese Press: *Iran Actively participating in Lebanon reconstruction*, 20 aprile 2009, <http://lebanesepress.com/iran-actively-participating-in-lebanon-reconstruction/#>

e hanno interpretato il viaggio di Ahmadinejad come una provocazione verso Israele e l'Occidente in generale¹¹³.

Il volto del Presidente iraniano ha accompagnato tutto il nostro viaggio fino a Nabatiye. Ci accorgiamo che in questa regione ci si riferisce alle terre che si estendono a sud chiamandole “Occupied Palestine”: lo Stato di Israele non esiste né è riconosciuto come tale dal Libano. Del pari non esiste una vera e propria linea di confine, vi è la cosiddetta “Blue Line”, una linea di demarcazione tracciata da UNIFIL per verificare il ritiro delle forze israeliane (7 giugno 2000), la quale segue il tracciato del Trattato di Losanna (1923), il quale, a sua volta, ricalca il tracciato degli accordi Sykes-Picot del 1916 – un tracciato riconfermato dall’armistizio del 1949 (1° conflitto arabo-israeliano). Si tratta di una questione estremamente spinosa. Molti sono i punti ancora in discussione fra Libano e Israele, la cui mediazione rientra nel mandato di UNIFIL-II. Lungo la Blue Line, sono schierati i corpi di interposizione UNIFIL, di cui parlerà poi, più a fondo, Matteo¹¹⁴.

¹¹³ È significativo, per esempio, lo spazio dedicato da *Al-Jazeera: Ahmadinejad begins Lebanon trip – Iranian President arrives in Beirut to begin a visit that has divided opinion in the Mediterranean country*, 13 ottobre 2010, <http://english.aljazeera.net/news/middleeast/2010/10/201010135219134986.html>, e altri articoli di stampa: Jeremy Bowen, *Ahmadinejad in Lebanon: domestic and regional tensions*, BBC, 12 ottobre 2010 <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-11524099>; Guardian.co.uk, *Ahmadinejad to visit Lebanon’s border with Israel – Hezbollah rallies crowds for Iranian president’s trip, which has been criticised by Israel and US*, 14 ottobre 2010 <http://www.guardian.co.uk/world/2010/oct/14/ahmadinejad-visit-lebanon-border-israel>.

¹¹⁴ Si veda avanti, M. Zaupa, *UNIFIL – L’esercito italiano in Libano...*

Il motivo che ci spinge a Nabatyeh è il desiderio di vedere, comprendere le dinamiche di questa delicata regione del Paese, dilaniata e devastata da anni di guerre, tensioni interne e conflitti, uno dei punti cruciali del Medio Oriente e della sua pacificazione¹¹⁵.

¹¹⁵ R. di Peri, *Il Libano contemporaneo*, Carrocci, Roma 2009. Come specificato anche da Alessandra e Matteo, il Libano aveva affrontato una lunga guerra civile dal 13 aprile 1975 al 13 ottobre 1990, punteggiata da conflitti con stati confinanti. Nel 1976 c'era stata l'invasione siriana. Il 15 marzo 1978 c'era stata la prima invasione israeliana (l'operazione "Litani", ossia la prima operazione militare israeliana di grandi dimensioni nel Sud del Libano). Il 6 giugno 1982 l'esercito israeliano era entrato nuovamente in territorio libanese arrivando a Beirut (operazione "Pace in Galilea"). Nel 1989 c'era stata la "Guerra di Liberazione contro la Siria" (Michel Aoun), conclusasi con gli accordi di Ta'if (22 ottobre 1989), i quali avevano disposto lo scioglimento di tutte le milizie armate e una modifica del Patto Nazionale del 1943. Nel 1990, le truppe straniere di "occupazione" del territorio libanese lasciavano il Paese, ad eccezione di una fascia di 850 km a ridosso della Siria – profonda in media circa 10 km – dove Israele mantenne una "fascia di sicurezza", il cui controllo fu affidato all'Esercito del Libano del Sud. Nel 1991, un trattato di cooperazione con la Siria sanciva di fatto una sorta di "protettorato" siriano sul Libano. Nel 1993 Israele, a seguito di attentati *hezbollah* sul proprio territorio, aveva tentato di debellare la minaccia di Hezbollah con l'operazione militare "Accountability"; nel 1996 nuove tensioni provocavano bombardamenti israeliani sul Libano meridionale (l'operazione "Furore"). Il 25 maggio 2000, Israele si ritirava dal Sud del Libano (esclusa la zona contestata delle fattorie di Sheba). Il 2005 vedeva il riaccendersi di violenze interne: l'assassinio di Rafiq Hariri e la "Rivoluzione dei Cedri", seguita dal ritiro dei Siriani dal Libano. Ma nel 2006, l'esercito israeliano, in seguito al rapimento di soldati israeliani da parte di *Hezbollah*, tornava a invadere per la terza volta il Paese dando inizio

Scendiamo dunque a sud, come ha raccontato prima Demetrio, ed entriamo nel cuore del territorio roccaforte di Hezbollah. La nostra prima tappa è la *Canadian and Lebanese Academy of Excellence*, dove ci accoglierà – secondo il programma – lo stesso Direttore Generale, Dr. Hisham Takashe. Si tratta di una scuola privata d'eccellenza plasmata sul modello del sistema scolastico canadese¹¹⁶, ma che allo stesso tempo si impegna a trasmettere i tradizionali valori della cultura libanese. Tra gli ideatori dell'istituto ci sono lo stesso Takashe e sua moglie, che ci spiegano come l'obiettivo della scuola sia quello di offrire un'alternativa valida ai libanesi emigrati all'estero che decidono di tornare in patria e fare proseguire qui gli studi ai propri figli. La quasi totalità degli allievi viene infatti da Paesi come Canada, Stati Uniti, Inghilterra, dai Paesi del Golfo e dall'Africa, parla inglese o francese come prima lingua. La scuola viene definita come multiculturale e multilingue e cerca di rispondere alle difficoltà di integrazione di questi ragazzi cresciuti all'estero con una lingua, una cultura e un'educazione differenti da quelle libanesi e che trovano complicato inserirsi nelle scuole tradizionali del Paese. All'*Academy* gli allievi di tutte le età studiano sia l'inglese che l'arabo in modo da diventare bilingui, ritrovare le

alla guerra dei 34 giorni. Si veda sopra, A. Zibetti, *Il Libano...*, e, più avanti, M. Zaupa, *UNIFIL. L'esercito italiano in Libano...* specie § 1.

¹¹⁶ La *Canadian and Lebanese Academy of Excellence*, seguendo il sistema scolastico canadese (in particolare quello dell'Ontario), prevede una formazione elementare dal grado 1 al grado 8, seguita da una secondaria dal grado 9 al 12, ossia fino al diploma (conseguito a 18 anni). *Ontario Ministry of Education* – <http://www.edu.gov.on.ca/eng/sift/index.html>

proprie radici culturali e riuscire a integrarsi perfettamente dopo il diploma, sia che rimangano a vivere in Libano, sia che decidano di trasferirsi all'estero. Il diverso background linguistico, culturale e didattico costituisce spesso un problema per chi torna dalla diaspora e magari non ha familiarità con la lingua e la scrittura arabe o è abituato ad un sistema scolastico di tipo occidentale. L'istituto si propone quindi come un'alternativa rispetto alle già esistenti scuole private di stampo interamente occidentale e a quelle di tipo religioso.

Più nello specifico, riporto qui di seguito gli obiettivi e le finalità dell'Accademia, come nel sito stesso¹¹⁷:

“The Academy will strive to:

- *Provide high-standard quality academic education and programs.*
- *Have a first class Canadian style school for our elementary and later-on secondary students in order to ensure their protection both at the physical and educational levels.*
- *Adhere to and enhance the Ontario Ministry of Education Curriculum Guidelines*
- *Provide an home-grown alternative to western-based and western-values local schools*
- *The School is tuned to the needs of both children with an English/French education background and may go back to*

¹¹⁷ Dal sito della *Canadian and Lebanese Academy of Excellence* – <http://www.can-leb-academy.com/CLAE%20QA.htm#The%20Academy%20Vision%20Statement>

such a system later on, and children who want to get English based education in a relaxed environment.

- *To enable our children acquire the proper learning to be comfortable both in Lebanon and abroad.*
- *Promote students knowledge of the Arabic language and the Lebanese culture.*
- *Encourage families to return to Lebanon and to help those who already returned to integrate smoothly into the mainstream society (...)*”

Appena arriviamo a Nabatiye è proprio Takashe che ci dà un caloroso benvenuto. Prima però di iniziare a parlarci con entusiasmo della scuola, ci dà alcune indicazioni di carattere pratico: essendo questa una zona a maggioranza sciita, è preferibile evitare i contatti fisici tra uomini e donne non sposati, come ad esempio il gesto di stringere la mano quando si fa la conoscenza di qualcuno. Purtroppo questa abitudine è talmente radicata in noi che, soprappensiero, iniziamo a fare le prime gaffe.

2. I luoghi della memoria: Mlita e Beaufort

Prima della visita alla scuola, il programma prevede – oltre ad un frugale pranzo con gli allievi – la visita di Mlita, il Museo della Resistenza Islamica in Libano, e del castello crociato di Beaufort, per molti anni roccaforte delle forze armate israeliane, ferocemente combattuto e conquistato da Hezbollah (come celebra in toni epici un pannello illustrativo collocato all’ingresso del sito).

Mlita è un “luogo della memoria”. Esso prende il nome dalla montagna su cui è situato, uno dei punti strategicamente più importanti per la resistenza contro Israele a partire dal 1982, anno dell’occupazione di Beirut. In particolare, esso celebra la liberazione del sud del Libano dall’occupazione israeliana nel maggio del 2000, e la guerra del luglio del 2006 (“David contro Saul”).

Una volta giunti a Mlita iniziamo la visita del Museo che si estende su una superficie di 60.000 metri quadri. Oltre alla parte espositiva, le installazioni museali si estendono in una vasta area all’aperto ricoperta di querce e betulle, ricca di cavità rocciose e grotte preziose per la mimetizzazione durante la resistenza. Il percorso comprende la ricostruzione di trincee, rifugi, basi di lanciarazzi, cunicoli e bunker scavati nel fianco della montagna, in grado di ospitare quartieri di comando e centinaia di combattenti. Ogni tappa del percorso è corredata da pannelli illustrativi in arabo e inglese, spesso con esposte citazioni coraniche, preghiere e non mancano i richiami ad ‘Abbas al-Musawi.

Il sito è stato scelto per il suo significato simbolico. Il complesso, inaugurato nell’aprile 2010, descrive infatti la particolare esperienza della resistenza islamica nel sud del Paese dal 1982 sino al 2006. Durante tutto questo periodo Mlita è stato uno dei capisaldi della resistenza libanese, teatro delle prime operazioni militari dei combattenti di Hezbollah contro le linee avanzate israeliane, arroccate nei villaggi vicini, base da cui i *mujahedin* lanciavano incursioni nelle zone occupate. Ha rivestito negli anni un ruolo sia difensivo che offensivo, fungendo allo stesso

tempo da polo strategico per la mobilitazione, l'integrazione sociale, il reclutamento e l'addestramento delle milizie.

La stessa struttura architettonica di Mlita è stata studiata in modo da raccontare la storia della resistenza riflettendo l'idea della terra che parla al cielo. Le diverse aree concorrono a rappresentare la lunga resistenza libanese e le imprese dei combattenti che hanno dato la vita per la liberazione della patria. Oltre al sentiero che si snoda nel sottobosco tra trincee e tunnel sotterranei, una delle parti di più forte impatto è quella denominata "The Abyss". Si tratta un'ampia fossa, l'abisso appunto, che simboleggia la sconfitta dell'esercito israeliano e dei suoi sofisticati strumenti bellici: esso è infatti composto dai resti di veicoli, armi e carri armati blindati e centinaia di elmetti israeliani distrutti o sottratti durante i combattimenti tra il 1980 e il luglio 2006, incrostati in una colata di cemento. Un'immagine che ci ha certamente fatto riflettere sulla difficoltà e precarietà della situazione in queste zone ai margini dello stato ebraico, sulla intensità degli odi, e sulle atrocità in generale della guerra.

Il complesso, inaugurato ufficialmente il 25 maggio 2010, ossia il giorno del decimo anniversario della liberazione del Libano, rientra in una politica culturale "della memoria" e ha come obiettivo quello di documentare, descrivere, narrare e celebrare la Resistenza del sud del Paese, perpetuandone la memoria per le generazioni più giovani e per quelle future. Oltre ad obiettivi pedagogici, Mlita intende legittimare in ambito nazionale e di fronte alla comunità internazionale il ruolo avuto da Hezbollah e dai gruppi ad esso vicini attraverso espressioni plastiche, visive, che ricorrono a toni epici e a un linguaggio ricco di *pathos*. È

un messaggio di forte efficacia emozionale, accessibile e rivolto ad ogni tipo di pubblico. Il concetto, il linguaggio architettonico e iconografico, la strategia della comunicazione, la monumentalità, l'uso delle varie tecnologie sono in linea con gli sviluppi più recenti nel settore mediatico e della comunicazione, e denotano una notevole capacità e professionalità sia nella progettazione che nella pianificazione e realizzazione.

L'intero sito è gestito dalla *Resisting Legacy Revival Association* che lo descrive con queste parole:

Mlita is a story of a fort that was built by a special kind of people. It was paved with non material stones, which were extracted from the mine of patience, free will and absolute faith in Allah the exalted. It was raised by the pillars of the martyrs, the wounded and good people to become a story, which the land reads to the heavens¹¹⁸.

Tutt'attorno al museo si estendono incantevoli montagne della cui bellezza le nostre guide vanno molto fiere. Ci spiegano tuttavia che la maggior parte di esse non sono sfruttabili dal punto di vista sportivo o turistico perché disseminate di mine anti-uomo lasciate dalle truppe israeliane. Nel dirigerci a Mlita avevamo potuto osservare dall'alto i villaggi della zona notando i segni di quella che i nostri accompagnatori descrivono come un'armoniosa coesistenza tra confessioni religiose diverse: svetta infatti la croce di una chiesa proprio accanto al minareto di una moschea. Un'immagine molto forte e piena di speranza.

¹¹⁸ Dal sito ufficiale di Mlita – Tourist Landmark of the Resistance: <http://www.mleeta.com/eng/materials/landmark.html>.

2.1 *Un pranzo frugale insieme... si fa amicizia*

Dopo la visita al sito ci dirigiamo verso la scuola, dove mangiamo assieme agli alunni più grandi dell'istituto, iscritti all'undicesimo e dodicesimo grado, equivalenti agli ultimi due anni delle nostre superiori. Sia loro sia gli insegnanti sembrano entusiasti e incuriositi dalla nostra visita e anche noi lo siamo. Ci spiegano che, essendo quasi tutti cresciuti in Paesi occidentali, non è strano per loro avere a che fare con degli europei. Ciò che però è inusuale è la nostra presenza lì, in quella parte del Paese, in quello specifico ambiente. Non è un luogo turistico e non hanno mai ricevuto visite da parte di università europee: si tratta quindi di un'esperienza nuova per entrambi, un'ottima occasione di apertura e conoscenza reciproca che di sicuro è stata preziosa ed ha arricchito entrambi.

Dopo il pranzo abbiamo modo di interagire con i ragazzi e di farci raccontare com'è la vita in Libano, com'è stato venire ad abitarci da Paesi così diversi, quali sono i loro sogni e le loro ambizioni per il futuro. Da subito rimaniamo piacevolmente stupiti per la loro maturità ed intelligenza. Dalle parole di questi ragazzi traspare l'orgoglio per le radici libanesi e l'amore per la loro madrepatria, anche se alcuni vi hanno fatto ritorno solo da pochi mesi o pochi anni. Passare da una realtà come quella statunitense o canadese a quella libanese non è certamente stato facile per tutti, ma la *Canadian and Lebanese Academy of Excellence* ha giocato un ruolo importante nel processo di integrazione. La scuola, ci spiegano, permette di avere una formazione d'eccellenza che non ha nulla da invidiare alle scuole da cui questi ragazzi provengono e che fornisce loro adeguate basi per

costruirsi un futuro brillante. Quasi tutti hanno già le idee chiare su cosa fare dopo il diploma: alcuni vogliono proseguire la loro carriera accademica nelle università libanesi, a molti altri invece non dispiacerebbe iniziare l'università all'estero o recarvisi per un periodo di specializzazione per poi magari fare ritorno in patria una volta conclusi gli studi. Hanno una mentalità aperta, tanta curiosità e voglia di viaggiare. Il loro ritorno in Libano è però stato utile per riappropriarsi delle proprie radici e della propria cultura, non sempre apprezzate o comprese nei Paesi in cui risiedevano. Spesso, ci spiegano, in Nazioni come Stati Uniti o Inghilterra i libanesi vengono sommariamente considerati alla stregua di terroristi, il più delle volte a causa delle errate immagini che provengono dai media, in modo particolare dopo l'11 settembre 2001. Una delle prime cose che ci chiedono è cosa pensiamo di loro e se abbiamo anche noi dei pregiudizi. Ascoltiamo con interesse, mettendo da parte qualsiasi preconconcetto, le loro ragioni e spiegazioni, punti di vista diversi a cui poco spazio è dato nei nostri mezzi d'informazione.

2.2 *Tutti insieme a Beaufort*

Nel pomeriggio saliamo con i ragazzi sui pulmini della scuola e continuiamo la reciproca conoscenza durante la visita del castello di Beaufort, una massiccia fortezza crociata risalente al dodicesimo secolo.

La sua importanza risiede nell'essere uno dei pochi casi di roccaforte medievale ad aver rivestito un grande significato strategico e militare anche in conflitti di epoca contemporanea, come mostrano gli eventi del ventesimo secolo. La posizione del

castello, situato su un'altura da cui si gode di una vista a tutto tondo su gran parte del sud del Libano, della Siria e del nord di Israele, ha fatto sì che fosse utilizzato per ovvi motivi strategici nei conflitti più recenti che hanno interessato la regione. A partire dal 1976 la fortezza è stata utilizzata dall'OLP come avamposto da cui venivano lanciati i razzi su Israele, in risposta è stata più volte attaccata dall'esercito israeliano per porre fine al continuo martellamento. Danni più gravi sono stati però causati nel 1982 nel corso dell'operazione Pace in Galilea, quando lo scontro tra le forze israeliane e le cellule dell'OLP si è concluso con la sconfitta di quest'ultime e il loro arresto. Da allora Beaufort divenne una base e un punto di osservazione delle *Israeli Defense Forces* (IDF); duramente conteso, i bunker e gli squarci nelle mura mostrano i segni dell'accanimento fra le due parti, i razzi lanciati da Hezbollah contro le forze occupanti e gli assalti della milizia sciita fino al ritiro degli Israeliani nel 2000.

Camminando con i ragazzi e i loro insegnanti tra i resti di questa fortezza, su cui svetta una bandiera del partito di Hezbollah, vediamo le gravi ferite lasciate dalla storia, passata e recente. Si possono distinguere nettamente i grandi fori lasciati sulle pareti di solida roccia dalle bombe e dai razzi e ci colpisce il fatto che la maggior parte di questi danneggiamenti siano effetto degli eventi degli anni '80 e '90 dello scorso secolo, e non di epoca medievale. Mentre saliamo nei punti più alti della fortezza, la vista diventa sempre più spettacolare e non ci è difficile capire perché questa rocca fosse tanto preziosa dal punto di vista strategico-militare. Oltre che sui villaggi della valle la vista

spazia a perdita d'occhio sulle montagne libanesi, sul Monte Hermon, il Golan e la Bekaa: sembra di avere ai piedi un plastico geografico. Scorgiamo le "Shebaa Farms" e il villaggio alawita di Ghajar, ancora disputati fra Libano e Israele, e ai nostri piedi, incassato nella roccia, scorgiamo il fiume Leonte (in arabo Litani). Questo corso d'acqua, che dai pressi di Baalbek scorre verso il sud del Paese per sfociare al mare vicino a Tiro, ha avuto storicamente una grande rilevanza. L'acqua del Litani, infatti, rappresenta un'inestimabile ricchezza per i territori che attraversa, per le potenzialità agricole di un terreno estremamente fertile e ricco. Portare il corso del Litani all'interno del confine settentrionale, infatti, avrebbe significato per Israele garantirsi l'autosufficienza idrica: in effetti durante gli anni dell'occupazione israeliana parte della sua preziosa acqua veniva pompata nello Stato ebraico. Fonte di ricchezza, il Litani – e il suo compagno lo Hasbani – continuano ad essere causa di gravi tensioni tra Libano e Israele. Nel 2006 inoltre proprio il Litani è stato luogo di importanti scontri tra le forze israeliane e le milizie di Hezbollah. Aldilà del fiume, ancora più verso sud, i ragazzi ci indicano degli altri territori: "That is the occupied Palestine", ci dicono.

Rimaniamo con questi giovani tutto il pomeriggio parlando tranquillamente di temi che spaziano dalla loro squadra di calcio preferita, alla politica libanese. Ci spiegano infatti che nonostante la giovane età (i più grandi hanno appena 17 anni) hanno idee politiche ben chiare: "Tutti in Libano si interessano di politica e hanno una propria opinione, se parli con un bambino di quattro anni ti sa già dire se sta con Hezbollah o con Amal". In uno

Stato dalla storia così travagliata è infatti difficile rimanere neutrali o disinformati sulle tematiche di politica interna ed internazionale.

Al termine della gita a Beaufort le nostre strade si dividono e salutiamo questi ragazzi pieni di sogni, ma molto seri e concreti per quanto riguarda il loro futuro accademico e professionale. Ci dispiace lasciarci, ci siamo scambiati gli indirizzi e-mail, e ancora ci scriviamo e continuiamo a scambiarci notizie e impressioni.

Quegli insegnanti e i loro giovani allievi stanno certamente vivendo una sfida, e la affrontano con un impegno che sta ottenendo ottimi risultati sociali e accademici, contribuendo allo sviluppo e alla ricostruzione di queste aree.

L'incontro con la *Canadian and Lebanese Academy of Excellence* ci ha mostrato una particolare faccia del complicato contesto di questa zona di confine. Per noi è stata una lezione emotivamente forte e importante, inaspettata. Abbiamo toccato la guerra, con i suoi odi e la sua furia devastatrice. Ma abbiamo anche respirato la solidarietà e la forza dei sogni, la volontà di avere una patria e collaborare alla sua ricostruzione. Abbiamo "sentito" la lezione che ci aveva dato Monsignor Caccia con le Sue parole.

3. La migrazione del ritorno

Le storie che abbiamo sentito riportano la nostra attenzione sul fenomeno della diaspora libanese. La difficile situazione in questa regione e i diversi conflitti che l'hanno coinvolta hanno spinto molti dei genitori dei nostri giovani compagni ad andar-

sene¹¹⁹. Il Prof. Takashe è uno di questi, come ci ha raccontato: lui stesso appartiene alla diaspora libanese in Canada, dove ha risieduto per diversi anni, si è sposato e ha avviato i propri figli agli studi nell'Ontario, in seguito ha deciso di tornare a Nabatiye. Qui, ci spiega, si è subito impegnato per creare un ambiente qualificato, sicuro e stimolante per sostenere chi, come lui, fa ritorno alla propria terra.

È questo un fenomeno molto diffuso, nonostante non esistono dati affidabili e aggiornati circa il numero preciso di libanesi che hanno lasciato la patria e risiedono attualmente all'estero¹²⁰. Le statistiche sulle dimensioni e le caratteristiche della diaspora offrono dati frammentati ed incerti. Gli studi su questo tema raggiungono spesso conclusioni che differiscono fra loro in maniera consistente, poiché molto dipende anche dalla decisione di includere o meno nel conteggio i figli e i nipoti dei libanesi emigrati¹²¹.

Nel corso degli anni sono stati fatti diversi tentativi di valutare le reali dimensioni della diaspora ma spesso queste stime risultano influenzate dagli interessi politici di chi le commissiona. Frequenti ma infondate voci attesterebbero il numero dei libanesi all'estero intorno ai 12 milioni: cifra esorbitante se si consi-

¹¹⁹ Il solo conflitto del luglio 2006 ha causato 900.000 profughi.

¹²⁰ IOM (*International Organization for Migration*), Lebanon Facts and Figures, <http://www.iom.int/jahia/Jahia/pid/426>.

¹²¹ CARIM (*Consortium for Applied Research on International Migration*), *Lebanon Migration Profile*, European University Institute, Gennaio 2010. http://www.carim.org/public/migrationprofiles/MP_Lebanon_EN.pdf.

dera che il numero di residenti in patria è di circa 4 milioni¹²². Le ricerche condotte nel 2007 dalla *St. Josef University* (USJ) di Beirut stimano invece che il numero di libanesi emigrati tra il 1992 e il 2007 sia di 466,019 individui¹²³. Secondo lo stesso studio, essi sono concentrati prevalentemente in Paesi Arabi (34,9%), in Europa (22,4%) e nel Nord America (22,2%); percentuali minori sono rilevate in Australia (8,9%, dove tuttavia i libanesi formano la maggiore comunità araba), in Africa (7,9%) e in Sud America (3,2%)¹²⁴.

La diaspora libanese non è però un fenomeno che riguarda soltanto gli anni recenti: al contrario, il Paese dei Cedri è considerato uno degli Stati arabi con la più lunga storia di emigrazioni. Già dalla metà del XIX secolo i conflitti tra le comunità cristiane e quelle musulmane, sommate all'instabilità economica, provocarono i primi flussi migratori, inizialmente limitati all'America Latina e, in proporzioni minori, all'Europa e agli Stati Uniti¹²⁵. Akram Khater, in uno studio storico riguardante

¹²² Anche per quanto riguarda il numero di residenti in Libano le fonti non sempre collimano, risalendo l'ultimo censimento al 1932. I dati forniti dall'ONU indicavano 4.194.000 abitanti nel 2008 (*UNData – Lebanon Country Profile*), mentre secondo la *Living Condition Survey* del CAS (*Central Administration for Statistics*) erano solo 3.759.100 nel 2007 (www.cas.gov.lb). Si veda anche le osservazioni riportate nei contributi che precedono, in particolare A. Zibetti, *Il Libano...*

¹²³ Stima dell'USJ, OURSE “L'émigration des jeunes libanais et leurs projets d'avenir 1992-2007”.

¹²⁴ *Ibidem* Il restante 0,6% si trova disseminato in altri Paesi.

¹²⁵ G. Sheffer, *Middle Eastern Diasporas: Introduction and Readings*, in “Middle East Review of International Affairs”, 1/2, July 1997; C. Issawi, *The*

le migrazioni libanesi tra il 1870 e il 1920, afferma che la diaspora contribuì, soprattutto in quel periodo, alla formazione della classe media in Libano, così come al processo di modernizzazione del Paese¹²⁶. Lo studio attesta inoltre che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo un elevato numero di libanesi all'estero continuava a mantenere stretti rapporti con i familiari rimasti in patria e inviava rimesse¹²⁷.

Successive ondate migratorie nel corso degli anni '20 del XX secolo interessarono invece Stati Uniti, Canada, Australia, Francia e Africa occidentale. Dal secondo dopoguerra i flussi furono meno intensi, registrando comunque picchi in concomitanza con i conflitti mediorientali; dagli anni '60 inoltre, i libanesi iniziarono ad emigrare anche verso la regione del Golfo¹²⁸.

La guerra civile del 1975-1990 portò ad un ulteriore aumento dei flussi migratori verso tutti i Paesi sopra citati, spingendo

Historical Background of Lebanese Emigration: 1800-1914, in Hourani and Shehadi eds., "The Lebanese in the World: A Century of Migration", London 1992. Si vedano anche gli studi di E. Maestri sul problema delle risorse umane e l'area del Golfo.

¹²⁶ A. Khater, *Inventing Home: Emigration, Gender, and the Middle Class in Lebanon, 19870-1920*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles – California 2001.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ B. Labaki, *Lebanese Emigration during the War (1975-1989)*, in Hourani and Shehadi eds., "The Lebanese in the World... cit.;" B. Labaki & K. Abu Rjaili, *Hisab al-Hurub min 'Ajl Al Akbarin 'ala 'Ard Lubnan, 1975-1990*, Jardat, Beirut 2005; secondo le stime di Labaki (1992) e Abu Rjaili (2005) la media annuale di emigrati nel periodo 1945-1960 era di 3.000, nel periodo 1960-1970 era di 9.000 e tra il 1970 e il 1975 era di 10.000.

all'emigrazione gente dai più disparati profili culturali. Oggi, nonostante gli sforzi da parte del governo per rallentare l'emigrazione, rimane elevato il numero di libanesi che lascia il Paese per dirigersi all'estero: contrariamente a quanto accadeva in passato si tratta soprattutto di giovani, di età compresa tra i 18 e i 35 anni, diretti verso i Paesi del Golfo dove la richiesta di mano d'opera qualificata resta molto alta¹²⁹. Infatti, una significativa percentuale (38,9%) di migranti è in possesso di un titolo di studi universitario o di un diploma tecnico, dato che attesta il verificarsi di una fuga di cervelli¹³⁰. Questo fenomeno potrebbe però rivelare dei lati positivi all'intero Paese se, come auspica il Ministro del Lavoro Boutros Harb, si riuscisse a raggiungere un'emigrazione di tipo "circolare", ossia quella in cui la patria non viene lasciata in modo definitivo ma viene altresì considerata un luogo a cui fare ritorno dopo un periodo di studio o formazione professionale all'estero. In questo modo chi rientra dalla diaspora porterebbe un valore aggiunto a sé e all'intero Paese. Ci è parso che questo sia il caso del Libano del Sud da noi visitato.

Nonostante le fonti non sempre collimino, risulta evidente che il fenomeno dell'emigrazione è molto consistente in Libano, tanto che si stima che quasi la metà della popolazione (46.0%) abbia almeno un membro della famiglia emigrato

¹²⁹ CARIM: *Lebanon Migration Profile*, European University Institute, Gennaio 2010.

¹³⁰ Stime USJ.

all'estero¹³¹. Quella libanese è considerata una delle più consistenti diaspore all'interno del mondo arabo non solo per l'elevato rapporto numerico tra i residenti in patria e quelli all'estero, ma anche per l'entità delle rimesse: un fattore positivo che compensa quello negativo della fuga di risorse umane all'estero.

Come abbiamo avuto la possibilità di constatare, spesso i legami con la terra natia non vengono spezzati e si vengono così a creare consistenti flussi finanziari tra i Libanesi all'estero e quelli in patria: un indubbio potenziale (se adeguatamente gestito) per contribuire allo sviluppo e alla sua ricostruzione.

È questa la realtà che abbiamo potuto toccare non solo attraverso i discorsi con gli insegnanti della *Academy* e i nostri giovani amici, ma anche girando in queste regioni meridionali di Nabatiye: le tensioni e gli odi sono ancora ben percepibili, si respirano nell'aria come l'incertezza per il futuro, ma – ovunque – abbiamo visto un fervere di opere: villaggi in corso di ricostruzione, nuove case, ville e giardini ancora in costruzione, pozzi, fontane, strade, scuole, parchi e spazi di “ricreazione”, luoghi di culto cristiani e musulmani l'uno accanto all'altro... una vivacità di attività anche artigianali e agricole, che impegnano la società civile, alimentano la speranza... e provocano circolazione di ricchezza.

¹³¹ CARIM (Consortium for Applied Research on International Migration), *Lebanon Migration Profile*, European University Institute, Gennaio 2010. http://www.carim.org/public/migrationprofiles/MP_Lebanon_EN.pdf

Ed è questa realtà che mi ha spinto ad interrogarmi sul fenomeno della emigrazione libanese e ad approfondire un discorso già aperto da Alessandra, e su cui tornerà anche Matteo.

Secondo le stime effettuate dalla Banca Mondiale nell'edizione del 2011 del *Migration and Remittances FactBook*, le rimesse da parte dei libanesi in diaspora ammonterebbero a 8,2 miliardi di dollari, cifra equivalente al 22% del totale delle rimesse nell'area del Medio Oriente e Nord Africa (MENA – Middle East and North Africa)¹³². Tra i 12 Paesi del MENA analizzati nello studio della Banca Mondiale, il Libano si classifica al primo posto per la quantità di ritorni economici ricevuti dai cittadini emigrati. Sull'onda della ripresa economica che caratterizza quest'area si è già registrato un aumento delle rimesse rispetto al 2009, quando queste si attestavano intorno ai 7,6 miliardi di dollari. Si stima inoltre che il tasso di crescita delle stesse arriverà quest'anno all'8,2%¹³³. Questo aumento a partire dal 2009 è dovuto principalmente alla crescita economica che ha interessato il Paese e alla capacità di ripresa dimostrata dalle banche libanesi dopo la crisi economica globale, fattore che ha incoraggiato i cittadini all'estero a inviare denaro in patria. Inoltre la percentuale di libanesi residenti in Paesi stranieri (soprattutto in quelli del Golfo) che ha perso il proprio lavoro a causa della crisi è relativamente bassa, trattandosi per lo più di professionisti specializzati e non di manovalanza non qualificata¹³⁴.

¹³² World Bank, *Migration and Remittances FactBook* – 2011.

¹³³ *Ibidem* Si tratta del secondo tasso di crescita più alto del MENA dopo quello della Libia che le previsioni della World Bank davano attorno al 14,3%.

¹³⁴ UNDP, *Human Development Report 2009 – overcoming barriers: human mobility and development*.

Le rimesse contribuiscono quindi in maniera positiva alla crescita del PIL libanese in quanto fonti esterne di finanziamento all'economia. Se un tempo esse venivano utilizzate quasi esclusivamente per sostenere spese di prima necessità (come quelle per cibo, abbigliamento, educazione e cure mediche), recentemente vengono in gran parte investite nell'acquisto di beni immobili, come terreni e case¹³⁵. Questo cambiamento di tendenza mostra che i finanziamenti provenienti dalla diaspora contribuiscono attivamente allo sviluppo del Paese in quanto si è venuto a creare uno scambio osmotico tra chi è rimasto e chi se ne è andato. Molti libanesi in diaspora non hanno infatti mai smesso di interessarsi alla vita politica ed economica del Paese, né di preoccuparsi per il suo futuro.

Per meglio comprendere le dimensioni della diaspora libanese può essere utile pensare al Paese come ad una fenice con due ali: la popolazione residente e quella emigrata. Nonostante non sia ancora stata adottata dal governo alcuna politica che rafforzi o regoli gli interscambi economici tra i libanesi all'estero e la madrepatria¹³⁶, la fenice non può sopravvivere con una sola ala e la popolazione in diaspora continua ad essere considerata parte integrante dello Stato.

¹³⁵ Reuters, *Factbox: Facts on Lebanon's economy*, 8 giugno 2009. <http://www.reuters.com/article/2009/06/08/us-lebanon-election-economy-sb-idUSTRE5570SJ20090608>. Le rimesse costituiscono circa un quinto dell'economia del Paese.

¹³⁶ Per quanto riguarda la legislazione libanese in materia di emigrazione, le uniche leggi esistenti risalgono agli anni '60. La situazione è rimasta pressoché paralizzata negli anni poiché emigrazione ed immigrazione sono temi sensibili che potrebbero minare il delicato equilibrio politico su cui poggia questo Paese multi confessionale.

UNIFIL. L'esercito italiano in Libano: il modello italiano di gestione dei conflitti

Matteo Zaupa

1. UNIFIL: le risoluzioni UNRSC n. 425 e 426, la risoluzione UNRSC n. 1701

Prima di procedere nel nostro viaggio e nelle nostre esperienze ospiti della Brigata Garibaldi al Quartiere Generale del Settore Ovest della Forza di Interposizione delle Nazioni Unite in Libano, è utile soffermarsi sulla storia di UNIFIL, comprenderne le caratteristiche, analizzare come il mandato e gli incarichi della missione siano cambiati con il mutare del delicato contesto in cui i Militari operano.

I “flash” datici dal briefing in Nunziatura, integrati da quanto abbiamo potuto personalmente constatare sul terreno e nelle visite successive, letti anche attraverso la chiave storica ci hanno consentito di trarre una prima valutazione personale sul significato, gli obiettivi, i risultati, il percorso compiuto e quello che ancora attende il contingente ONU.

Le prime truppe UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) arrivano in Libano già nel marzo 1978.

All'inizio degli anni '70 la tensione sul confine tra Israele e Libano era andata, infatti, intensificandosi pericolosamente. I

guerriglieri dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), dopo la repressione subita in Giordania (Settembre Nero), avevano deciso di riparare nel sud del Libano. Da qui organizzavano e portavano a compimento attacchi contro il suolo e la popolazione israeliana. Ne seguivano inevitabilmente rappresaglie e attacchi sul suolo libanese. Per fermare gli attentati e smantellare l'Organizzazione, nella notte tra il 14 e il 15 marzo truppe israeliane invasero il Libano e in pochi giorni occuparono l'intero territorio meridionale fino alla città di Tiro ("Operazione Litani"). In seguito alle proteste del governo di Beirut, che si dichiarò completamente estraneo alle azioni condotte dai guerriglieri, il 19 marzo 1978 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò le risoluzioni n. 425 e n. 426 (*UNSCR n. 425 e 426*), che intimavano ad Israele di cessare le ostilità e di ritirarsi dal territorio libanese. Le due risoluzioni affermavano inoltre l'integrità, la sovranità e l'indipendenza del Libano e stabilivano la creazione di una forza di interposizione ONU da inviare nel paese. Essa aveva il compito di assicurare il ritiro dell'esercito israeliano, ristabilire la pace e la sicurezza internazionali ed assistere il governo e le autorità libanesi affinché venisse ripristinata la loro effettiva autorità nell'area.

Questo primo mandato UNIFIL sarà modificato ancora due volte: la prima nel Giugno 1982, a seguito della invasione israeliana ("Operazione Pace in Galilea"), che provocò nuovi violentissimi scontri armati sia all'interno fra fazioni e milizie diverse, sia lungo i confini, scontri che si prolungheranno fino all'"Accordo di Riconciliazione Nazionale" (i cosiddetti Accordi di Ta'if – in Arabia Saudita – dell'Ottobre 1989), la secon-

da nel maggio del 2000, che vide un riacutizzarsi della guerra civile e degli scontri di confine.

Nel giugno 1982, nuovi attacchi condotti da aderenti all'OLP avevano provocato una reazione da parte di Israele, che aveva invaso nuovamente il Libano spingendosi questa volta fino alla periferia di Beirut. I "Caschi Blu" non poterono far altro che rimanere dietro la linea del fronte israeliano fornendo protezione e assistenza umanitaria alla popolazione locale. Nel 1985, lo Stato di Israele aveva completato un parziale ritiro, "parziale" in quanto il Comando israeliano aveva deciso di mantenere una zona di sicurezza nel Libano meridionale a ridosso della linea di demarcazione stabilita nell'armistizio del 1949, nonostante il parere contrario del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e l'opposizione del governo di Beirut. Il primo non aveva mai smesso di ribadire la necessità che venissero rispettate l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza del Libano; il secondo continuava a condannare l'occupazione israeliana in quanto illegale e contraria alle risoluzioni delle Nazioni Unite. La situazione era stata complicata dalla ripresa della guerra civile e da un nuovo sanguinoso conflitto noto come "la Guerra di Liberazione dalla Siria" (Michel Aoun).

Grazie agli sforzi politici di un comitato composto da re Hassan II del Marocco, re Fahd dell'Arabia Saudita e dal presidente algerino, e al sostegno ufficioso della diplomazia degli Stati Uniti d'America, nell'ottobre 1989 fu raggiunto un accordo fra le varie fazioni in lotta detto "Accordo di Ta'if" (dal nome della città in cui fu firmato, nel Hijaz in Arabia Saudita). Il Libano sembrava aver ripreso il percorso verso la stabilizzazione

e verso una convivenza ordinata, con lo scioglimento di tutte le milizie armate e una modifica dell'Accordo Nazionale del 1943, che avrebbe dovuto rafforzare il peso della componente musulmana, rafforzando anche l'autorità del Governo sul territorio. Nel 1990, le truppe straniere "di occupazione" del territorio libanese lasciavano il paese, ad eccezione di una fascia di 850 km a ridosso della Siria – profonda in media circa 10 km – dove Israele mantenne una "fascia di sicurezza" il cui controllo avrebbe dovuto essere affidato all'Esercito del Libano del Sud.

Nel 1991, fra Beirut e Damasco veniva stipulato un trattato di cooperazione che, di fatto, sanciva una sorta di protettorato siriano sul Libano (la cosiddetta "pax Siriana"). Nel 1996 si svolgevano le elezioni parlamentari, che hanno visto rafforzarsi il regime politico come definito dagli accordi di Ta'if. Tuttavia, i mesi che seguirono videro un aumento delle tensioni politiche all'interno del Libano, culminate in violenti scontri a sangue fra le opposte fazioni. Contemporaneamente, ripresero anche gli scontri a fuoco lungo la linea di demarcazione a sud, culminati in un riaccendersi violento delle ostilità di Hezbollah, che ponevano fine al "cessate il fuoco" del 1996.

Nell'aprile 1998, il governo israeliano votava all'unanimità il ritiro delle proprie truppe come sancito dalla UNSCR n. 425 del 1978, in cambio di un intervento dell'esercito libanese nel territorio fino ad allora occupato e di un impegno del governo libanese a disarmare Hezbollah. Il governo libanese replicò di non essere disposto a negoziare in nessun modo la risoluzione, esprimendo diffidenza nei confronti della posizione israeliana. I combattimenti continuarono e la situazione si radicalizzò con

attacchi aerei e di artiglieria da entrambe le parti lungo la “fascia di sicurezza”. Ma di questo ha parlato anche Eleonora, raccontando e commentando la nostra visita al “territorio di Hezbollah” e ai Luoghi della Memoria, dove, di persona, abbiamo avuto il privilegio di visitare le roccaforti dell’impegno di Hezbollah nel Sud del Libano, e di parlarne con alcuni dei protagonisti¹³⁷.

Comunque sia, il 2000 vide il culmine degli scontri interni e delle conflittualità di confine. Il Libano precipitò nuovamente nel caos.

A questo punto si rese necessario estendere il mandato UNIFIL.

Il nuovo mandato sanciva lo scioglimento di tutte le milizie armate libanesi e il ritiro di Israele oltre una cosiddetta Blue Line, una linea di demarcazione per il ritiro delle *Israel Defence Forces* (IDF). Allo scopo, il Segretario Generale delle Nazioni Unite inviava una delegazione di esperti e rappresentanti israeliani, libanesi e del contingente UNIFIL perché esaminassero gli aspetti tecnici dell’implementazione della risoluzione n. 425 e si accordassero circa la definizione e marcatura di questa Blue Line¹³⁸.

Mancava ogni riferimento cartografico precedente, mai nessun confine era stato tracciato dal 1919, quando la Società delle Nazioni (art. 22 del Patto della Società delle Nazioni), introducendo l’istituto giuridico internazionale del “Mandato”, aveva sancito la fine della sovranità Ottomana sui territori “arabi” dell’Impero, un tracciato riconfermato dagli Accordi di San

¹³⁷ E. Biasi, *Nel Sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

¹³⁸ <http://unifil.unmissions.org>.

Remo (1920) e dalla Conferenza di Pace di Losanna (1923). Al termine della prima guerra arabo-israeliana nel 1949, Israele aveva costruito una barriera fisica, la cosiddetta *Technical Fence*, la quale ricalcava praticamente la demarcazione delle mappe del 1920 e del 1923. Lavorando sulle carte disponibili, il 7 Giugno 2000 UNIFIL tracciò una linea di demarcazione – la Blue Line – per verificare il ritiro delle forze israeliane dal territorio libanese. Nonostante il governo israeliano e quello libanese esprimessero riserve su numerosi punti, il 7 giugno una mappa che riportava il tracciato della linea del ritiro israeliano veniva trasmessa formalmente dal Comandante di UNIFIL ai governi di Beirut e Gerusalemme. L'8 giugno, i Caschi Blu, che non avevano mai cessato di condurre attività di assistenza umanitaria e di aiuto alla popolazione nemmeno durante la feroce guerra civile, poterono cominciare le operazioni di pacificazione, stabilizzazione e ricostruzione della regione.

La Blue Line non rappresentava ovviamente il confine di stato tra Israele e Libano: i due Paesi non erano (e non lo sono neppure oggi) ancora giunti nemmeno alla definizione di un trattato di pace che ne regoli le relazioni internazionali. Si trattò di una “Withdrawal Line”, tracciata al fine di costituire un riferimento geografico che consentisse, nel 2000, la verifica dell'effettivo ritiro delle IDF dal Libano. Il suo scopo era quello di indicare il punto oltre il quale l'esercito israeliano aveva l'obbligo di ritirarsi, così da rispettare quanto previsto nella risoluzione n. 425.

Da allora, secondo il nuovo mandato ONU, il contingente internazionale aveva il compito di provvedere a un controllo

quotidiano della Blue Line, attraverso punti di osservazione, pattugliamenti, e con l'ausilio di mezzi aerei e terrestri, nonché di segnalare eventuali violazioni da entrambe le parti e compiere investigazioni in merito. A fianco di questo obiettivo prioritario, i "Caschi Blu" avrebbero continuato le attività di assistenza umanitaria, prodigandosi in operazioni di bonifica delle aree precedentemente occupate da Israele. Inoltre, come previsto dalle risoluzioni 425 e 426, il comando UNIFIL avrebbe continuato a dare assistenza allo Stato Maggiore libanese per il dispiegamento dell'esercito nel sud del paese e il ripristino della propria piena autorità su tutto il territorio nazionale.

Come si accennerà fra poco, le difficoltà incontrate da UNIFIL nell'espletamento del mandato sono state numerose e di molteplice natura. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, tuttavia, ha ritenuto di estendere il mandato a seconda delle diverse contingenze, tenendo altresì conto delle richieste formali del governo libanese. Questo è anche un indice significativo dell'orientamento dell'opinione pubblica mondiale, la quale continuerà a percepire la presenza delle forze di pace ONU come uno strumento indispensabile per contribuire alla stabilizzazione della regione, garantire la sicurezza del Paese e proteggerne la popolazione.

Dopo gli accordi di Ta'if e negli anni successivi al 2000, il contingente internazionale era stato comunque progressivamente ridotto, dal momento che l'area pareva stabilizzarsi e le violazioni della Blue Line ridursi.

Poi, improvvisamente, il 12 luglio 2006 Hezbollah ha lanciato numerosi razzi in territorio israeliano ritenendo che lo status

quo violasse le risoluzioni ONU. Contemporaneamente, veniva sferrato un attacco contro truppe IDF stanziate a sud della Blue Line. Nel corso dell'attacco, i miliziani sciiti uccidevano tre soldati e ne rapivano altri due¹³⁹. In seguito al rifiuto opposto da Hezbollah al rilascio degli ostaggi, Israele ha risposto con una pesante offensiva militare lungo tutta la Blue Line e con una nuova invasione del Libano, il cui obiettivo, questa volta, era l'annientamento del "Partito di Dio" e di altri gruppi armati ostili presenti nel sud. Lo "strike" israeliano è arrivato quasi fino al confine nord libanese. Ne è seguito un violento conflitto che ha impegnato le parti per 34 giorni. Alla fine delle ostilità, in Libano si conteranno più di mille morti e circa 4.000 feriti, 1 milione di sfollati (di cui circa 230.000 rifugiati all'estero), 150.000 senza tetto e danni alle infrastrutture per 3.6 miliardi di dollari (ponti, strade, edifici distrutti; aeroporti, strade, ponti, porti, centrali elettriche, acquedotti, dighe, sistemi fognari, raffinerie gravemente danneggiati e/o distrutti). Da parte israeliana, le vittime saranno 117 tra i soldati e 43 tra i civili, un centinaio i

¹³⁹ Un attacco di Hezbollah presso Zar'it-Shetula il 12 Luglio 2006 (le vittime da parte israeliana erano state 3 riservisti all'ultimo giorno di servizio, 3 feriti e 2 prigionieri. Le salme dei due prigionieri saranno scambiate il 16 luglio 2008 in cambio dell'attivista *hezbollah* Samir Kuntar) aveva provocato una reazione israeliana, scatenando quella che viene comunemente chiamata la Guerra dei 34 Giorni. La resistenza da parte di Hezbollah era stata organizzata, ostinata, tenace, ed era costata a Israele perdite sia militari che civili, prigionieri, danni, sfollati (si veda il contributo di Eleonora Biasi, in particolare i Luoghi della Memoria). Anche UNIFIL aveva pagato il proprio tributo quanto a danni e perdite umane e feriti. Il prezzo più alto era però stato pagato dal Libano, come detto in testo. Si veda anche avanti.

feriti. La missione UNIFIL, che dal 1978 conta 275 morti, ha subito invece 2 perdite tra il personale civile e il ferimento di 13 soldati¹⁴⁰.

L'11 agosto 2006, dopo intense negoziazioni, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvava la *Risoluzione n. 1701*.

Questa sanciva la completa cessazione delle ostilità a partire dal 14 agosto; ribadiva la necessità che il governo di Beirut ristabilisse la propria autorità in tutto il paese e disponesse di un esercito efficiente, in grado di garantire la sicurezza in tutto il territorio libanese, controllare e rendere sicuri i confini nazionali.

Veniva inoltre rafforzato il contingente UNIFIL e il suo mandato modificato, al punto che dal 2006 si parla di missione UNIFIL-II.

UNIFIL-II. Le prime unità di rinforzo, provenienti da Italia, Francia e Spagna, arrivarono in Libano già a partire dal 15 settembre 2006. La missione UNIFIL-II, il cui Quartiere Generale si trova presso la città di Naqura, è schierata nel sud del paese in un'area che va dal fiume Litani alla Blue Line, e si divide in due settori: il primo, sotto comando spagnolo, prende il nome di "Settore Est", e il secondo, "Settore Ovest", è sotto comando italiano. Il nuovo contingente impiega ad oggi (31 Ottobre 2010) 11.905 *peacekeepers*, 50 osservatori militari e quasi 1.000

¹⁴⁰ Briefing agli studenti dell'Università Cattolica di Milano – Beirut il 24 ottobre 2010.

civili¹⁴¹. Secondo dati ufficiali, il budget approvato per il periodo 2010/2011 è di 518.710.200 dollari cui contribuiscono 31 Paesi.

I compiti che la risoluzione n. 1701 assegna al contingente internazionale molto sinteticamente sono: (i) monitorare la cessazione delle ostilità tra Libano e Israele a seguito del conflitto 2006, nello specifico: monitoraggio degli *entry-points* sul fiume Litani, monitoraggio della Blue Line, completamento della linea di demarcazione fra Libano e Israele e posizionamento dei “Border Pillars ONU”; (ii) prevenire qualsiasi tipo di azione ostile all’interno della propria area di responsabilità; (iii) supportare ed assistere l’esercito regolare libanese ad incrementare le proprie capacità operative al fine di completarne lo schieramento nel sud del paese; (iv) interventi di natura umanitaria in casi di “emergenza” quali catastrofi naturali o ripresa delle ostilità, assistenza e supporto al ritorno volontario degli sfollati e degli emigrati libanesi.

Il nuovo mandato prevede pertanto un’ampia gamma di attività da parte delle truppe UNIFIL, le quali includono fino a 400 operazioni di pattugliamento quotidiano, il monitoraggio dei *checkpoints* e il controllo degli *entry points* sul fiume Litani. Al contingente internazionale spetta poi il compito di controllare, congiuntamente con l’esercito libanese, la Blue Line e di condurre investigazioni circa le sue violazioni. Assieme ad ufficiali libanesi ed israeliani, le unità UNIFIL procedono inoltre alle operazioni di marcatura della linea di confine fra Israele e Libano lungo la *Technical Fence* – ossia quella barriera fisica co-

¹⁴¹ Prima del conflitto del luglio 2006 il contingente UNIFIL contava poco più di 2000 uomini.

struita da Israele al termine della prima guerra arabo-israeliana nel 1949 – e alla posa dei “piloni” ONU, i *Border Pillars*, di cui parlerò nei paragrafi che seguono. Ancora, i “Caschi Blu” svolgono azioni di contrasto al traffico d’armi e conducono altre attività di deterrenza allo scopo di evitare la ripresa delle ostilità. È stato all’uopo istituito uno speciale “Forum Tripartito”, presieduto dal FC (*Force Commander*) di UNIFIL in veste di mediatore, cui partecipano rappresentanti delle LAF (*Lebanese Armed Forces* – Forze Armate Libanesi) e delle IDF (*Israel Defence Forces*), per confrontarsi direttamente su temi ancora oggetto di disputa. Le riunioni, spesso “burrascole” e inconcludenti, si svolgono in un clima di tensione, dove prevalgono le opposizioni e i contrasti; tuttavia rappresentano il primo passo verso rapporti e negoziati diretti fra due soggetti internazionali ancora in guerra, quasi ad istituzionalizzare un processo di “confidence-building” tra le parti. Grazie a questa iniziativa, è stata istituita una linea di comunicazione diretta in caso di emergenze tra il comandante UNIFIL e i vertici di IDF e LAF. È stato altresì convenuto di rendere disponibili informazioni circa il posizionamento e lo schieramento delle truppe lungo la Blue Line, e di collaborare nell’attività di marcatura della stessa, una volta raggiunto l’accordo sulle coordinate, in modo da renderla visibile sul terreno con i Pilastrini ONU speciali, riducendo così il numero di violazioni.

Il terzo fra i punti sopra enumerati è molto delicato, fare cioè del sud del Libano un’area sicura e stabile, libera da armi o milizie armate non appartenenti all’esercito regolare libanese o ad UNIFIL. Le forze di interposizione delle Nazioni Unite sono

particolarmente impegnate ad incrementare le capacità operative delle LAF al fine di completarne lo schieramento nel sud del paese: finora sono stati posizionati 15.000 soldati delle LAF, un traguardo storico se si pensa che da ormai trent'anni le forze armate regolari libanesi non controllavano la parte meridionale del Paese, lasciata ad Hezbollah e altri gruppi di militanza.

Già dal momento del suo dispiegamento nell'area, l'esercito libanese ha stabilito con i "Caschi Blu" dell'ONU meccanismi per coordinare lo svolgimento delle attività sul campo. Dopo il 2008 la cooperazione si è fatta più stretta e strutturata, andando oltre il semplice coordinamento delle rispettive attività. Si è arrivati a svolgere ogni giorno vere e proprie operazioni congiunte di deterrenza contro la ripresa delle ostilità: pattugliamento della Blue Line, *checkpoints*, osservatori, operazioni di rimozione di ordigni dal terreno e bonifica di aree minate. Incontri periodici hanno come obiettivo quello di migliorare la collaborazione già in atto e di identificare nuovi ambiti cui estenderla. Pertanto, sempre in questo ambito, sono state istituite tutta una serie di altre attività congiunte giornaliere, quali workshop e seminari: corsi che toccano argomenti prettamente tecnico-militari, operativi e logistici, oppure affrontano tematiche politiche e sociali. Si tratta di esperimenti che stanno dando risultati positivi anche per quanto riguarda l'addestramento e l'operatività dei "Caschi Blu", in quanto consente loro di migliorare la conoscenza del territorio (*human environment*), acquisire una maggiore comprensione dell'ambiente in cui operano e, al tempo stesso, condividere la propria esperienza professionale e le proprie conoscenze con gli uomini delle LAF, mi-

gliorandone preparazione ed efficienza operativa in modo da incrementare l'interoperabilità e il coordinamento.

Bisogna comunque ricordare che il mandato ONU prevede che spetti all'esercito libanese la responsabilità della stabilizzazione e sicurezza della regione sud. Sono gli ufficiali libanesi che devono intervenire nel caso UNIFIL segnali violazioni o movimenti sospetti lungo la Blue Line. I "Caschi Blu" possono intervenire soltanto qualora le LAF non siano in grado di farlo compiutamente o di garantire la sicurezza dell'area. Occorre anche ricordare che quella attuale è ancora una fase di transizione, nella quale il Comando UNIFIL è impegnato a mettere a punto la capacità operativa delle Forze Armate Libanesi mediante una vasta gamma di operazioni congiunte, in vista del completo passaggio ai comandi nazionali di compiti e competenze¹⁴².

Come più volte accennato, un'altra importante attività che svolge il contingente internazionale ONU è quella di bonifica delle aree minate, ossia la rimozione di mine e altri ordigni inesplosi. Nel 2000 era stato istituito il *Mine Action Coordination Centre for South Lebanon*, centro che aveva il compito di coordinare tutte le unità nazionali o non governative inviate per l'attività di sminamento e bonifica dell'area. Il Centro ha recentemente calcolato che 48,1 milioni di metri quadri di terreno sono contaminati da mine o ordigni inesplosi a seguito della guerra del 2006. Sempre secondo dati forniti dal Centro, questi ordigni hanno provocato la morte di 27 civili e ne hanno feriti altri 234. I morti durante l'attività di sminamento sono stati 14 e

¹⁴² <http://unifil.unmissions.org/Default.aspx?tabid=1508>.

41 i feriti¹⁴³. Il Centro collabora strettamente con UNIFIL fornendo mappe, informazioni e assistenza. I genieri del contingente internazionale hanno l'incarico di bonificare le aree che potrebbero compromettere lo svolgimento della missione, arrecarvi danni o inficiarne la sicurezza. Tuttavia essi prendono parte anche ad attività di "demining" a scopi puramente umanitari. A fine ottobre 2010, erano stati rimossi più di 32.000 ordigni esplosivi e resi sicuri terreni per più di 4,5 milioni di metri quadrati¹⁴⁴.

Dall'ottobre 2006 UNIFIL dispone anche di una forza navale: la così detta *UNIFIL Maritime Task Force* (MTF). Ad essa hanno contribuito, con il loro naviglio, 13 Paesi. È la prima volta che una forza navale prende parte a un'operazione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. La flotta pattuglia le coste del Libano da nord a sud. Ha il compito di supportare la marina libanese nell'attività di monitoraggio delle acque territoriali, nel garantire la sicurezza delle sue coste e nel prevenire traffici di armi o altro materiale illecito via mare. La task force, inoltre, conduce esercitazioni congiunte con la marina libanese e ad essa fornisce assistenza tecnica e logistica allo scopo di migliorarne capacità operativa ed efficienza.

Ed infine, a conclusione di questa breve premessa, mi piacerebbe dedicare due righe al cosiddetto "Modello Italiano di gestione dei conflitti", uno dei settori di eccellenza del "Sistema Italiano".

¹⁴³ <http://www.mineaction.org/country.asp?c=16>.

¹⁴⁴ <http://unifil.unmissions.org/Default.aspx?tabid=1519>.

Come accennato sopra, tra i compiti assegnati dalla risoluzione ONU n. 1701 vi è anche quello di “interventi di natura umanitaria in casi di emergenza, quali catastrofi naturali o ripresa delle ostilità, assistenza e supporto al ritorno volontario degli sfollati e degli emigrati libanesi. Sotto questo profilo, il Comando italiano ha introdotto un approccio nuovo, detto comunemente “approccio antropologico”, da affiancare alla professionalità militare operativa, per il quale viene data una formazione specifica attraverso corsi che prevedono una preparazione ad hoc sul *habitat* e lo *human environment* nel quale opereranno (storia, cultura, lingua, consuetudini, tradizioni, forze locali di potere ecc.), preliminare alla costruzione di una rete capillare di relazioni sociali e rapporti personali mirati al “confidence building” e alla “ricostruzione” attraverso progetti mirati e a breve termine in territori devastati da anni di lotte interne e guerre esterne. Ma di questo tornerò a parlare anche più avanti. Sotto questo profilo, il Comando UNIFIL intrattiene relazioni e ha regolari incontri con le autorità del posto (sia istituzionali che tradizionali) e con i rappresentanti delle diverse comunità e confessioni religiose; partecipa agli eventi che vengono organizzati; promuove iniziative di rapida realizzazione mirate alla ripresa e al miglioramento delle qualità di vita. Particolare attenzione comincia ad essere rivolta alla “comunicazione” e a un miglioramento delle relazioni mediatiche con la popolazione locale (gli incidenti cui si accennerà, avvenuti nel giugno 2010, hanno dimostrato l’insufficienza e i limiti al riguardo), con una costante attenzione affinché le operazioni del contingente internazionale non interferiscano con lo svolgimento delle attività

e della vita quotidiana locale. Sono stati istituiti forum di discussione o assemblee speciali comunali, in cui viene spiegato il contenuto della UNRSC n. 1701, informando gli abitanti delle operazioni che i “Caschi Blu” svolgeranno nell’area, dando risposta alle preoccupazioni o ai dubbi della popolazione. Apposite unità, denominate *Military Community Outreach Units*, assicurano un regolare flusso di informazioni da e verso la popolazione. Esse si occupano di informare gli abitanti circa il mandato della missione, i suoi obiettivi e le attività svolte, rispondono alle domande e ricevono feedback circa l’operato delle truppe. Grande è inoltre l’attenzione verso i giovani: si tengono regolari visite nelle scuole e vi sono giornate in cui i ragazzi possono visitare le basi dei due Settori UNIFIL.

A queste iniziative, si aggiungono le attività di aiuto alla popolazione, le quali accrescono indirettamente il consenso della gente nei confronti delle forze UNIFIL, perché siano considerate reale strumento di pacificazione e ricostruzione, e non di “occupazione del Paese”.

Il canale principale attraverso cui vengono condotte queste attività di supporto è quello della “Cooperazione Civili-Militari” (CIMIC). Lo strumento privilegiato è quello dei programmi ad impatto rapido, i così detti *Quick Impact Projects* (QIP’s). Civili e Militari collaborano con le autorità locali e con organizzazioni della società civile per identificare i bisogni e le priorità delle comunità. La collaborazione prosegue poi nelle fasi di definizione dei progetti, ricerca dei fondi e monitoraggio. Si tratta di iniziative, che vorrebbero rispondere alle necessità più pressanti di una popolazione duramente provata dalle san-

guinose guerre che ne hanno devastato il territorio, mediante la fornitura di servizi basilari, quali l'approvvigionamento idrico ed energetico, la ricostruzione delle principali strade, delle abitazioni e delle infrastrutture. L'obiettivo che si vuole conseguire è quello di rafforzare la capacità d'azione delle comunità stesse anche attraverso l'assistenza alle organizzazioni locali che agiscono nel tessuto sociale libanese. Il contingente internazionale fornisce loro assistenza tecnica e aiuto nella ricerca di fondi per progetti umanitari e di sviluppo.

Sebbene non si tratti di un'agenzia con scopi umanitari, come si è detto sopra nel mandato UNIFIL sono così compresi, sin dai primi anni della presenza in Libano, anche obiettivi di ordine umanitario. Oggi, utilizzando competenze e conoscenze tecniche dei propri *peacekeepers*, i diversi battaglioni sono in grado di fornire molteplici servizi alle comunità locali, quali la prestazione di cure mediche gratuite, l'assistenza odontoiatrica e l'erogazione di cure veterinarie. Vengono anche organizzate attività sportive, seminari di informatica e corsi di lingue. Non mancano corsi di avviamento professionale, in cui si insegna alla popolazione femminile a cucire o a produrre il pane.

Si tratta di iniziative di piccola scala, rapidamente implementabili, ma compatibili con l'operatività militare, che resta sempre il mandato prioritario. Esse non sostituiscono i progetti di lungo termine o le attività di più ampio raggio portate avanti da altre agenzie per lo sviluppo, ma costituiscono, piuttosto, un loro importante complemento nel processo di *confidence building*.

2. Pacificazione e Ricostruzione: il Briefing alla Nunziatura

Fino a questo primo incontro, le annotazioni che precedono per noi erano solo teoria accademica. Il primo contatto reale con queste problematiche ha avuto luogo alla Nunziatura Apostolica a Beirut.

Come già anticipato da Alessandra e Alice, il 24 Ottobre abbiamo avuto la possibilità di incontrare, ospiti della Nunziatura Apostolica a Beirut, i Bersaglieri della Brigata Garibaldi, presenti sul territorio in quanto membri delle forze UNIFIL, schierati nel Settore Ovest (di cui al momento l'Italia detiene il Comando) insieme a contingenti provenienti da Brunei, Francia, Ghana, Malesia, Slovenia e Repubblica di Corea.

Molti dei dati e delle informazioni che precedono e che seguono – oltre a essere forniti dai siti ufficiali dei vari Enti e Organizzazioni – fanno parte del “Briefing” che il Comando del Settore Ovest ha dedicato a noi studenti dell'Università Cattolica, gentilmente donatoci in DVD quando ci siamo recati in visita al Quartiere Generale del *UNIFIL West Sector*, a Shama, nei Quartieri Generali della Brigata Garibaldi¹⁴⁵.

Richiamando quanto già detto sopra, la forza di interposizione delle Nazioni Unite in Libano fu sancita con le risoluzioni n. 425 e n. 426 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 19 marzo 1978 a seguito della “Operazione Litani” e della successiva invasione israeliana in Libano (14-15 Marzo 1978), con lo scopo di assicurare il ritiro delle truppe israeliane dal sud del

¹⁴⁵ “Briefing all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano” – Beirut, 24 ottobre 2010”.

paese, ristabilire la pace e la sicurezza internazionale ed assistere le Autorità libanesi nel ripristino della loro effettiva autorità nell'area. Le prime truppe arrivarono in Libano il 23 Marzo 1978 (dando inizio alla così detta operazione UNIFIL-I). Da allora, il contingente internazionale ha avuto un ruolo importante negli equilibri della regione e non sarebbe possibile comprendere appieno il “sistema-paese Libano” senza soffermarsi anche su questo aspetto della realtà libanese. Il mandato UNIFIL-I è stato successivamente modificato due volte: la prima nel Giugno 1982, a seguito dell'invasione israeliana (Operazione Pace in Galilea) a cui seguirono nuovi violentissimi scontri armati, e la seconda nel Maggio 2000 (ritiro di Israele oltre la “Blue Line”). Il mandato fu poi rinnovato e modificato con la risoluzione n. 1701 dell'11 Agosto 2006 a seguito della Guerra dei 34 Giorni tra Israele e Libano (12 luglio-14 agosto 2006). Le prime unità, provenienti da Italia, Francia e Spagna, si schierarono nell'area a partire dal settembre 2006. La missione vanta (al 31 Ottobre 2010) un dispiegamento di uomini e mezzi importante: impiega circa 11.900 militari (*Peacekeepers*) provenienti da 35 diversi paesi. Lo staff civile internazionale conta 319 unità, mentre lo staff civile locale 675. L'Italia fornisce il contributo maggiore: circa 1.700 uomini¹⁴⁶.

Il nostro primo incontro con gli uomini della Brigata Garibaldi è avvenuto, come detto, nella mattinata di domenica 24 ottobre 2010, presso la sede della Nunziatura Apostolica ad Harissa, la quale ci ha gentilmente ospitato. Tutti insieme ab-

¹⁴⁶ <http://unifil.unmissions.org/Default.aspx?tabid=1504> aggiornati al 17 febbraio 2011.

biamo partecipato alla Santa Messa celebrata da Monsignor Gabriele Giordano Caccia nella cappella della Nunziatura, una cerimonia molto raccolta che ci ha fatto sentire uniti e coinvolti, ma anche di questo rinvio al ricordo di Alice e Lucia¹⁴⁷. Successivamente, suscitando un grande interesse anche nel Nunzio Apostolico, il Generale di Brigata Giuseppenicola Tota, Comandante del Settore Ovest, e alcuni suoi stretti collaboratori ci hanno dedicato una vera e propria “lezione” sulla storia e le caratteristiche di UNIFIL, sulla sua evoluzione nel tempo, sui suoi compiti, attività, ostacoli e difficoltà.

Questo appuntamento è stato un’occasione straordinaria non soltanto per approfondire la conoscenza del paese in cui eravamo da poco arrivati e che ci apprestavamo a visitare e studiare “sul campo”, ma anche per conoscere aspetti della presenza italiana sul territorio libanese di cui poco si parla e che ancora meno si conoscono.

Il Generale Tota ha premesso un conciso quadro della storia, cultura e tradizioni del Libano, soffermandosi a sua volta sugli equilibri confessionali, etnici e politici che lo caratterizzano, sugli attori interni ed esterni che giocano un ruolo chiave nelle dinamiche del paese, sulle sue principali problematiche e cause di instabilità. Quindi, è entrato nella realtà delle operazioni di UNIFIL, il mandato, gli obiettivi finora conseguiti, le questioni ancora aperte, le attività operative... e il suo impegno e le sue esperienze personali.

¹⁴⁷ L. Bottecchia & F. Mazzucotelli, *La Chiesa e la pace in Medio Oriente...*; A. Zibetti, *Il Libano...*

Il discorso del Generale ci ha rimandato alle parole del Nunzio e alla Sua omelia. Ci siamo trovati di fronte a due personalità eccezionali, le quali, attraverso cammini e percorsi differenti ma uniti da una profonda Fede, si sono messi al servizio della pace.

È stata una lezione molto lunga, precisa e puntuale, esposta con pacato distacco e obiettività nei confronti delle “parti in causa”. Dalle parole del Generale si poteva percepire il pragmatismo dell’uomo che opera sul terreno e deve confrontarsi con situazioni spesso imprevedibili e con problemi sempre di emergenza e urgenti. La guerra è odio, prevaricazione e distruzione (quante immagini di morte abbiamo potuto vedere nel briefing a noi dedicato!). Ma il compito degli uomini di UNIFIL è “pacificazione” e “ricostruzione”. E, da quanto abbiamo potuto percepire dalle parole del Generale, questi uomini svolgono il loro incarico con quotidiana dedizione, grande professionalità ed eccezionale umanità in un contesto delicato, molto complesso e talvolta ostile, riuscendo a garantire una certa pace e stabilità altrimenti difficili da ipotizzare, e con questi la speranza del ritorno alla normalità e al rientro dei tanti emigrati.

Anche le esposizioni dei Collaboratori del Generale Tota, in particolare il Capitano Forlani e il S. Tenente Pessolano, chiamati a illustrarci alcuni aspetti in cui sono maggiormente impegnati (fra queste, il dialogo con i locali, l’informazione, il collegamento, l’interposizione) hanno sottolineato il significato che può avere una presenza costante e capillare che non sia solo l’immagine militare da truppe di “occupazione”. Tutti ci hanno dato un insegnamento profondo, dove abbiamo sentito un “mestiere” molto lontano da affermazioni banali o troppo teori-

che. Abbiamo avuto modo di parlare, imparare da uomini che quotidianamente vivono le tensioni di un paese difficile, lacerato da decenni di feroci guerre interne ed esterne. Nonostante ci trovassimo davanti ufficiali con responsabilità e incarichi di alto profilo, nonostante le loro uniformi (che ci incutevano soggezione), ci siamo trovati di fronte a uomini che si sono da subito dimostrati molto disponibili, pronti ad offrirci un punto di vista unico e prezioso, a condividere con noi esperienze quotidiane, timori e soddisfazioni così che potessimo avere un quadro il più possibile completo e realistico di quella che è l'attività delle forze di pace ONU in Libano.

Dopo le premesse, entrando nel merito delle attività operative, hanno tenuto a spiegarci la specificità del modello italiano di gestione dei conflitti, e come questo funzioni in Libano.

Si è già accennato sopra come una caratteristica distintiva delle nostre truppe impegnate in missioni all'estero sia anche la preparazione sul Paese cui si è destinati e la ricerca del contatto diretto con la popolazione locale. La presenza italiana – ha spiegato il Generale Tota – si estrinseca anche sul campo, per le strade, tra la gente, affinché questa non viva la presenza straniera come una sgradita imposizione o, peggio, una occupazione e una minaccia alle proprie case e ai propri averi, ma possa conoscere gli obiettivi reali della missione e comprenderne la necessità. I contingenti italiani schierati in Libano non si limitano a rimanere nelle proprie basi e a svolgere fredde attività di routine: gli ufficiali cercano di stabilire un rapporto con la gente che vive in quelle regioni, di conoscere le realtà del territorio, di farsi conoscere dalla popolazione, dalle autorità istituzionali e

dai “capi” locali, di costruire insieme un prezioso patrimonio fatto di legami personali, conoscenza reciproca, e collaborazione nella fiducia e rispetto delle tradizioni e della cultura locali. Di questo approccio “antropologico” al territorio, il Generale ha voluto sottolinearne la validità attraverso il racconto di alcune esperienze e numerosi episodi verificatisi negli ultimi mesi: incontri, anche informali, con esponenti locali, sindaci e “capi” religiosi, conferenze stampa e piccoli gesti di attenzione alle comunità locali che hanno evitato il precipitare di situazioni critiche e permesso di prevenire incidenti gravi lungo la tormentata Blue Line. L’importanza e la necessità dell’azione di “*confidence building*” è considerata dal Comando italiano una linea d’azione fondamentale come deterrenza contro la ripresa delle ostilità, finalizzata alla stabilizzazione, pacificazione e ricostruzione di regioni come quella libanese, lacerate da conflitti interni ed esterni, una linea d’azione che i militari italiani portano avanti con tenacia e professionalità, anche attraverso quelle che vengono chiamate “operazioni CIMIC” (ossia, operazioni mirate ad elevare il tenore di vita locale attraverso progetti a rapida realizzazione, su cui tornerò a soffermarmi più avanti).

Siamo rimasti colpiti da tre episodi che ci hanno fatto capire come la ricerca di un rapporto di mutua comprensione e fiducia con i locali possa divenire essenziale per una serena conduzione della missione e per la sicurezza stessa degli uomini che vi prendono parte.

Il 28 e il 29 giugno 2010 un’esercitazione, più volte rimandata e, per stessa ammissione dello staff UNIFIL, poco pubblicizzata, è stata vittima di una campagna di disinformazione. Le

truppe ONU sono state accusate di voler raccogliere informazioni da passare ad Israele e di voler compiere perquisizioni in abitazioni private. La popolazione è così insorta in diversi punti del Settore Ovest, bloccando un convoglio logistico francese che viene aggredito: il capo pattuglia, salvato dalla folla, riesce a trovare rifugio in un'abitazione privata, diversi uomini vengono feriti, i mezzi danneggiati, armi e munizioni sottratte dalla folla inferocita. Si è quindi rischiate una vera e propria escalation di violenze scongiurata solo dall'intervento delle LAF. Il comando UNIFIL decide quindi di coinvolgere il Governo libanese e i più alti rappresentanti delle forze politiche e militari locali; inizia una contro-campagna mediatica mirata a sostenere il mandato di UNIFIL e a condannare le violenze avvenute; contemporaneamente, vengono avviati contatti e colloqui con le leadership politiche e religiose locali, allo scopo di contrastare la campagna di disinformazione, ridimensionare la tensione e riguadagnare il consenso e la fiducia verso la missione presso la popolazione libanese. A questo fine, hanno luogo una serie di incontri fra il Comandante del Settore Ovest e le autorità formali e informali della regione (sono stati citati, ad esempio, l'invio di una lettera aperta alla popolazione e l'incontro di Tibnin dell'8 luglio 2010), cui fa seguito la liberazione del capo pattuglia francese, vivo ed illeso¹⁴⁸.

¹⁴⁸ Briefing agli studenti dell'Università Cattolica di Milano, Beirut, 24 ottobre 2010. L'operazione condotta sotto comando italiano sopperì in tal modo al divieto del Comando francese di rapporti anche mediatici con la popolazione locale.

Un altro episodio significativo, illustratoci dal Generale Tota, è quello degli incidenti dell'agosto 2010. Dei normali lavori di manutenzione da parte israeliana della *Technical Fence* sono stati fonte di tensione e causa di scontri costati la vita ad un funzionario israeliano, a tre soldati libanesi e ad un giornalista libanese. In seguito a questo incidente si è verificata una escalation della tensione tra Libano e Israele, che ha avuto il suo apice ad el-Adeisseh. Si sono verificate diverse rappresaglie armate che hanno messo ad elevato rischio la pace – già di per sé estremamente precaria – minacciando di scatenare una nuova guerra fra le parti: sono stati sparati colpi di artiglieria, si sono verificate sparatorie e sono stati mobilitati mezzi corazzati e carri armati. Ci sono stati feriti e danni alle proprietà da ambo le parti. UNIFIL si è attivata immediatamente ricorrendo alla propria rete di informatori e agenti sul campo, instaurando un dialogo con i locali, ricevendo informazioni precise e puntuali, assicurando collegamenti rapidi con le varie forze in campo. È stata così possibile una rapida interposizione fra i contendenti e una presenza costante sul luogo dell'incidente. L'equivoco del "taglio degli alberi" da parte israeliana è stato così chiarito e, un mese dopo, le stesse operazioni di manutenzione si sono svolte senza che vi fossero incidenti, grazie alla presenza sul posto del generale Tota in persona e al lavoro del contingente italiano che aveva promosso il dialogo con i locali e assicurato un'informazione capillare.

Un altro incidente che rischiò di far precipitare la situazione era avvenuto poco prima del nostro arrivo: l'esplosione di un presunto *cache* di armi appartenenti ad Hezbollah il 3 settembre

2010. Ancora una volta, il dialogo, l'immediata presenza sul posto, la pronta ispezione del sito, investigazioni accurate e imparziali, contatti e legami personali formali e informali hanno evitato probabili ritorsioni.

Occorre ricordare, infine, la visita del Presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad, nel cuore del sud del Libano – roccaforte dell'Islam sciita e di Hezbollah.

A Bint Jubayl, secondo quanto preannunciato dai media, Ahmadinejad avrebbe dovuto lanciare una pietra contro il nemico israeliano, ricevendo in regalo un trofeo della guerra del 2006. Nonostante le più allarmistiche previsioni, dunque, la visita si è svolta nell'ordine e senza incidenti. Questo è stato possibile grazie anche ad un accurato e capillare “servizio d'ordine” cui non è stato estraneo il Comando UNIFIL.

Durante il briefing, abbiamo poi appreso che, nel settore di competenza italiana, sono ingenti gli sforzi anche in termini economici, che vengono dedicati alle attività di cooperazione civile-militare (le così dette “attività CIMIC” cui si è accennato poc'anzi) e ai progetti di rapida realizzazione ad elevato impatto (i così detti “QIP's” di cui anche si è parlato). Si tratta di attività che hanno lo scopo di migliorare la qualità della vita della popolazione locale e conquistarne la fiducia, con ricadute positive sull'immagine della missione e sul consenso da parte della popolazione locale. A tal fine, l'esercito italiano lavora a stretto contatto con la nostra Ambasciata e diverse Organizzazioni non Governative presenti sul territorio, ottenendo risultati notevoli: si pensi che in Libano, tra il 2006 e il 2010, nel settore Settore

Ovest, la cooperazione italiana ha portato a termine 465 progetti CIMIC, per una spesa totale di 6 milioni di euro¹⁴⁹.

È questo il “*Sistema Italia*”: condivisione di informazioni, monitoraggi, progetti congiunti con l’Ambasciata d’Italia a Beirut; lavori in regime di partenariato e sub-divisione di progetti; coinvolgimento della Cooperazione italiana e delle ONGs.

Le principali attività svolte riguardano l’assistenza medica e veterinaria, corsi di lingua e di informatica, attività sportive, umanitarie e sociali, soprattutto a favore di minori con particolari necessità. Importante è poi l’attività di addestramento al rischio mine, essendo quello degli ordigni inesplosi uno dei più gravi problemi con cui la popolazione civile deve rapportarsi soprattutto nel sud del paese, teatro di guerre e di violenti scontri armati per molti anni. Quella delle mine è una tematica di cui sentiremo ancora parlare durante la nostra visita nel Sud del Libano (al cui riguardo rimando al contributo di Eleonora¹⁵⁰) e che potremo toccare con mano allorché la Brigata Garibaldi ci ospiterà nel suo Quartier Generale nel Settore Ovest.

2.1 UNIFIL II – *Compiti e Attività operative*

Ma tornando alle attività operative, ci è stato spiegato che, al momento, l’operazione UNIFIL-II sta attraversando la sua terza fase. Superata la prima, che prevedeva la cessazione delle ostilità con Israele, e conclusasi la seconda con il ritiro delle IDF, le truppe ONU si trovano ora ad affrontare la Terza Fase,

¹⁴⁹ Briefing agli studenti dell’Università Cattolica di Milano – Beirut, 24 ottobre 2010

¹⁵⁰ E. Biasi, *Nel sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

detta “Fase di Transizione”, ossia assistenza alle LAF al fine di permettere loro di raggiungere la piena capacità operativa nei settori previsti dal mandato ONU.

Molte sono le questioni ancora aperte fra Libano e Israele. Fra queste, la più delicata consiste nella definizione della linea di confine. Il 7 Giugno 2000, UNIFIL aveva tracciato una linea di demarcazione – la cosiddetta Blue Line – per verificare il ritiro delle forze israeliane dal territorio libanese. Adesso si lavora lungo quel tracciato. Particolari tensioni hanno anche luogo per il controllo delle acque dei fiumi Hasbani e Litani, e di territori ex-siriani annessi da Israele dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967 in seguito all’occupazione delle alture del Golan, luoghi di cui il Libano reclama la piena sovranità (Ghajar e le Shebaa Farms).

La “Fase di Transizione” include i Meeting tripartiti mensili, che coinvolgono rappresentanti di UNIFIL (con funzione di mediatori), dell’esercito israeliano (IDF) e delle forze armate libanesi (LAF), nei quali gli Italiani hanno giocato e continuano a svolgere un ruolo importante; infatti, sono riusciti a far sì che, per la prima volta, nemici dichiarati sono costretti a incontrarsi, sedere intorno a un tavolo e “parlarsi”...anche se talvolta i colloqui sono estremamente tumultuosi. Ciò nonostante, grazie alla reputazione e alla fiducia di cui i nostri connazionali godono tra le parti, si cerca con tenacia di ridurre le tensioni, mediare i contrasti e costruire un consenso attorno ad accordi apparentemente irraggiungibili anche per quanto riguarda il cessate il fuoco fra le parti, e violazioni della Blue Line. In questa fase, l’obiettivo è di fornire adeguato supporto all’esercito regolare

libanese affinché possa raggiungere piena capacità operativa in questa regione. Si tratta di una fase delicata, nel corso della quale UNIFIL viene sempre più coinvolgendo le LAF in operazioni congiunte di deterrenza della ripresa delle ostilità, come pattugliamenti, monitoraggio e altre. Le successive fasi prevedono infatti la stabilizzazione del paese sotto il controllo delle LAF e la progressiva riduzione delle forze ONU fino al loro completo ritiro. Benché il percorso sembri ancora lungo e irto di ostacoli, il Generale Tota si dichiara ottimista circa il futuro del Libano e la buona riuscita della missione UNIFIL. A questo punto, colpito dal nostro affascinato coinvolgimento, ci ha dato appuntamento per il giorno seguente, invitandoci a visitare la base militare di Shamaa, Quartiere Generale del contingente italiano e comando del Settore Occidentale, in modo da poter osservare sul campo quanto illustrato nel corso del briefing.

3. Sul Campo, ospiti del Quartiere Generale del “West Sector”. Fra Siria, Libano e Israele: la *Blue Line*, la *Technical Fence* e i *Border Pillars*. L'importanza vitale del “Fattore-Acqua”

La mattina del 25 ottobre siamo partiti alla volta del Sud del Libano, dove abbiamo vissuto esperienze del tutto speciali, delle side-views speculari, e complementari al tempo stesso, delle realtà viste e toccate durante la nostra visita a Shama. Ma di queste hanno già parlato sia Demetrio che Eleonora¹⁵¹.

¹⁵¹ D. Zavettieri, *Patrimonio archeologico e identità libanese: una lettura*; E. Biasi, *Nel sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

Abbiamo trascorso la notte vicino a Tiro, in un albergo sul fiume Litani. Poi, dopo una veloce visita alle rovine archeologiche di Tiro, secondo gli accordi presi un convoglio di blindati con le insegne delle Nazioni Unite ci ha raggiunto per condurci ai Quartieri Generali e alla Blue Line. Dopo averne tanto sentito parlarne, eravamo veramente ansiosi di vedere... e capire.

Durante il tragitto abbiamo avuto modo di conoscere gli uomini della scorta del Generale Tota, militari di alto profilo, professionalità ed esperienza: alcuni avevano già prestato servizio nei Balcani, altri in Iraq. Nonostante la lontananza da casa e la tensione costante che accompagna le loro giornate, tutti hanno riservato parole di grande apprezzamento per il Libano, una terra verso la quale, ci hanno confermato, non è possibile rimanere indifferenti e a cui non ci si abitua mai.

Nel corso del tragitto, che ci ha portati a costeggiare il litorale fino alla baia dove erano sbarcati i primi contingenti UNIFIL, risalendo poi lungo le alture dell'entroterra, abbiamo potuto osservare come il dispiegamento dei mezzi e delle strutture UNIFIL lungo le strade, nei villaggi e nelle cittadine fosse straordinariamente diramato e capillare. Questo ci ha dato l'idea di come la presenza del contingente internazionale non sia soltanto di fondamentale importanza per gli equilibri e la stabilizzazione del Libano, ma per me in maniera significativa anche la realtà quotidiana della sua popolazione. Abbiamo capito con consapevolezza l'importanza che la gente comprenda la reale natura della missione e non percepisca la presenza dei Caschi Blu, con cui ogni giorno entra in contatto, come una fastidiosa imposizione.

Arrivati in prossimità della *Technical Fence*, ossia quella famosa linea di demarcazione costruita dagli Israeliani al termine della prima guerra arabo-israeliana nel 1949, ci fermiamo, e il significato e la natura della Blue Line, e, “guardando direttamente il territorio”, i problemi ci sono illustrati con ricchezza di particolari dalla nostra scorta.

Come già premesso dal Generale Tota nel corso del suo briefing, una delle più spinose questioni ancora aperte è rappresentata proprio marcatura del confine fra Israele e Libano. Dal 2000, cartografi delle Nazioni Unite, assistiti dalle truppe UNIFIL, lavorano sul campo al fine di definire questa linea di confine, costituita ad oggi da 198 punti in coordinate UTM, che coincida il più possibile con i confini internazionalmente accettati del territorio libanese, basandosi sulle mappe disponibili. I lavori tengono conto di tutte le prove documentali possibili.

Questa linea era stata tracciata il 7 giugno del 2000 (si veda sopra, § 1). Attualmente, l'accordo è stato raggiunto su circa il 13% della sua lunghezza (reso visibile dalla posa dei cosiddetti *Border Pillars*). Numerosi sono i punti ancora in discussione. Una delle attività in cui il comando UNIFIL è maggiormente impegnato è quella di mediazione tra Israele e Libano, perché si accordino circa la definizione dei punti su cui permangono riserve o non vi è accordo tra le parti. Le previsioni più ottimistiche vorrebbero il raggiungimento di tale obiettivo entro il 2013.

La presenza sul campo e la possibilità di vedere di persona quel luogo, tagliato in due parti dalla *Technical Fence* israeliana, ci hanno permesso di comprendere i due casi analizzati il giorno

precedente in Nunziatura dal Generale Tota. Per rendere l'idea della difficoltà e delle criticità relative alla definizione di questi punti, il Generale ci aveva illustrato i casi di due territori ex-siriani annessi da Israele dopo la Guerra dei Sei Giorni: le "Shebaa Farms" e il villaggio alawita di Ghajar. Il Libano ne reclama la sovranità e si rifiuta di accettare il riconoscimento del completo ritiro di Israele (UNSCR n. 425) senza la riconsegna di questi territori.

Per quanto riguarda le "Shebaa Farms", si tratta di un'area agricola molto fertile dove vengono coltivati frumento, alberi da frutto e ortaggi. Essa consta di 14 fattorie collocate a sud di Shebaa, un villaggio libanese sulle pendici occidentali del monte Hermon, crocevia tra Siria, Libano e Israele. Il villaggio di Shebaa si trova in territorio libanese, mentre le fattorie sono rimaste sotto controllo israeliano anche dopo il 2000, anno del ritiro delle IDF dal Libano meridionale. Attualmente vengono amministrate da Israele come parte delle alture del Golan. Il 18 giugno 2000, le Nazioni Unite hanno ribadito il ritiro delle forze israeliane dal sud del Libano in conformità alla risoluzione n. 425; Siria e Libano, viceversa, contestano la dichiarazione delle Nazioni Unite facendo presente che l'occupazione israeliana delle fattorie a sud di Shebaa costituisce una violazione della risoluzione n. 425. Anche Hezbollah sostiene che l'occupazione delle fattorie di Shebaa rappresenta una violazione della risoluzione ONU, e la indica come uno dei motivi dei suoi attacchi contro Israele. Secondo dati fornitici, tra il 2000 e il 2005 Hezbollah avrebbe attaccato l'esercito israeliano presente a Shebaa

ben 33 volte. Tre soldati israeliani furono rapiti, sette uccisi e decine feriti. Fu il *casus belli* dello strike israeliano del 2006¹⁵².

Per quanto riguarda il villaggio di Ghajar, invece, fino al 1967 esso era stato soggetto all'occupazione siriana. Annesso da Israele assieme alle alture del Golan al termine della guerra, i suoi abitanti avevano chiesto di poter divenire a tutti gli effetti cittadini israeliani, desiderio realizzatosi nel 1981. Col passare degli anni il villaggio si è esteso a nord verso il Libano, col risultato che esso è oggi diviso in due parti dalla Blue Line. Israele ha deciso, nel novembre 2010, conformemente agli obblighi previsti dalla risoluzione n. 425, il ritiro delle IDF dalla parte nord del villaggio, che è passata così sotto amministrazione libanese. Il sud di Ghajar è rimasto invece sotto amministrazione israeliana. Gli abitanti di Ghajar vorrebbero mantenere l'unità territoriale e amministrativa del villaggio e sperano nell'assegnazione ad Israele, che gli garantirebbe assistenza sanitaria, istruzione e condizioni di vita migliori.

Un altro "problema di confine" tra Libano e Israele riguarda lo sfruttamento delle acque dei fiumi Hasbani e Litani. In queste terre, l'acqua è risorsa vitale ed è estremamente preziosa per chi ne può usufruire: consente il sostentamento in una regione arida ma dal terreno molto fertile, permettendo di praticare attività tradizionali come l'agricoltura e la pastorizia. Il fiume Litani, che incontreremo nella valle della Beqaa, percorre tutto il territorio libanese e sfocia nel mare vicino a Tiro. Il fiume Hasbani

¹⁵² Si veda sopra.

alimenta e rifornisce tutta una serie di “resort” e villaggi a cavallo della Blue Line.

Sono tutti problemi particolarmente spinosi, di cui abbiamo sentito parlare a lungo anche da parte di uno dei principali soggetti del contenzioso durante la nostra visita a Beaufort il giorno prima¹⁵³.

Oggi, dal nostro punto di osservazione privilegiato, abbiamo praticamente “toccato” (e fotografato) i problemi: la Blue Line, i “Border Pillars” e la *Technical Fence* si snodavano davanti a noi, con le loro sofisticate apparecchiature di monitoraggio, posti di guardia e campi minati allo scopo di evitare sconfinamenti in territorio israeliano, e viceversa¹⁵⁴; le acque del Litani e del Hasbani scintillavano sotto il sole un po’ oltre; i campi minati erano anche sotto di noi e vicini a noi, un territorio aspro e accidentato che, se da un lato consente facili sconfinamenti, dall’altro, quando propriamente bonificato e irrigato, consente pascoli e fiorente agricoltura.

Il Capitano Forlani e il Tenente Pessolano, che non ci lasciavano un momento, erano estremamente pazienti di fronte alle nostre domande e alla nostra voglia di sapere. Ci spiegavano ancora come la mediazione nella definizione dei punti contesi, comunque, è soltanto una delle numerose attività che le forze ONU si trovano a dover svolgere in relazione alla linea di ritiro. Ai “Caschi Blu” spetta, infatti, anche il compito di controllare il

¹⁵³ E. Biasi, *Nel sud del Libano, fra la popolazione sciita...*

¹⁵⁴ Numerosi sono i voli di ricognizione che l’aeronautica militare israeliana compie nello spazio aereo libanese e che il Governo di Beirut e il comando UNIFIL segnalano regolarmente come violazioni della risoluzione n. 425.

cessate il fuoco fra le due parti pattugliando e monitorando la Blue Line attraverso i numerosi punti di osservazione (e ce ne indicavano alcuni), evitare violazioni e impedire azioni di contrabbando o altre attività illegali. Anche le attività di rimozione delle mine, sebbene non contemplate specificamente dal mandato UNIFIL, vedono impegnate le unità di pace. E di quest'ultimo tema avremmo riparlato nel pomeriggio, alla base.

4. Al Quartiere Generale del Settore Ovest

Terminata questa prima esperienza, siamo stati scortati fino alla base del contingente italiano, a Shamaa, anche Quartiere Generale del Settore Ovest.

Qui ci ha incontrati il Generale B. Giuseppenicola Tota che, dopo una rapida visita della struttura, ci ha accompagnato alla mensa per il pranzo, dove aveva raccolto il suo Vice, un Maggiore francese, e altri ufficiali. Nella base si respirava un clima sereno e disteso, anche se sempre professionale. Il cibo e il calore dei nostri ospiti ci hanno fatto sentire realmente a casa come se una parte di Italia si trovasse sulle alture libanesi. È difficile restituire il senso di dedizione e affiatamento che si respirava ovunque.

Dopo pranzo, abbiamo seguito il Generale e i suoi collaboratori in una sorta di "ispezione" al campo. Poi, è stato fatto uscire uno dei carri "B1 Centauro", di fabbricazione italiana, col quale abbiamo potuto "giocare" e visitare anche all'interno. Ci è stata quindi "presentata" l'unità cinofila e l'unità del genio addetta allo sminamento, tutti "fiori all'occhiello" della missione italiana.

Merita una parentesi una lunga chiacchierata sull'attività di rimozione delle mine e di bonifica del territorio. Essa rappresenta una delle operazioni in cui i nostri soldati sono maggiormente coinvolti. Si tratta di operazioni estremamente pericolose e faticose: i genieri (uomini e donne) indossano tute e caschi pesantissimi, nonostante lavorino in luoghi che raggiungono temperature molto elevate.

Quello degli ordigni inesplosi, come detto, è uno dei maggiori problemi che la popolazione civile libanese deve affrontare. Un primo, grave pericolo deriva dagli ordigni che giacciono nei terreni minati dalle IDF. Il loro posizionamento è stato reso noto dallo Stato Maggiore israeliano, e con esso anche la tipologia degli ordigni. Tuttavia, le carte fornite da Israele coincidono solo al 90% con la realtà, in quanto vi possono essere mine antecedenti all'ultimo conflitto. Se a questo si aggiungono le difficoltà causate dai movimenti del terreno, si capisce perché quella di "*Mine Clearance*" sia un'operazione estremamente complessa, che procede a ritmi molto lenti: si avanza di 5 metri al giorno, scavando centimetro dopo centimetro, aprendo corridoi tra le mine e smuovendo cautamente la terra. Si passa poi il metal detector, si trova l'ordigno e lo si neutralizza. Si tratta di una operazione prioritaria e fondamentale per permettere la posa dei piloni che devono marcare la "Blue Line", ma è anche un'opera necessaria per stabilizzare la regione, tutelare la popolazione civile, rimettere in sicurezza le infrastrutture e restituire i terreni agricoli e i pascoli ai legittimi proprietari. In altri termini, si tratta di un impegno prezioso, che sta consentendo il

ripopolamento della regione sud e la ripresa di una vita accettabile con tutte le sue attività tradizionali.

Sempre in questo ambito, un secondo e maggiore pericolo è rappresentato dalle così dette “*Cluster Bombs*” (o Bombe a Grappolo): ordigni che deflagrano ad una certa altezza dal suolo, disperdendo sul terreno sub-munizioni esplosive di cui non si conosce l’effettiva posizione. Si calcola che, in media, durante ogni giornata delle 34 che hanno costituito il conflitto del 2006, siano stati lanciati sul territorio libanese circa 2.600 pezzi di artiglieria (bombe, granate, missili e altri proiettili esplosivi). È stato stimato che il 10% circa di questi ordigni non sia esploso a contatto con il suolo: questo significa che ci sono più di 8.000 ordigni inesplosi concentrati soprattutto nel sud del paese¹⁵⁵. Il rischio per la popolazione è evidente e per questo i nostri soldati hanno allestito, nell’ambito delle “attività CIMIC”, programmi volti all’educazione e alla prevenzione dei danni che le mine possono provocare.

La nostra visita alla base si è conclusa con una breve cerimonia e uno scambio di doni. L’esperienza con i Bersaglieri della Brigata Garibaldi ci ha permesso di entrare in contatto con una realtà complessa e poco conosciuta.

Nel complesso, e per quanto ci è stato possibile capire ed osservare in un lasso di tempo così breve, l’impressione che abbiamo ricavato è che, tra tutti gli attori interni ed internazionali che trovano posto e agiscono in Libano, la missione UNIFIL è uno dei più importanti. Non vi è dubbio che riveste un ruolo

¹⁵⁵ http://www.campagnamine.org/Libano/schede_libano.htm.

essenziale per la stabilizzazione, la stabilità e il mantenimento della pace nell'area cui è stata assegnata dalle Nazioni Unite. Abbiamo incontrato e ascoltato molti soggetti dell'attuale realtà libanese, abbiamo partecipato, anche emotivamente, alla loro quotidianità, abbiamo osservato e toccato con mano i drammi provocati da anni di guerra, dall'odio e dalla violenza. Nel sud del paese, martoriato dalla feroce guerra civile iniziata nel 1975 e da non meno sanguinosi interventi esterni, abbiamo potuto constatare il desiderio di riprendere una vita che possa pienamente e compiutamente definirsi tale, una diffusa voglia di normalità, la speranza, in chi ritorna, di contribuire alla ripresa del paese natio, testimoniata dal fervere di attività di ricostruzione. Tutto questo, probabilmente, non sarebbe stato possibile senza la presenza del contingente internazionale, senza l'azione di mediazione che i suoi uomini svolgono quotidianamente a tutti i livelli. Un'azione importantissima, che, nonostante le numerose difficoltà incontrate, sta riuscendo a consolidare un qualche ordine e a garantire una certa stabilità tra i diversi protagonisti che compongono il complesso mosaico libanese.

Lontani dalla costa: il rifugio della valle di Qadisha e l'accoglienza della fertile valle della Bekaa nei decenni

Giacomo Bertoia

1. Qozhaya

Direzione nord: da Beirut ci muoviamo con il nostro pulmino lungo la costa, per poi inoltrarci verso l'interno, ad est, incuneandoci tra le montagne libanesi. Non è lunga la strada che ci porta alla valle di Qadisha. Stretta, a tratti angusta, ma ricca – in maniera impensabile – di colori e forme affascinanti. La vegetazione è florida, si susseguono diverse sfumature di verde, intramezzate da macchie di nuda roccia, laddove i cespugli non sono riusciti ad arrampicarsi sulle pareti scoscese; di tanto in tanto si incontra un paesino o la croce di una torre campanaria, isolata in mezzo alla valle.

A un certo punto la guida richiama la nostra attenzione su un dettaglio che non avevamo notato prima: alcune piccole fessure scavate nella pietra riempiono la parete rocciosa ai piedi di una chiesa. Sono i rifugi degli eremiti che popolavano la valle e che, tuttora, sebbene in numero esiguo, sono ancora presenti. Per il resto del percorso, continuiamo a cercare con gli occhi queste

cellette scavate dalla mano umana, di solito segnalate da una croce in cima. Se ne trovano tante, in posti riparati e spesso ben nascosti dalla vegetazione.

Arriviamo così al monastero di Qozhaya, la prima tappa della nostra giornata. Il Monastero si trova a metà di una ripa scoscesa, così come la strada che vi ci ha condotto, e sembra in qualche modo sospeso, appigliato alla roccia. La struttura stessa s'intreccia con la montagna e i due elementi si compenetrano, in un sapiente gioco dove la mano dell'uomo ha saputo rispettare e valorizzare l'ambiente circostante in un mistico isolamento.

Entriamo subito in una piccola e semioscura grotta antistante al monastero. È la cosiddetta "grotta dei pazzi". Nella luce artificiale, giallastra, che ne illumina l'antro, vediamo un altare dominato da un dipinto che raffigura Sant'Antonio Abate, a cui è dedicato il monastero. Grande è qui la venerazione per il Santo, importante eremita egiziano i cui seguaci portarono in tempi lontanissimi il monachesimo in questi luoghi. Lo testimoniano il gran numero di pentole lasciate dalle fedeli, segni di una tradizione popolare, che vuole che le donne con problemi di fertilità lascino questi oggetti per chiedere la grazia della maternità. Tale usanza, che si è conservata nei secoli, è tuttora molto viva a giudicare dalle forme delle pentole: a utensili molto antichi si affiancano moderni modelli in acciaio inox. Un altro elemento in vista ci aiuta a comprendere il significato del nome della grotta; a lato dell'icona pendono delle catene che dovevano servire in passato a legare i pazzi e gli invasati che venivano portati qui dalle zone limitrofe per essere guariti o esorcizzati.

Immediatamente adiacente alla grotta si trova una porta che ci conduce al resto del complesso, elegante, armonioso, nello stile mediorientale che noi europei leghiamo immancabilmente all'Islam, ma che è tipico anche dell'architettura cristiana. Entrando nella chiesetta, un visitatore non può non stupirsi di fronte alla semplicità maestosa di questo luogo di culto: la roccia costituisce la parete della chiesa nonché il soffitto; nell'abside, più avanti, svetta una volta; il tutto richiama, in qualche modo, il romanico di casa nostra, rendendo pertanto il luogo familiare anche ad un avventore europeo. Sull'altare, un'altra immagine del Santo; una cappellina laterale, creata sfruttando una fessura della roccia, ospita un fonte battesimale, anch'esso in pietra.

Uscendo dalla chiesetta, ci si affaccia su uno spazioso terrazzo moderno, da cui possiamo goderci lo splendido panorama della valle; non un rumore disturba questo luogo di quiete; i crinali si susseguono sottraendo alla vista ciò che vi è oltre: si vede in lontananza una piccola croce in legno che segnala la presenza di un eremita. La guida poi ci spiegherà che al momento sono due gli eremiti che vivono nella valle, tenendo viva una tradizione plurisecolare. Nella scarpata sottostante al monastero si vedono i terrazzamenti fatti dai monaci, segno di tenace e paziente lavoro che ha contribuito in modo sostanziale a portare prosperità alla valle e ai suoi abitanti.

A partire dal VII secolo d.C., questo luogo è stato popolato dai maroniti. Le prime notizie storiche di questa comunità cristiana risalgono alla fondazione del monastero di Beit Maroun

da parte dei discepoli di San Marone, un monaco siriano del IV secolo, da cui la comunità prende il nome. A seguito dell'adesione al Concilio di Calcedonia nel 451, che stabiliva la duplice natura di Cristo (umana e divina), essa fu oggetto di violenze e repressioni da parte degli altri cristiani orientali, che si erano invece staccati dalla Chiesa, sposando una diversa interpretazione teologica¹⁵⁶.

In seguito, i Maroniti si staccarono a loro volta dalla Chiesa romana. La data esatta e le motivazioni di tale separazione sono tuttora oggetto di dibattito: da un lato, ricostruzioni storiche attribuiscono questo fatto all'adesione alla dottrina monotelita, dichiarata eresia a seguito del Concilio di Costantinopoli del 680¹⁵⁷; dall'altro, alcuni storici – ed è la versione sostenuta con forza dalla Chiesa maronita – attribuiscono la causa della separazione alla conquista musulmana del Levante e al conseguente isolamento spirituale che portò alla nomina di un patriarca au-

¹⁵⁶ Il Concilio di Calcedonia del 451, il quarto della storia della Chiesa, ha qualificato come eresia la dottrina monofisita, che postulava un'unica natura di Cristo. Tale presa di posizione segnò una spaccatura profonda con i fedeli che aderivano a questo credo, guidati dal Patriarca di Alessandria Cirillo.

¹⁵⁷ La dottrina monotelita riconosceva nella persona di Cristo due nature, umana e divina, ma una sola volontà ed energia; essa costituì un tentativo di compromesso con il credo monofisita, nella speranza di riportare i suoi seguaci nella comunione universale; per questo motivo l'imperatore Eraclio la impose come religione di stato, prima che essa fosse condannata dal Concilio di Costantinopoli. Per un approfondimento del tema, si veda il capitolo 1 di A. O'Mahony e E. Loosley, ed., *Eastern Christianity in the modern Middle East*, Routledge, 2010, Abingdon.

tonomo, Youana Maroun¹⁵⁸. Di fatto, e comunque sia stato, tali eventi portarono alla perdita della protezione dell'impero bizantino.

In un periodo storico caratterizzato da sanguinosi scontri tra i vari gruppi religiosi, i maroniti iniziarono a migrare verso la aspra catena del Monte Libano, dove trovarono un rifugio naturale e sicuro sia dalle incursioni dei vicini bizantini, sia da quelle dei governanti musulmani. E così, in breve tempo, questo lembo di terra divenne la patria della comunità che, nella relativa tranquillità delle sue montagne, ebbe la possibilità di sviluppare una propria gerarchia religiosa e un proprio ordinamento sociale, con il patriarca – stabilitosi qui in via definitiva nel 938 – quale figura di riferimento in entrambi i campi. Il legame col territorio venne sempre più ad approfondirsi nei secoli, dal momento che la relativa autonomia goduta rispetto all'impero musulmano, che aveva un controllo molto labile su queste zone impervie, permetteva ai maroniti di sottrarsi alle politiche discriminatorie legate al sistema della *dhimma*¹⁵⁹.

Le Crociate segnano uno spartiacque nella storia della comunità: tramite i cavalieri occidentali i maroniti riallacciano i rapporti con il Papato e finalmente, nel 1203, si ricongiungono ufficialmente con Roma.

Questa relazione si consoliderà con l'istituzione di “luoghi” significativi: nel 1584, ad esempio, a Roma viene creato il Col-

¹⁵⁸ Per un approfondimento del tema, si vedano i capitoli 4 e 5 di K. Salibi, *A House of Many Mansions*.

¹⁵⁹ A. O'Mahony e E. Loosley, ed., *Eastern Christianity in the modern Middle East*, Routledge, 2010, Abingdon.

legio Maronita. Il Collegio permetterà ai maroniti di avere l'appoggio degli stati cattolici occidentali, in particolar modo della Francia, che, nel tempo, avocherà a sé il ruolo di protettrice dei cristiani in Medio Oriente. Godendo di questa protezione, e sfruttando per lunghi periodi l'alleanza con gli emiri drusi del luogo, i seguaci di San Marone riuscirono, pertanto, a conservare una relativa autonomia durante tutto il periodo ottomano; autonomia che mutò in una sorta di autogoverno con l'istituzione, nel 1842, del doppio *Qa'im Maqam* ed in seguito, nel 1864, della *mutasarrifiyya*, una divisione amministrativa che, sotto il nominale controllo turco, ne faceva *de facto* un protetto francese.

Dopo il disfacimento dell'Impero Ottomano, a seguito delle Paci della Prima Guerra Mondiale, le grandi potenze decisero per la creazione di un Grande Libano sotto mandato francese; la scelta fu frutto anche di un efficace lavoro di *lobbying* del patriarca maronita Hoyek alla Conferenza di Pace di Versailles. Nella politica della nuova entità statale libanese i maroniti hanno giocato da allora un ruolo di primaria importanza, spartendosi il potere con gli altri gruppi religiosi. Come spiega Eleonora nel suo contributo, il Patto Nazionale del 1943 – a seguito dell'indipendenza – stabilisce che la presidenza del Libano sia affidata ad un maronita, così come la maggioranza dei seggi in parlamento e delle cariche amministrative¹⁶⁰. La convivenza

¹⁶⁰ La situazione si è parzialmente modificata con gli Accordi di Ta'if del 1989, che prevedono un leggero ridimensionamento dell'importanza dei maroniti, garantendone comunque il ruolo di prima forza politica. Il Libano rimane, di fatto, un'eccezione per il mondo arabo, essendo l'unica nazione ad

però, seppur a fronte del nuovo assetto politico, non è stata facile, come testimonia la cruenta guerra civile che si è accesa negli anni seguenti e durante la quale vi sono state molte violenze perpetrate dalle milizie nate intorno ai partiti o alle famiglie dominanti, violenze che videro membri della comunità maronita sia tra i combattenti, sia tra le vittime. Una pagina molto triste della storia libanese.

2. Verso la “Foresta dei Cedri di Dio”

Lasciamo a malincuore questo luogo di serenità e pace, per dirigerci alla volta di Bsharre, capoluogo del distretto, nelle cui vicinanze si trova la famosa Foresta dei Cedri di Dio, la cui estensione era in passato gigantesca e che oggi, a causa di un indiscriminato iper-sfruttamento da parte degli uomini (prezioso legname per costruire navi, macchinari bellici, mobili e altro), è stata ridotta ad alcuni “parchi naturali” dove si ergono ancora, maestosi, alberi plurimillenni. Dal 1998, inoltre, la Foresta è stata aggiunta ai Patrimoni dell’Umanità dell’Unesco. Non si può parlare di Libano senza menzionare il cedro, il suo simbolo più rappresentativo, che ne domina la bandiera.

Il cedro, infatti, è sempre stato la risorsa più importante di questo territorio: dapprima come materiale per le navi dei fenici, poi esportato in tutto il mondo conosciuto (il tempio di Gerusalemme fu costruito con cedri del Libano, e ci sono testimo-

avere un capo di stato non musulmano. Per approfondimenti riguardo alla storia recente del Libano, si veda R. DI PERI, *Il Libano contemporaneo*, Carocci, 2009, Roma.

nianze che riportano l'uso di questo legno anche in Egitto)¹⁶¹. Oggi rimangono solo piccole aree rispetto all'immenso e unico grande bosco che copriva le montagne libanesi. La più grande di queste riserve si trova lungo la valle di Qadisha, proprio quella che ci accingiamo a visitare. La stradina che percorriamo a piedi una volta scesi dal pullman, si snoda a circa duemila metri di altezza, ed è costeggiata da una fila ininterrotta di ambulanti venditori locali, che offrono ai turisti più o meno i medesimi prodotti: oggetti intagliati nel legno di cedro. Si va dall'icona religiosa all'orologio a cucù, dalla scatolina portagioie alla scacchiera. Apprendiamo che oggi vige una legge che vieta di tagliare questi alberi, e che tutti questi prodotti sono ottenuti da rami o tronchi caduti naturalmente. Ci inoltriamo dunque nel bosco con timore quasi reverenziale, di fronte ad alberi maestosi che hanno visto passare secoli di storia; al centro del bosco troviamo un albero scolpito da un artista del luogo: il Cristo crocefisso intagliato nel legno ci ricorda ancora che siamo in territorio prevalentemente cristiano. Originario di questi luoghi è il più famoso scrittore libanese, Khalil Gibran, anch'egli maronita e anch'egli, come molti altri, vissuto per la maggior parte della vita all'estero. Come osservato da Eleonora, in tutto il Libano il fenomeno dell'emigrazione è stato molto forte soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento a causa delle dure condizioni economiche; si è intensificato nel secolo XX per l'instabilità politica sia durante il mandato francese, sia, in particolar modo, durante gli anni della guerra civile. A emigrare sono

¹⁶¹ N. Jidejian, *Byblos through the ages*, Dar al-Mashreq, 1968, Beirut.

state prevalentemente le comunità maronita e sciita, entrambe colpite dalle violenze delle milizie¹⁶². Nonostante la lontananza, tuttavia, tutti questi emigranti hanno mantenuto un legame molto stretto con il loro paese di origine e con la loro identità¹⁶³.

3. Verso la fertilità della *valle della Bekaa*

Lasciata la Foresta dei Cedri, puntiamo a valicare la catena del Monte Libano: risalendo la montagna il paesaggio si fa sempre più brullo; ormai ci sono pochi resti del verde florido nel quale era immerso il monastero; solo sparuti cespugli compaiono qua e là in mezzo alle pietre. Anche il clima cambia notevolmente; al momento di scendere dal pulmino, dobbiamo tutti munirci delle nostre giacche per far fronte alle raffiche di vento e al sensibile calo di temperatura. Rispetto a quando siamo partiti, lo sbalzo è notevole; iniziamo ad assaporare la grande varietà di climi e paesaggi che caratterizza il Libano, paese famoso nel Medio Oriente anche per le sue piste da sci.

¹⁶² Ad oggi, i maroniti della diaspora sono circa 1,6 milioni, sparsi nei cinque continenti; una cifra particolarmente notevole se si pensa che essa quasi pareggia il numero di maroniti stanziati nei loro territori d'origine. Dati tratti da *La situazione dei cristiani nei paesi del Medio Oriente*, report gentilmente fornitoci dal Nunzio Apostolico Monsignor G.G. Caccia.

¹⁶³ Ricordo in particolare un incontro avuto durante il mio primo anno di università con un ragazzo maronita, venuto in Italia per motivi di studio, che era originario di Sidney, in Australia, e non aveva mai visto il Libano; eppure, quando qualcuno gli chiedeva di dove fosse, non aveva alcun dubbio a dichiararsi libanese; e la sua appartenenza alla comunità religiosa giocava un ruolo fondamentale nell'alimentare questo senso di appartenenza.

Facciamo una pausa proprio sul passo montano che ci porterà alla valle della Bekaa, a 2700 metri di altitudine dove, in mezzo al nulla, troviamo un venditore ambulante che fa sfoggio di tanta mercanzia di frutta secca depositata nel retro della sua macchina, a metà tra mezzo di trasporto e bancarella di fortuna. Scendendo per la montagna, lungo il versante orientale, torniamo gradualmente a rivedere i terrazzamenti e le coltivazioni, fatte principalmente di olivi e di alberi da frutta (perlopiù mandorli e meli dalle ottime mele rosse), che si alternano a luoghi di ricovero per i greggi che abitano queste pendici in una forma di pastorizia semi transumante.

Non appena scesi in pianura, giungiamo a Baalbek, terza tappa della nostra giornata.

I grandi manifesti che ritraggono Hassan Nasrallah ci ricordano che ci troviamo ora in un'area dove forte è la componente sciita, e radicata è la presenza di Hezbollah; le moschee ritornano a superare, per quantità, le chiese; ricompaiono le particolari cassette per le offerte poste davanti agli edifici che avevamo già notato nelle zone del Sud.

Siamo vicini al tramonto, e il solo barbaglia tra nubi di nuvole. Ci dirigiamo subito verso le rovine dei templi romani, meraviglie di architettura imperiale che sono il fiore all'occhiello della città. Questi templi, dedicati a Venere, Giove e Bacco, furono edificati sopra i templi di altrettante e corrispondenti divinità venerate dalle popolazioni che precedentemente abitavano la valle. Gli edifici sono imponenti, ma certo, all'epoca della loro costruzione, dovevano essere di una maestosità indicibile; quello che possiamo vedere oggi è infatti una ricostruzione delle rovine

da parte di archeologi, principalmente tedeschi, che a partire dal XIX secolo hanno riportato alla luce e innalzato nuovamente colonne e mura che il corso del tempo aveva abbattuto o seppellito. Il colpo d'occhio è impressionante: ma cosa doveva essere nel I secolo?

La città doveva rivestire un'importanza cruciale per chi dominò la vallata. In effetti, la sua posizione strategica lungo un'assiale naturale di comunicazione est-ovest e nord-sud è sempre stata nei secoli di grande rilevanza. Le imponenti, aspre catene dei Monti Libano e Antilibano rappresentano due muraglie naturali invalicabili, che, per le precipitazioni nevose, rappresentano anche dei preziosi serbatoi idrici. Baalbek sorge al centro della lunga, fertile valle della Bekaa, ricca di acque e dal suolo color rossiccio per la sua fertilità. Luogo di passaggio naturale, fu da sempre snodo carovaniero e crocevia di tutto il commercio tra nord e sud, tra territori oggi siriani e coste libanesi, dove agricoltura e pastorizia continuano a essere praticate. Baalbek ha sempre ricoperto un ruolo importante per tutte le numerose genti che si sono alternate nell'occupazione della valle. Non è un caso, dunque, che sia anche uno dei più importanti siti archeologici di tutto il Medio Oriente¹⁶⁴.

Non appena usciamo dal tempio, veniamo assaliti da una turba di venditori che ci offrono *souvenir* del luogo: sciarpe decorate, sciabole pseudo-arabe, collane, orecchini ed ogni tipo di ornamento da donna; perfino monete romane, a detta loro ritrovate tra gli scavi, sulla cui autenticità era tuttavia lecito nutrire

¹⁶⁴ Per un approfondimento sul sito archeologico di Baalbek, si veda il capitolo sull'identità del Libano nella presente pubblicazione.

dubbi. Ma il prodotto che ci incuriosisce di più sono le magliette di Hezbollah. Come già detto, la presenza del “partito di Dio” è molto forte qui, ed il gadget sembra un’ottima trovata per farne business e pubblicità.

Rimane a tutt’oggi oggetto di dibattito l’esatta data di arrivo e la provenienza degli sciiti in questi territori. Studi recenti sembrano attestare la loro discendenza da tribù yemenite che migrarono nell’area in un periodo appena precedente al X secolo, e che la presenza di sciiti, sotto diverse denominazioni, fosse molto diffusa in tutto il Levante nell’epoca immediatamente successiva, anche grazie alla benevolente protezione dei due imperi Fatimide, in Egitto, e Buyide, in Persia, rispettivamente sciiti Ismailiti e Duodecimani¹⁶⁵. L’avvento delle Crociate vide il rapido declino delle fortune di questa setta, e una forte riduzione della loro presenza, a causa di politiche repressive nei loro confronti da parte dell’impero Mamelucco, sunnita, ora dominante nell’area; la presenza rimase forte, e persiste fino ai giorni nostri, solo nella parte nord valle della Bekaa e nel sud del Libano, nella zona del Jabal ‘Amil¹⁶⁶. I gruppi nelle due zone hanno avuto da allora storie separate, assumendo caratteristiche diverse l’uno dall’altro; gli abitanti della Bekaa mantennero abitudini nomadi e una struttura sociale fluida, fondata sui clan, con a capo alcune famiglie dominanti che si sono nel tempo avvicendate, e caratterizzata inoltre da una grande solidarietà e senso di ap-

¹⁶⁵ R. Shanahan, *The Shi’a of Lebanon*, Tauris Academic Studies, 2005, London, p. 14.

¹⁶⁶ *Ibi*, p. 15.

partenenza, identificabile con il concetto arabo di *'asabiyya*¹⁶⁷. La storia della comunità sciita nella Bekaa rimane per un lungo periodo in secondo piano rispetto ai grandi avvenimenti dell'area, dal momento che la *leadership* del gruppo ed il suo cetro optarono per lungo tempo per un quietismo politico che garantisse la sopravvivenza della comunità. Gli sciiti sono tornati a giocare un ruolo di primo piano solo più recentemente, nel periodo del mandato francese ed – ancor più – dopo la creazione della Repubblica Libanese. Chiamati a prendere posizione in un nuovo contesto politico dove la loro presenza non era affatto marginale, essi si schierarono in gran parte a favore della costituzione della nuova entità statale libanese, dividendosi nei vari partiti che dominarono la scena politica nazionale e ricoprendo anche incarichi ministeriali; fu necessario però attendere gli anni '70 per avere dei partiti che fossero espressione delle comunità sciite in Libano. Il primo fu Amal, emerso dalla creazione da parte di Musa al-Sadr del Movimento dei diseredati proprio a Baalbek, nel marzo 1974; prima milizia, poi diventato partito a tutti gli effetti, Amal è una formazione secolare che si colloca sulla sinistra dello schieramento politico e che oggi è guidata da Nabih Berri, presidente in carica del Parlamento. Il secondo fu Hezbollah, nato come movimento e armato di proprie milizie in

¹⁶⁷ *Ibi*, p. 41; per approfondimenti relativi al concetto di *'asabiyya*, si rimanda a V. Fiorani Piacentini, *Islam, logica della fede e logica della conflittualità*, Franco Angeli, 2003. Si veda anche la Tesi di Dottorato di Francesco Mazzucotelli, *Islam e modernità: dottrine e prassi nella comunità sciita libanese*, discussa in Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 5 Maggio 2011.

risposta all'invasione del Libano da parte di Israele nel 1982, fortemente connotato dall'appartenenza religiosa al credo sciita; nel suo primo periodo di vita Hezbollah aveva la propria base nella Bekaa, dove più forte era l'influenza dei Guardiani della Rivoluzione iraniani e dove gli israeliani non riuscivano ad inoltrarsi. Dopo il ritiro delle forze israeliane da Beirut nel 1983, il partito si espanse maggiormente presso la comunità sciita del sud del Libano¹⁶⁸.

Alla fine di una giornata di viaggio molto lunga, rientriamo presso lo storico ed altrettanto monumentale Hotel Palmyra. Non appena entrati, infatti, il direttore ci mostra con soddisfazione le foto di grandi personaggi storici che qui hanno fatto tappa: dall'imperatore tedesco Guglielmo II, al Pascià di Turchia, da Jean Cocteau a Charles De Gaulle. L'Albergo stesso è dunque un pezzo di storia; una storia più recente, storia di viaggiatori occidentali, storia di turisti come noi, ma anche storia di viaggi diplomatici, di spedizioni militari e missioni di pace. Come tutti i visitatori, almeno immaginiamo, veniamo accolti con un bicchiere di Arak, una bevanda tradizionale del posto, dal forte sapore di anice. Ci aggiriamo per i grandi saloni, con pareti in pietra e soffitti con le travi di legno in vista, arredati in uno stile elegante, anche se un po' ridondante, che concilia bene la tradizione orientale con gli apporti occidentali; i mobili, i lampadari, i tappeti e le suppellettili che adornano le stanze sono tutti pezzi di antiquariato, e ci riportano ai tempi di Lawrence

¹⁶⁸ *Ibidem*, capitolo 2; vedi anche il capitolo su Hezbollah nella presente pubblicazione.

d'Arabia e della dominazione Ottomana, tempi in cui lo sfarzo era un *must* per luoghi destinati ad ospitare visite di alto rango.

4. Lungo la Bekaa fino ad Anjar

Il mattino seguente, dopo un'abbondante e immancabile colazione alla libanese – yoghurt, marmellate, pane libanese, ma anche verdure e uova sode – riprendiamo la strada verso sud. Dai finestrini osserviamo per l'ultima volta le rovine romane; e ancora una volta sento dentro di me destarsi lo stupore per la grandezza di quell'impero che, da piccolo villaggio di contadini sulle rive del Tevere, ha esteso i suoi confini fino a questo remoto angolo del globo. Prendiamo la grande strada che percorre tutta la valle della Bekaa; alla nostra destra, in lontananza, vediamo le montagne che il giorno prima avevamo valicato; tutto intorno, si susseguono campi arati, appezzamenti di terreno che da sempre vengono sfruttati dagli abitanti, tanto che sin dal tempo dei romani questo luogo era considerato il granaio del Medio Oriente; la terra è di un rosso acceso, difficile da vedere altrove, ed è molto rigogliosa, in netto contrasto con tutte le zone prossimali; non dista molto, infatti, dal Grande Deserto di Siria. Merito è dei numerosi fiumi che solcano la valle. Il più importante è il Litani che la attraversa per un lungo tratto, partendo da Baalbek per poi convergere verso ovest e sfociare nel mare nei pressi di Tiro. Vi sono anche il fiume Asi (o Oronte), che continua il suo percorso a nord, portando le sue acque fino in Siria.

In questa valle le acque sono fonte di vita, di fertilità e prosperità. Solo pochi chilometri più avanti, contese millenarie per

il possesso ne continuano a fare un elemento di discordia e guerre sanguinose.

Come già accennavo prima, la valle è stata da sempre un terreno ospitale per le numerose popolazioni che qui si sono succedute. La composizione etnico-religiosa della valle è già di per sé molto emblematica: se la parte nord è quasi interamente popolata da sciiti, a sud la popolazione vede la presenza di sunniti, maroniti, greco-cattolici e drusi¹⁶⁹; un fatto, questo, che mostra come questa zona abbia sperimentato numerose e successive migrazioni nel corso dei decenni. I “larghi” territori fertili fiancheggiati dalle due catene montuose del Libano e dell’Anti-Libano per molte popolazioni hanno rappresentato una terra promessa nella quale stabilirsi e rimanere nel tempo. Dopo la conquista da parte dell’impero islamico nel VII secolo, la Bekaa fu sottoposta all’amministrazione dello *jund* di Damasco fino al X secolo. Nel periodo Mamelucco, la valle rispondeva ancora a Damasco, ma secondo una diversa ripartizione amministrativa. Fu incorporata alla Contea di Tripoli durante le Crociate (1099-1291 d.C.); di nuovo sotto dominazione turca, durante il lungo periodo Ottomano, l’area fu alternativamente affidata all’amministrazione di Damasco o di Sidone, per poi passare sotto il controllo dell’Emirato del Monte Libano alla fine del XVIII sec.¹⁷⁰.

¹⁶⁹ A.R. Norton, *Hezbollah*, Princeton University Press, 2007, Princeton, p. 1.

¹⁷⁰ R. Shanahan, *The Shi’a of Lebanon*, Tauris Academic Studies, 2005, London, p. 16.

Arriviamo dunque a Ksara, un paesino vicino a Zahle, il capoluogo della provincia. La nostra meta è una delle cantine, Chateau Ksara, che danno fama al posto; il vino prodotto nella valle è rinomato in tutto il mondo, e questo paese rappresenta la punta di eccellenza della sua produzione vinicola. Il clima temperato della Bekaa è favorevolissimo alla coltivazione dell'uva, e la produzione del vino era già diffusa ai tempi dei romani. La storia dell'azienda vinicola che visitiamo è strettamente legata alla presenza di un gruppo di Padri Gesuiti che, a partire dal 1857, importarono tecniche moderne di coltivazione e di produzione dalla Francia e diedero inizio ad una tradizione vinicola di eccellenza; negli anni '70, i Gesuiti hanno venduto l'attività ai proprietari odierni¹⁷¹. Visitiamo dunque le grotte naturali lungo le quali sono allineati i barili; già i romani utilizzavano questi sotterranei, poi riscoperti dai monaci. La temperatura è perfetta per la conservazione del vino. Qui tutto sembra convergere per favorire una produzione di alto livello. La visita prosegue con una piacevole degustazione che ci consente di toccare con mano la bontà dei prodotti di questa valle così fiorente. Sulla soglia dell'azienda, ammiriamo il susseguirsi di vigneti: la sensazione non è quella di essere in un paese mediorientale, ma in un podere della Borgogna; il sole, appena offuscato da un sottile strato di nuvole, fa risaltare il colore verde intenso dei vitigni, da poco vendemmiati.

¹⁷¹ <http://www.ksara.com.lb>.

Ripartiamo, e il viaggio questa volta è breve per arrivare ad Anjar, ultima tappa del nostro tour in territorio libanese prima del confine siriano.

Questo sito è considerato a ragione un gioiello archeologico: l'Unesco l'ha dichiarato Patrimonio dell'Umanità ed è meta obbligatoria per chi viaggia in Libano. Si tratta di una cittadella ri-edificata nel VIII secolo dal Califfo Omayyade Walid I su un precedente insediamento romano. I nuovi "insediati" hanno conservato l'impianto romano: la struttura quadrangolare e la divisione in quattro zone, con le due strade principali, il cardo maximo e il decumano, che si incrociano al centro della città. Anjar è una delle poche testimonianze architettoniche della civiltà Omayyade. Fondata come centro di commercio in una posizione strategica all'incrocio tra la via che da Homs conduce a Tiberiade e quella che va da Beirut a Damasco, Anjar ha goduto per alcuni anni di un grande splendore. Non tanti, però: nel 744, a seguito della sconfitta del figlio di Walid in una battaglia avvenuta proprio alle sue porte, essa cadde in rovina. La mancanza di appoggio da parte della nuova fazione regnante ne segnò di fatto il tramonto. Rimangono tuttavia ampie testimonianze della sua passata grandezza. Entrando nella cittadella, superiamo le mura fortificate che dovevano essere una volta formidabili, ma di cui ora rimangono solo parti; camminando per la strada principale, vediamo ai nostri lati le strutture che una volta ospitavano oltre 600 negozi, rara testimonianza di una città commerciale lontana dalla costa. Passiamo poi davanti all'imponente tetrapilo che segna il centro della città e, poco più avanti, scorgiamo il grande palazzo che la dominava: tre piani, poggiati su grandi archi

scolpiti: sono i resti visibili di questa maestosa costruzione, un tempo ancor più grande e simbolo del potere della famiglia regnante. Di fianco al palazzo, la moschea, il secondo edificio per grandezza. Di questa rimangono solo pochi elementi dell'originaria struttura: a noi, stimolati dal racconto della Professoressa Piacentini, il compito di immaginarne i fregi che dovevano adornarla. Le mura, come nel resto della cittadella, sono costruite con una tecnica particolare: strati di pietra si frappongono a strati di mattoni; la guida ci spiega che è una antica tecnica anti-sismica presa dall'architettura bizantina. A conclusione della visita troviamo l'*harem* – anche questo dominato da grandi archi sotto i quali abitavano le mogli del califfo – e i bagni in stile romano, altra traccia dell'influenza che la cultura dell'impero ha esercitato sulla prima civiltà Omayyade¹⁷².

Usciti dalla cinta muraria, ci concediamo una pausa nel chiosco adiacente; il gestore, un signore sulla sessantina, dopo averci servito, inizia a chiacchierare con alcuni compaesani; le nostre orecchie inesperte non possono rendersi conto che la lingua da loro parlata è del tutto differente da quelle che abbiamo sentito fino a questo punto del viaggio; è la guida, ancora una volta, a farci notare un particolare che ci eravamo persi: non stanno parlando in arabo, ma in armeno. Anjar è infatti la sede di una importante comunità armena, una delle tante comunità della diaspora di questo travagliato popolo. Gli armeni residenti su questo territorio sono originari di Musa Dag, una località montuosa nell'odierna Turchia. Essi, diversamente da molti altri

¹⁷² Per un approfondimento sul sito archeologico, si veda <http://whc.unesco.org/en/list/293>.

connazionali, resistettero al tentativo di deportazione turco nel 1915, riuscendo, dopo un periodo di fuga in Egitto, a far ritorno alle loro case. Dovettero però trasferirsi in massa a seguito della cessione del Sangiaccato di Alessandretta (dove si trova Musa Dag) alla Turchia da parte della Francia nel 1939, per paura di ritorsioni, trovando rifugio proprio nella valle della Bekaa: qui la potenza mandataria acquistò delle terre sulle quali essi si stabilirono. Nella nuova dimora, una delle prime preoccupazioni è stata quella di preservare l'identità e la memoria comune; grande enfasi è stata data, anzitutto, alla lingua, nel dialetto proprio della comunità, e alle tradizioni popolari; perfino i quartieri della città sono stati rinominati come i sei villaggi da cui i suoi membri erano partiti; l'appartenenza religiosa – cristiana, di varie denominazioni – gioca anch'essa un ruolo importante¹⁷³. La comunità è dunque tuttora facilmente riconoscibile.

Il nostro viaggio nella Bekaa si conclude con l'attraversamento della frontiera siriana, nei pressi di Maysalun, non molto lontano da Anjar. Il paesaggio cambia in modo repentino: le rosse terre arate lasciano spazio ad un terreno arido e pietroso; sono i prodromi del deserto siriano, così vicino e così diverso dai territori che abbiamo appena visitato, dominio delle grandi tribù che lo abitano legate ancora a una forma di pastorizia transumante.

Questi due giorni di viaggio ci hanno permesso di conoscere due luoghi, la valle della Bekaa e la valle di Qadisha, che sembrano

¹⁷³ A. O'Mahony e E. Loosley, ed., *Eastern Christianity in the modern Middle East*, Routledge, 2010, Abingdon, cap. 6.

in qualche modo i simboli più rappresentativi del Libano, terra ospitale per tutti i gruppi, di qualunque connotazione etnica o religiosa, che qui si sono rifugiati. Come la piccola comunità armena visitata da ultimo, scampata da una delle più gravi calamità sofferte dal suo popolo nel '900; come gli sciiti che, presenti nella regione dal X secolo, sono il gruppo più numeroso di aderenti a questa confessione al di fuori della sfera di influenza persiana; come i maroniti, il gruppo cristiano che più di ogni altro nel mondo arabo ha potuto godere di autonomia nel rifugio delle montagne libanesi. E potremmo estendere il discorso a drusi, melkiti, ed altri ancora. La storia del Libano, e la sua identità, sono imprescindibilmente legate all'ospitalità del territorio, una delle sue caratteristiche che maggiormente mi hanno colpito. Essa risalta agli occhi di ogni visitatore che, come noi, percorre le sue strade, mute eppure eloquenti testimoni della convivenza secolare di tante genti diverse. Convivenza non sempre pacifica e non priva di problemi, come può confermare la situazione odierna. Ma nonostante tutto, una convivenza che continua ad esistere attraverso la delicata costruzione di un equilibrio fragile e quanto mai prezioso. Guardando la storia di questo variegato e meraviglioso paese, dunque, non si può che convenire con Giovanni Paolo II, quando affermava che "il Libano è qualcosa di più di un paese: è un messaggio di libertà e un esempio di pluralismo per l'Oriente come per l'Occidente"¹⁷⁴.

¹⁷⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera Apostolica a tutti i vescovi della Chiesa Cattolica sulla situazione nel Libano*, 7 settembre 1989.

Postfazione.

La diversità nella coesistenza.

L'approccio equilibrato dell'Italia

S.E. Amb. Gabriele Checchia

Nel Febbraio 2009, S.E. Gabriele Checchia, allora Ambasciatore d'Italia a Beirut e attualmente Consigliere Diplomatico del Signor Ministro della Difesa, rilasciò gentilmente una intervista – pubblicata sul mensile della Diocesi di Milano “Il Segno” (N. 3 del 2010). Su mia insistente richiesta, Egli ha trovato il tempo di rielaborare le righe di allora nell’analisi che chiude, conclude e racchiude con autorevolezza – a modo di cornice – questa esperienza libanese. Il panorama delineato dal nostro Rappresentante alcuni mesi fa è ancora di piena attualità. Forse, e più che mai in questo scorcio del 2011 che vede il Medio Oriente in fiamme, le parole dell’Ambasciatore colgono con puntualità realtà e particolarismi di questa tormentata regione.

Nelle pagine che seguono, senza illusioni, con realismo e lucidità, Egli posiziona e illustra “dall’interno” il sistema-Libano, ne sottolinea l’originalità rispetto alle realtà statuali circostanti, soffermandosi sulla specificità del Paese dei Cedri, una specificità che lo distingue per storia e cultura, e ne fa un unicum nel più ampio panorama mediorientale: un Paese-Messaggio, come egli lo defini-

sce richiamandosi alla celebre allocuzione di Giovanni Paolo II. Le parole dell'Ambasciatore Checchia evocano brevemente la lunga, sanguinosa guerra civile, quella che viene definita "la guerra degli altri", e gli scontri inter-confessionali, indicando che l'unica certezza fra tante voci è rappresentata dal fatto che "ogni libanese si sente libanese, anzi è libanese, al di là dell'appartenenza comunitaria". Anche l'amaro tema dei campi-profughi palestinesi viene toccato dal nostro Rappresentante con una obiettività del tutto assente da posizioni polemiche, dove prevale un unico assunto: il forte rispetto per la dignità della persona umana che abita questi campi. Ed infine, con la pragmaticità di chi opera "sul" terreno e ha operato "nel" territorio, delinea un panorama esaustivo dell'azione complessiva del Paese Italia attraverso i vari canali di cui dispone, dal bilaterale al multilaterale alle ONG, accennando alle iniziative più significative e allo spirito con cui queste sono state avviate e perseguite. Su un punto Egli torna con insistenza: tutte si prefiggono come finalità primaria e prioritaria la stabilizzazione del Paese nella convivenza e attraverso una ricostruzione che deve essere materiale e umana al tempo stesso. Nelle parole di S.E. si sente l'orgoglio di essere un "Italiano" che rappresenta un Paese a sua volta generoso, ricco di tradizioni e valori, proteso anch'esso sul mare, il quale, anche quando invia dei "Militari", lo fa con consapevolezza e alla ricerca di una pace che non è solo nostra, è un bene che appartiene a "tutta la famiglia umana".

Come si è detto in premessa, le affermazioni di Gabriele Checchia si affiancano senza retorica, sebbene da un'angolazione diversa, agli assunti del Nunzio Apostolico a Beirut, si allineano ai contenuti del mandato ONU e agli obiettivi delle Forze Armate nella

regione Sud. Danno un'immagine di sinergie che prescindono dal contingente, lo superano e guardano al di là di confini naturali o politici. La meta è segnata da indubbe convergenze storiche e culturali che sono alla base di confluente di orientamenti politici, i quali mirano ad unire fra loro Paesi aggettanti o gravitanti sulla grande regione Mediterranea, e ne continuano a costituire attraverso un intrico di relazioni secolari una "grande famiglia umana".

Il quadro delineato da S.E. è un quadro essenziale ma efficace, di cui Gli siamo profondamente grati. Ad esso ci siamo più volte riferiti nel nostro breve ma denso percorso libanese, un vademecum pieno di spunti di riflessione e maturazione.

Valeria Fiorani Piacentini

1. La specificità del Libano nel panorama Medio-Orientale

Il Libano è certamente un Paese per molti versi diverso da altri della stessa regione. Si tratta di una “diversità”, le cui cause vanno, a mio avviso, individuate in una pluralità di fattori. In primo luogo, ritengo, nell’essere l’attuale Libano (il cui territorio copre poco più di 10.000 kmq, vale a dire l’estensione di una nostra Regione di medie dimensioni), da sempre, terra di incontro e di scambi: culturali e commerciali, tra popolazioni appartenenti a confessioni diverse non necessariamente antagonistiche. Basti pensare al suo glorioso passato “fenicio” (che ha alimentato nella prima metà dell’ultimo secolo anche un acceso dibattito negli ambienti intellettuali libanesi sull’appartenenza o meno del Libano al mondo arabo, in quanto espressione di una civiltà, quella appunto fenicia, che precede quella araba, “proiettata verso occidente”, e in nessun modo riconducibile, secondo determinate tesi, all’arabismo). Si pensi inoltre in epoca greca (soprattutto ellenistica) alla sua natura di “fucina” di poeti, filosofi e giuristi, e, successivamente, al suo primato in epoca romana. Si pensi ancora al rapporto pressoché di simbiosi conosciuto dal Libano con la Toscana medicea all’epoca del grande Emiro Fakhreddin, il quale, sebbene di confessione drusa, era stato educato in ambienti profondamente intrisi di cultura cristiana. Nel periodo a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, Fakhreddin aveva trascorso in Toscana fecondi anni di esilio alla corte di Cosimo II dei Medici riportando con sé, al rientro in Patria, molti aspetti qualificanti la cultura europea e italiana dell’epoca (a cominciare da alcuni aspetti dell’architettura – os-

sia il cosiddetto stile tosco-libanese, che costituisce il tratto distintivo di molti villaggi dell'interno e della costa del Paese dei Cedri –, per non parlare poi della coltura del baco da seta e di quella della vite praticata – quest'ultima – con il sistema “a terrazza”¹⁷⁵. Ed ancora, tra i fattori che contribuiscono a rendere questo Paese diverso dal resto degli altri nell'area, potrei citare la forte influenza che qui ha sempre esercitato (anche nel modo di rapportarsi all'Altro) la pluri-secolare presenza di comunità cristiane di antichissimo insediamento, tanto che – come noto – alcune località libanesi (come Cana, nell'attuale Libano meridionale) appartengono alla vita più antica del Cristianesimo. Né va dimenticato il rapporto privilegiato mantenuto dal Libano, o, quanto meno, da una componente centrale di questo mosaico di comunità cristiane, come quella maronita, con la Chiesa di Roma e l'Europa cattolica attraverso la costituzione a Roma, sul finire del XVI secolo, del Collegio maronita, ancor oggi presene

¹⁷⁵ Fakhreddin, pronuncia fonetica corrente del nome classico “Fakhr al-Din”. Fakhr al-Din era un emiro druso della famiglia dei Banu Ma'n (1572 – Costantinopoli 1635). Durante il soggiorno toscano, Fakhr al-Din tentò di convincere le Potenze Europee ad aiutarlo a fondare in Siria uno stato indipendente. Rientrò in patria nel 1618, estese il proprio emirato al Carmelo ed espulse il pascià di Damasco. A questo punto, il sultano ottomano, Murad IV, intervenne e lo sconfisse nella battaglia di Safad; riuscì a fuggire, ma catturato fu portato a Costantinopoli e messo a morte. È una figura notevole della storia araba; fece ricostruire e ingrandire Beirut e vi attrasse mercanti europei. Sviluppò la coltivazione del gelso, attirando comunità cristiane nel Libano meridionale per incrementare la sericoltura. Favorì i cristiani in ogni modo e si dice fosse anche lui, segretamente, cristiano. Si vantava di discendere dai Crociati. V.F.P.

e attivo nella nostra Capitale. In questo breve “excursus”, ho ricordato solo alcune delle specificità libanesi rispetto all’insieme del “contesto” arabo: quello cioè rappresentato dai Paesi nei quali la presenza di componenti confessionali diverse da quella islamica è certamente meno rilevante di quanto non avvenga nel caso del Libano. In sostanza il Paese dei Cedri è da sempre terra di accoglienza, e sovente rifugio per “minoranze” di fedi diverse (da quella maronita a quelle greco-cattolica e greco-ortodossa, a quella drusa: se ne contano oggi ben 17: vale dire tutte quelle riconosciute come comunità religiose “storiche” dall’editto del 1936, emanato in epoca “mandataria” dall’allora Alto Commissario francese). Esse costituiscono al tempo stesso il valore aggiunto e la specificità libanese rispetto alla regione circostante, collocandosi in un contesto di coesistenza con le comunità religiose più diffuse in questa parte del mondo: vale a dire quelle musulmane sunnita e sciita, ambedue di insediamento successivo ai primi nuclei cristiani. Né va dimenticato, per tornare al peso oggettivo della componente cristiana nella nascita e struttura identitaria del Libano moderno, che gli storici concordano ormai sul fatto che l’embrione di quello che sarebbe divenuta poco meno di un secolo dopo l’attuale Repubblica Libanese può essere per molti versi individuato nella decisione cui giunsero nel 1861 le grandi potenze cosiddette “garanti” dell’epoca (vale a dire Francia, Gran Bretagna, Austria, Prussia, Russia, Turchia e Italia, che aderì nel 1867) di fare del Libano – seppur ridimensionato come territorio (cioè ridotto in sostanza al Monte Libano, ancor oggi il cuore della presenza cristiana in questo Paese) – una Provincia “autonoma” dell’Impero Ottomano, go-

vernata da un Ministro cristiano e cattolico, nominato dalla Sublime Porta con l'approvazione – ed è elemento qualificante – delle Potenze “garanti”.

Per venire ad epoca più recente, bisogna tenere presente che anche l'equilibrio istituzionale del Libano moderno (ossia la Repubblica Libanese sorta nel 1943 al termine del ventennale mandato francese) è in larga misura il riflesso di tale retaggio e peculiarità storica. Basata su una costituzione di stampo democratico-parlamentare (il Libano fornì tra l'altro con propri diplomatici e intellettuali un contributo fondamentale alla redazione nel 1948 della Carta dei Diritti Umani, in sede di Nazioni Unite), la formula libanese prevede – sulla base di un Accordo non scritto del 1943 tra i “leaders” che a livello politico erano espressione delle tre principali confessioni (cristiana, musulmana sunnita, musulmana sciita) – che la carica di Presidente della Repubblica vada a un cristiano (maronita), quella di Presidente del Parlamento a uno sciita, e quella, infine, di Presidente del Consiglio dei Ministri a un sunnita. In termini generali, il compromesso tra la componente della popolazione che si sentiva più “occidentale” che araba e la componente cd “araba” venne individuato lungo le seguenti linee: la prima rinunciava alla protezione coloniale francese, mentre la seconda accettava, dal canto suo, di abbandonare qualsiasi velleità di fusione del Libano con la Siria o di dar vita a un Stato unitario di carattere “pan-arabo”. Equilibrio forse fragile e in buona misura premessa di molte future tensioni, ma l'unico all'epoca possibile, e che permise comunque alla giovane Repubblica Libanese di muovere i primi passi sulla scena internazionale con tutto il suo bagaglio di pe-

cularità. Aggiungo che sempre la cd formula libanese prevede che il 50 % degli incarichi pubblici e la metà dei seggi in Parlamento debba andare a cristiani, e l'altra metà a musulmani (in entrambi i casi con un'accurata ripartizione tra le diverse sotto-componenti). Come si vede, è un sistema che si regge ancora oggi su delicati equilibri inter-comunitari e inter-confessionali, in una logica volta a fare sì che il Libano resti Paese di convivenza e dialogo tra cittadini di fedi diverse, le quali hanno però tutte, nei secoli, contribuito a farne un "Paese-Messaggio". Quel "Paese-Messaggio" così importante per questa Regione, e direi per il mondo, di cui parlò – con espressione ormai famosa e da tutti apprezzata – Papa Giovanni Paolo II in una storica allocuzione dedicata proprio al Paese dei Cedri. Un Paese, dunque, con un'identità che è collettiva e libanese al tempo stesso (basta parlare con chiunque, per rendersene conto e apprezzare tale preziosa specificità), un'identità che è a un tempo anche araba ed europea. Una identità che ne ha fatto da sempre un ponte privilegiato di dialogo e scambi tra le rive del Mediterraneo. E, a questo punto, vorrei anche rilevare che il Libano è il solo Stato, all'interno del mondo islamico e arabo-islamico, nel quale alla componente cristiana è riconosciuta ufficialmente una posizione al vertice delle Istituzioni: come detto, la Presidenza della Repubblica (oltre che la guida delle FFAA, affidata anch'essa a un ufficiale maronita) è carica istituzionalmente detenute da un Cristiano. Non sembra assolutamente un dato da trascurare.

2. “La guerra degli altri”. Le conflittualità dell’ultimo trentennio: motivazioni profonde aldilà delle appartenenze religiose

Venendo poi alle ragioni delle conflittualità che hanno dilaniato il Libano nell’ultimo trentennio – con il loro tributo di sogni infranti, tragedie e vite spezzate – queste sono molteplici, complesse e meritevoli di un approfondimento che non può essere sviluppato in questa sede per ovvi motivi di spazio. Pertanto, qui mi limito ad alcune osservazioni, che vogliono offrire una chiave di lettura di ordine generale. Il Libano nella sua attuale struttura (vale a dire la Repubblica Libanese nata nel 1943 sulle ceneri dell’Impero Ottomano, al termine del mandato francese) ha conosciuto un lungo periodo di pace (ad eccezione del momento di crisi vissuto negli anni ’50 del secolo scorso), forse l’unico della sua storia. Si tratta dell’arco temporale 1943 – 1975. Nel corso di questo trentennio a questo Paese è stato concesso di gestirsi autonomamente, senza dovere contenere o farsi carico di fattori riconducibili a influenze esterne o a sviluppi di ordine regionale che lo vedevano impotente spettatore. L’unica eccezione è rappresentata dalla guerra arabo-israeliana, cui il Libano partecipò, e si concluse con un armistizio tuttora formalmente in vigore. I problemi e le lacerazioni anche interne hanno invece preso avvio dalla metà degli anni ’70 sulla scia dell’afflusso in Libano, per motivi certo non imputabili ai libanesi, di un’ulteriore massiccia ondata di profughi e militanti palestinesi provenienti, questa volta, dalla Giordania. Si trattò di un fattore già potenzialmente destabilizzante i delicati equilibri confessionali su cui si reggeva il Paese; a questo, nella prima

metà del decennio '70, si aggiunsero l'esplosione del conflitto tra militanti palestinesi e cristiani, di scontri tra contrapposte milizie palestinesi e tra formazioni palestinesi e movimenti di matrice sciita. Fu un crescendo di violenze, in taluni casi non prive di sponde esterne. Solo nel 1989, attraverso gli accordi inter-libanesi di Ta'if, dal nome della località in Arabia Saudita dove questi vennero firmati, fu possibile porre termine alla guerra civile. Il successivo decennio fu tuttavia caratterizzato da una ripresa di ostilità e scontri armati, questa volta per lo più inter-cristiani, la quale doveva confermare la fragilità degli equilibri istituzionali della ammirevole "formula libanese" quando questa si trovava esposta al vento di quella che un grande diplomatico e intellettuale di questo Paese, Ghassan Thueni, significativamente definì, con espressione ormai entrata nel lessico comune, "la guerra degli altri".

Nell'aprile del 2005, con la fuoriuscita dal Paese delle truppe siriane al termine di una trentennale presenza, si è aperta per il Libano una pagina nuova, di ritrovata sovranità, che è quella che stiamo vivendo.

Circa l'incidenza o meno del dato "appartenenza religiosa" nel determinare le cosiddette "guerre civili libanesi" nel periodo 1975-1990, la percezione che ho potuto maturare durante la mia presenza in Libano (presenza di oltre un triennio), credo si possa dire che l'innescò degli scontri inter-libanesi non sono stati dovuti a un rapporto diretto tra adesione all'una o all'altra confessione: prova ne è, per inciso, il fatto che, nei trascorsi decenni, sono stati particolarmente cruenti anche gli scontri tra opposte milizie cristiane. Come del resto è purtroppo sovente

nella storia dell'umanità, direi che si è piuttosto trattato di strumentalizzazione da parte di attori interni (e in taluni casi regionali) per fini che nulla avevano a che vedere con il dato religioso in quanto tale, e dell'appartenenza confessionale dei vari contendenti. Il dato religioso è stato piuttosto utilizzato da taluni "attori" libanesi e regionali come "combustibile" per alimentare un incendio che scaturiva da ben altri fattori e obiettivi, esterni alle dinamiche puramente libanesi. Che questo sia vero è del resto testimoniato da un fatto sul quale i miei interlocutori qui attirano sovente la mia attenzione: almeno sino alla metà degli anni '70, la convivenza inter-confessionale in Libano non aveva conosciuto incidenti di percorso, e i giovani libanesi ignoravano nella maggioranza dei casi anche quale fosse l'appartenenza confessionale, sovente diversa, dei loro compagni di scuola o di banco. C'è ovviamente da sperare che le vicende drammatiche, che ho sopra brevemente evocato, siano destinate a restare solo il ricordo di una pagina non rimpianta della storia di questo Paese. Ed è anche a tale obiettivo che sono rivolti gli sforzi della Comunità Internazionale per una definitiva stabilizzazione e pacificazione del Libano e della Regione. In questo ambito, l'Italia figura tra i Paesi più attivi e credibili, come ci viene riconosciuto da tutti i libanesi e non solo da loro.

3. I rifugiati palestinesi. Status legale e rapporto con la cittadinanza. L'operato del Governo Italiano

Dal 1948 in Libano vivono decine di migliaia di rifugiati palestinesi. Per quanto riguarda il loro status legale, è quello di apolidi con "status" di rifugiati riconosciuto dalle Nazioni

Unite, e come tali essi risiedono nei 12 campi-rifugiati palestinesi gestiti dall'UNRWA (*United Nations Relief and Work Agency*). Si tratta di campi che esistono in Libano dal 1948. Le leggi libanesi non consentono ai rifugiati di acquisire la cittadinanza. Ciò è dovuto anche al fatto che in taluni ambienti vi sono forti preoccupazioni per le conseguenze che un tale riconoscimento comporterebbe per quanto riguarda gli equilibri interconfessionali sui quali si regge il sistema-Libano. In particolare, viene osservato che una concessione della cittadinanza libanese ai rifugiati palestinesi provocherebbe una improvvisa crescita della componente musulmana sunnita tra i cittadini ed elettori libanesi. Tuttavia, viene ancora osservato, il riconoscimento dello "status" di rifugiati da parte delle Autorità locali consente di beneficiare del diritto di residenza in Libano. Questi stessi timori sono alla base della perdurante impossibilità per questi profughi di esercitare professioni liberali (secondo gli stessi, ne deriverebbe tra l'altro una insostenibile pressione sul mercato libanese del lavoro di fascia medio-alta), mentre è consentito loro di esercitare un numero limitato, ma crescente, di mestieri. Si tratta di una evoluzione della situazione certamente positiva e da incoraggiare, resa possibile dal forte impulso dato dagli Esecutivi nel periodo 2005-2009, guidati allora dall'ex-Primo Ministro Fuad Sinora. Personalità, quest'ultima, particolarmente sensibile all'esigenza di un miglioramento delle condizioni di vita nei campi-profughi, consapevole tra l'altro della necessità di evitare che soprattutto i giovani all'interno dei campi finissero col cedere alle lusinghe di chi, proprio puntando su sentimenti

di frustrazione e disperazione, coltiva obiettivi di destabilizzazione interna.

Mi piace ricordare con l'occasione, e spero possa essere di interesse per chi legge, che ancora una volta il Governo italiano è in prima linea anche in Libano, attraverso gli importanti fondi messi a disposizione dalla Cooperazione italiana sul canale bilaterale e multilaterale (Nazioni Unite-UNRWA, per un totale che supera i 17 milioni di euro). Gli sforzi mirano: da un lato, a consentire alla popolazione dei campi di godere di condizioni di vita compatibili con il rispetto che è dovuto alla dignità della persona umana, e, dall'altro, a favorire il dialogo tra i rifugiati dei campi e i libanesi abitanti nei villaggi limitrofi in un'ottica inclusiva (questi ultimi sono, a loro volta, sovente caratterizzati da gravi carenze infrastrutturali o da disagio socio-economico acuto). Ossia, l'obiettivo ultimo è di evitare l'insorgere, negli uni o negli altri, di sentimenti di esclusione o marginalizzazione forieri di contrasti tra libanesi e palestinesi dei campi, contrasti per i quali questo Paese, nel quindicennio 1975-1990, ha già pagato un alto prezzo in termini di sofferenze, instabilità e vite perdute.

In questa sede, mi limito ad evocare, a titolo di esempio, solo alcuni degli interventi realizzati nel corso degli ultimi anni nei settori sopra accennati e con i fondi messi a disposizione dal Governo italiano, dalla nostra Cooperazione sotto il coordinamento complessivo, "in loco", dell'Ambasciata. Inizierei dal contributo che stiamo fornendo alla ricostruzione ancora in corso, e non senza difficoltà di varia natura, del campo-profughi di Nahr el-Barid, nel Libano settentrionale vicino alla città di

Tripoli, interamente distrutto a seguito dei cruenti scontri dell'estate 2007 tra l'Esercito libanese e gli estremisti di *Fatah al-Islam* insediatisi nel campo. Siamo tra i primi donatori in assoluto con circa 5 milioni di euro; le Autorità libanesi ci sono profondamente riconoscenti per questo sostegno. L'obiettivo è, tra l'altro, quello di assicurare il ritorno nel campo, in condizioni di vita accettabili, per i circa 35.000 abitanti dello stesso costretti alla fuga all'epoca degli scontri: si tratta in larga misura di donne e bambini, ancora precariamente accampati in campi limitrofi e in condizioni di estremo disagio. Vorrei poi citare il programma di emergenza per un milione di euro, che abbiamo lanciato a beneficio di tutti e 12 i campi, al fine di migliorare le condizioni di vita quotidiana dei segmenti più deboli di quella popolazione: bambini, adolescenti, donne, anziani... Si tratta di un'iniziativa che si colloca nel quadro di un nostro impegno più a largo raggio – in raccordo con l'ufficio UNRWA-Libano – volto a consentire tra l'altro l'accesso per la popolazione dei campi a una assistenza sanitaria qualificata, anche attraverso la conclusione di accordi con Centri ospedalieri di città libanesi limitrofe ai campi-profughi (come Tiro e Sidone). Abbiamo ideato una formula innovativa, di cui ci viene riconosciuto il merito. Sempre nella logica attenta a non destare sensazioni di “doppio standard” nelle fasce meno agiate di villaggi libanesi contigui ai campi, vorrei ricordare un progetto proposto dall'Italia attraverso questa Ambasciata/Ufficio di Cooperazione all'UNDP: il progetto denominato “riabilitazione d'urgenza delle Municipalità di Muhammara, Benine, Minieh, Bhanine, Beddawi e Deir Ammar” (tra le più povere del Paese, anch'esse a

popolazione maggioritariamente sunnita, limitrofe a Nahr el-Barid, le quali hanno subito pesanti ricadute in termini socio-economici a seguito degli scontri di Nahr el-Barid). Nostro obiettivo resta quello di evitare che gli abitanti “libanesi” di questi comuni si sentano esclusi dagli aiuti della Comunità Internazionale alla popolazione dei campi. Vi è poi un'altra iniziativa, assolutamente innovativa e di grande successo, della quale come Ambasciatore d'Italia in Libano non posso non sentirmi orgoglioso; ad opera degli esperti sul terreno di questa Ambasciata/UTL, essa è nata dalla constatazione che vi sono anche altre necessità, parallele, soprattutto fra i bambini e gli adolescenti dei campi: praticare attività sportive come tutti i ragazzi del mondo. Sono così nate le cosiddette “Palestiniadi”: vale a dire una settimana di sane competizioni sportive “tra” e “a beneficio dei” giovani palestinesi dei campi profughi, promossa, attraverso l'Ambasciata, dalla Cooperazione italiana in raccordo con UNRWA – Libano (è infatti proprio una struttura di questa Agenzia, quella di Siblin, a ospitare le gare) e con il “Comitato di Dialogo Libano-Palestinese” costituito nella primavera del 2005 dall'allora Primo Ministro, Fuad Siniora. In tal modo, abbiamo cercato di offrire ai giovani dei campi la possibilità di concentrare energie ed entusiasmo su un appuntamento importante, e offrire loro, sia pure per un breve periodo dell'anno, l'entusiasmo della competizione agonistica e quelle soddisfazioni sane che solo lo sport può riservare, alla stessa stregua di tutti i loro coetanei nel mondo. E devo dire che la risposta alla nostra iniziativa è stata straordinaria, addirittura superiore alle aspettative sia in termini di partecipazione delle squadre dei vari

campi-profughi alle gare nelle diverse discipline (dalla pallavolo al calcio, al ping-pong, alla corsa) sia in termini di interesse crescente della cd “comunità dei donatori”, sia infine in termini di attenzione mediatica (siamo tra l’altro riusciti a ottenere la partecipazione alla cerimonia di avvio della medaglia d’oro olimpica, Masala, che ha acceso la torcia olimpica). Quando parlo di attenzione mediatica, mi riferisco a organi di comunicazione che vanno dalla nostra RAI a Sky News (i quali alle Palestiniadi hanno dedicato splendidi servizi e interviste proprio dalla struttura UNRWA di Siblin) alle grandi reti televisive internazionali, come CNN e al-Jazeera. Attenzione mediatica resa possibile in larga misura dall’opera di sensibilizzazione svolta a Roma dalle competenti strutture del nostro Ministero degli Esteri, il cui contributo è stato decisivo per il buon esito delle iniziative.

Ma a tali progetti finanziati sul canale prevalentemente bilaterale, altri se ne aggiungono sulla scorta di finanziamenti alle attività UNRWA nei campi al cui esito, ed efficace messa in atto, concorrono peraltro sovente esperti della nostra Cooperazione e rappresentanti sul terreno di nostre ONG. Ho in mente, ad esempio, il contributo che, come Italia e in termini di finanziamenti, stiamo fornendo a UNRWA per la riabilitazione e sanitarizzazione della rete idrica di vari campi-profughi, tra cui quello di Dbahye poco a nord di Beirut, abitato per la maggioranza da palestinesi di confessione cristiana.

Certo, e chiudo con una riflessione di ordine generale, tutti sappiamo che la situazione in questi campi profughi resta difficile anche a causa dei condizionamenti di bilancio, con cui

UNRWA si trova a doversi confrontare. Tuttavia, questo non può essere un motivo per astenersi dal fare quanto in nostro potere (e, ripeto, anche su tale versante l'Italia sta svolgendo in Libano un ruolo catalizzatore) affinché – nelle more di una qualche soluzione politico-diplomatica della questione palestinese nel suo complesso, in tempi che restano purtroppo difficili da prevedere – sia consentito agli oltre 300.000 rifugiati in Libano di godere di condizioni di vita quanto meno dignitose. Tutto ciò, mi sia consentito aggiungere, nella consapevolezza delle drammatiche ricadute che un deterioramento delle condizioni di vita all'interno dei campi potrebbe finire col determinare sulla stabilità del quadro libanese nel suo complesso. Si tratta di una dato di fatto, da cui non possiamo a mio avviso prescindere.

4. L'Italia e il Libano: un “approccio equilibrato”

L'impegno del nostro Paese in Libano, e a sostegno del Libano, è antico, credibile, e apprezzato. Basti pensare che l'Italia figura tra i primi anche in ordine temporale. In uomini e mezzi, contribuì alla missione UNIFIL sin dall'inizio della medesima nell'ormai lontano 1978 (Risoluzione ONU 425/1978), mettendo a disposizione un primo nucleo di piloti ed elicotteri. Questi diedero vita alla cosiddetta componente ITALAIR a Naqurah, località costiera del Libano meridionale, a ridosso del “confine” con Israele (la cosiddetta “Blu Line”). Da allora, migliaia di piloti e tecnici italiani si sono succeduti in ambito ITALAIR al fine di assicurare, con i loro voli ricognitivi e interventi di soccorso umanitario ogni qualvolta necessario sul territorio del Libano meridionale, la messa in atto delle pertinenti Risolu-

zioni delle Nazioni Unite, a cominciare appunto dalla Risoluzione 425. E non posso non render omaggio, in tale contesto, ai “peace-keepers” italiani che hanno perso la vita nell’assolvimento del loro mandato: mi riferisco in particolare ai nostri 4 militari periti, con un commilitone irlandese, in un tragico incidente di volo nel 1997. Inoltre, sempre per restare sul terreno del “peace-keeping”, ricordo che il nostro Paese fu, a fianco di Francia e Stati Uniti, tra i principali partecipanti alla cd “Multinational Force” dispiegata dalla Comunità Internazionale nel tentativo di ristabilire condizioni di vita e sicurezza accettabili a Beirut, in una fase drammatica degli scontri interlibanesi dell’epoca, e tra cristiani-libanesi e le “milizie” palestinesi qui allora attive. Furono mesi drammatici, sfociati poi nel ritiro della Forza Multinazionale sulla scia dei drammatici attentati di cui furono oggetto, nell’ottobre del 1983, le basi a Beirut del contingente americano e di quello francese. E tuttavia, anche in quegli anni di scontri violenti in vari quartieri della capitale, il Contingente italiano al comando del Generale Franco Angioni seppe guadagnarsi il rispetto e la simpatia di tutti i libanesi, anche attraverso interventi di carattere umanitario. Fra questi, ricordo il dono di un Ospedale da campo alla popolazione del quartiere povero di Bir Hassan, nella periferia sud di Beirut, limitrofo ai campi-profughi di Sabra e Shatila, il quale sarebbe rimasto in attività per anni, gesto del quale tutti i libanesi conservano ancor oggi vivida memoria accompagnata da perduranti sentimenti di riconoscenza nei confronti del nostro Paese.

Per venire ad epoca più recente, è rilevante il nostro contributo al ritorno in Libano di condizioni di stabilità, e, direi, an-

che di “consolidamento della statualità”, attraverso il nostro deciso coinvolgimento nella cosiddetta UNIFIL II sin dai giorni immediatamente successivi alla fine della guerra dell'estate del 2006: vale a dire la missione UNIFIL rinforzata, che prese avvio grazie alla Risoluzione dell'ONU n. 1701 dell'agosto 2006. In questi ultimi anni, l'Italia – oltre a contribuire con il Contingente più numeroso (circa 2500 unità sulle 13.000 messe complessivamente a disposizione da 31 Nazioni, le quali costituiscono il contingente ONU dispiegato a sud del fiume Litani) – ha contribuito alla Missione attraverso la presenza di un Generale italiano, il Maggior Generale Claudio Graziano, alla guida dell'intera forza dell'ONU (il suo lungo mandato è stato oggetto di unanime apprezzamento¹⁷⁶). Inoltre, l'Italia si è fatta carico, a ben tre riprese, della “leadership” della componente navale di UNIFIL tuttora, e sino alla fine del prossimo mese di maggio [i.e. maggio 2010], sotto la guida di un Ammiraglio italiano, il Contrammiraglio Paolo Sandalli. Né va dimenticato che proprio una “task force” della nostra Marina Militare (agendo, all'epoca, come Forza Marittima Interinale di UNIFIL), guidata dall'Ammiraglio De Giorgi, nell'estate 2006 rese possibile porre le condizioni perché Israele accettasse di rimuovere, come poi avvenuto, il blocco navale delle coste libanesi. Come si vede, si tratta in tutti i casi di aiuti dati al Libano, una collaborazione mirata alla stabilizzazione del Paese, alla cessazione di ogni tipo di ostilità, al sostegno alle Autorità libanesi e alle FF. AA. libanesi perché recuperino piena sovranità su

¹⁷⁶ Terminato nel Gennaio 2010, e sostituito dal Maggior Generale Alberto Asarta Cuevas (Spagna), già Comandante del Settore Est.

tutto il proprio territorio, e all'assistenza umanitaria in caso di emergenze (catastrofi naturali, ripresa delle ostilità...).

Non sono tuttavia questi i soli interventi dell'Italia in appoggio al Paese dei Cedri. Certamente rispondono a un'esigenza prioritaria, giustamente avvertita da tutta la Comunità Internazionale, ossia quella di contenere nuove e potenzialmente devastanti derive nella intera Regione. Si tratta di una presenza senza dubbio fondamentale (ossia la stabilizzazione del Libano e dello scacchiere di riferimento, definito dall'Italia nel quadro del suo contributo alla forza dell'ONU e alla messa in atto della Risoluzione n. 1701), la quale però si coniuga con aiuti che stiamo continuando a offrire al Libano su canali bilaterali, a vari livelli, in uno spirito di autentico partenariato. Mi riferisco anzitutto al contributo che, dall'estate 2006, continuiamo a dare per la ripresa del dialogo inter-libanese e il consolidamento della statualità libanese attraverso visite di rappresentanti delle nostre Istituzioni e visite in Italia di importanti esponenti politici e istituzionali libanesi, in uno spirito costantemente improntato al rispetto della sovranità libanese, senza agende nascoste o secondi fini (è una realtà che tutti i Libanesi ci riconoscono e per la quale ci sono grati). Merita quindi di essere richiamato il sostegno che abbiamo fornito e stiamo continuando a fornire (anche attraverso forme di assistenza tecnica e corsi di specializzazione in Italia) al rafforzamento delle Forze Armate libanesi, affinché possano rappresentare un vero e proprio "presidio di statualità", un soggetto istituzionale a composizione multi-confessionale, nel quale tutti i Libanesi possano riconoscersi. Tutt'altro che secondari sono altresì i progetti di sviluppo socio-economico e

infrastrutturale, che, tramite la nostra Cooperazione e sotto il coordinamento dell'Ambasciata in costante raccordo con la Farnesina, stiamo portando avanti, con quotidiano impegno e straordinaria professionalità dei nostri uomini e donne impegnati sul territorio, nelle più diverse regioni del Paese: dall'Akkar al nord al centro, allo Shuf e Monte Libano, aree miste a forte presenza cristiana; dalla Bekaa alle regioni meridionali a maggioranza sciita.

Dal 1983, il nostro Paese figura tra i primi contributori del Libano in termini di cooperazione allo sviluppo. Si tratta di un Paese la cui stabilità riteniamo possa essere conseguita anche attraverso una crescita socio-economica territorialmente equilibrata, una stabilità che la comunità internazionale non a torto considera essenziale per la stabilizzazione e stabilità di tutta la Regione mediorientale nel suo complesso. È interessante segnalare come i nostri interventi sono particolarmente apprezzati non solo per qualità e incisività, ma anche per le modalità di azione, ossia per il rispetto che noi abbiamo del territorio e delle sensibilità locali. Dal 2006 ad oggi alle attività classiche basate su programmi di sviluppo finanziati in molti casi con crediti di aiuto, il governo italiano ha opportunamente coniugato un programma di emergenza, il cosiddetto programma ROSS – acronimo che sta per “Riabilitazione, Occupazione, Servizi e Sviluppo” – per un totale di stanziamenti intorno ai 90 milioni di Euro. Si tratta di un programma finalizzato alla ripresa socio-economica e ad interventi di assistenza umanitaria mirata, nelle aree del Libano meridionale più colpite dalla guerra dell'estate 2006. In tale contesto si è inserito di fatto un nostro contributo

particolarmente significativo, sia attraverso finanziamenti bilaterali che sostenendo l'apposita Agenzia delle Nazioni Unite (la UNMAC), per circa 3 milioni di euro. Si tratta del cosiddetto "sminamento umanitario": la bonifica di vaste aree del territorio nelle regioni a sud del Litani, accompagnato da corsi di sensibilizzazione all'interno delle scuole locali ad opera di nostre ONG specializzate, rivolti a bambini e adolescenti dell'area, onde metterli in guardia contro il pericolo mine e ordigni inesplosi. È una iniziativa di straordinario rilievo per la ripresa della vita in questa regione dilaniata dalla guerra e dai conflitti interni, una iniziativa che abbiamo condotto in uno spirito di sinergia con quella di analoga valenza, e non meno importante, portata avanti dal nostro Contingente in ambito UNIFIL.

Il programma ROSS, superata ormai la fase dell'emergenza, sta naturalmente venendo a esaurimento, ma abbiamo già avviato iniziative, in collaborazione con il locale ufficio delle UNDP e con le autorità libanesi di settore centrali e periferiche, affinché i risultati conseguiti non vadano dispersi. Proseguirà invece senza sostanziali variazioni, attraverso finanziamenti bilaterali o multilaterali ordinari, il nostro sostegno nei settori in cui tradizionalmente si è estrinsecata la nostra assistenza (ma, ripeto, credo si debba più propriamente parlare di partenariato, data anche l'alta professionalità dei nostri interlocutori libanesi), ossia: acqua, ambiente, agricoltura, sanità pubblica (con un eccellente programma, ad esempio, da poco conclusosi, di aiuto alla riforma del sistema sanitario di base e alla formazione in loco di infermieri), sviluppo economico locale, settore sociale ed assistenza alle categorie più vulnerabili (siamo ad esempio molto

impegnati, anche con nostre ONG e nelle più diverse zone del Paese, in iniziative a difesa dei diritti della donna, dei minori, e dei disabili), sostegno per la salvaguarda e il recupero dello straordinario patrimonio archeologico e culturale di questo Paese. L'apprezzamento di tali interventi da parte non solo locale è testimoniato dall'assegnazione all'Italia – in sede di divisione del lavoro tra le Rappresentanze dei Paesi UE qui presenti – della guida di tre importanti gruppi di lavoro: quelli, cioè, dell'ambiente, dell'acqua e dello sviluppo locale. L'approccio non cambia: (i) massimizzare le sinergie con iniziative analoghe negli stessi settori (ad esempio, dal nostro Contingente in ambito UNIFIL: la cosiddetta componente CIMIC); (ii) un raffronto continuo con le Autorità centrali e locali libanesi; (iii) una distribuzione equilibrata delle iniziative sotto il profilo sia regionale che confessionale.

Ed infine, è in questa ottica di assistenza mirata in rapporto a criticità di volta in volta riscontrate sul territorio, che si posiziona la crescente attenzione alle regioni a rilevante presenza cristiana. Per valutazione unanime, la comunità cristiana è da alcuni anni la più esposta. Crescenti flussi migratori incidono notevolmente sulla sua consistenza; se non contenuta, questa emigrazione potrebbe privare il Libano di una delle componenti culturali storicamente centrali alla sua identità, una componente che – in tutte le sue molteplici sfaccettature – ha sempre rappresentato un ponte fra il Paese dei Cedri e l'Occidente. Nel 2008, pertanto, con fondi messi a disposizione dal Ministero degli Esteri italiano-Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, era stata dato vita a un progetto di rivitalizzazione di

varie Municipalità del Monte Libano e dello Shuf, storicamente a forte presenza cristiana. L'obiettivo era quello di incoraggiare il ritorno ai villaggi di origine di quanti erano stati costretti a lasciare la zona durante i drammatici anni della "guerra civile" del 1975-1990. Altri progetti consimili prevedono, ad esempio, la riqualificazione di bacini irrigui in taluni villaggi a maggioranza cristiana del Libano meridionale.

In questo consiste appunto "l'approccio equilibrato" perseguito dall'Italia. Si tratta di un approccio inteso a sostenere "sul territorio" il Libano in tutta la sua diversità comunitaria e confessionale, nella consapevolezza che proprio tale "diversità nella coesistenza" rappresenta la specificità del Libano, quella specificità di cui ho parlato all'inizio. E si può ben dire che essa è, in larga misura, il valore aggiunto che la presenza del Libano offre allo scacchiere mediorientale e, più in generale, alla sponda sud del Mediterraneo.

Mi sia consentito concludere, cari Lettori, con una annotazione di ordine generale, che nasce però da quello tutti noi abbiamo potuto constatare quotidianamente – dal sottoscritto ai miei collaboratori, dalle nostre ONG ai nostri "peace-keepers" e ai nostri religiosi e religiose che da anni sono encomiabilmente impegnati su questo territorio: il Libano "Paese Messaggio" – per riprender ancora una volta la bella espressione a suo tempo impiegata da sua Santità Giovanni Paolo II – sa di avere nell'Italia, nel suo popolo, nelle sue Istituzioni un "partner" antico, affidabile, sincero e disinteressato.

Appendice iconografica



Figura 1. Harissa (20 km ca. da Beirut). A 650 mt d'altezza, il Santuario di *Nostra Signora del Libano* domina sulla Capitale



Figura 2. Beirut. Con il Nunzio Apostolico, Mons. Gabriele Caccia



Figura 3. Shama. Sulla *Blue-Line*, con i militari italiani della Missione Unifil 2



Figura 4. Nabatiye. Nel Libano sciita, presso *The Canadian Lebanese Academy of Excellence* (il Direttore e sua moglie)



Figura 5. Tutti insieme a Beaufort, con gli studenti della *Canadian Lebanese Academy of Excellence*



Figura 6. Byblos. Nel suq della millenaria Città fenicia



Figura 7. Monte Libano. Nel cuore della “Foresta dei Cedri di Dio”



Figura 8. Sabra e Chatila. Nel campo profughi tristemente noto, la speranza sul volto di una bambina



Figura 9. Le donne del Gruppo nelle “vesti” del luogo

Bibliografia orientativa

a cura di Francesco Mazzucotelli

- Abu-Husayn, Abdul-Rahim. *Provincial Leaderships in Syria, 1575-1650*. Beirut: American University of Beirut Press, 1985.
- Akarlý, Engin Deniz. *The Long Peace: Ottoman Lebanon, 1861-1920*. Berkeley: University of California Press, 1993.
- Azar, Fabiola. *Construction idéntitaire et appartenance confessionnelle au Liban*. Paris: L'Harmattan, 1999.
- Beydoun, Ahmad. *Identité confessionnelle et temps social chez les historiens libanais contemporains*. Beyrouth: Publications de l'Université Libanaise, 1984.
- Chehabi, Houchang Esfandiar (ed.). *Distant Relations: Iran and Lebanon in the Last 500 Years*. Oxford: The Centre for Lebanese Studies in association with I.B. Tauris, 2006.
- Cobban, Helena. *The Palestinian Liberation Organisation: People, Power, and Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, 1984.
- Corm, Georges. *Le Liban contemporain, histoire et société*. Paris: La Découverte, 2003.

- Farah, Caesar E. *The Politics of Interventionism in Ottoman Lebanon 1830-1861*. London: The Centre for Lebanese Studies in association with I. B. Tauris, 2000.
- Firro, Kais. *Inventing Lebanon. Nationalism and the State Under the Mandate*. London: I. B. Tauris, 2002.
- Johnson, Michael. *Class and Client in Beirut: The Sunni Muslim Community and the Lebanese State*. London: Ithaca Press, 1986.
- Kassir, Samir. *Histoire de Beyrouth*. Paris: Fayard, 2005.
- Makdisi, Samir. *The Lessons of Lebanon. The Economics of War and Development*. London: I.B. Tauris, 2004.
- Makdisi, Ussama. *The Culture of Sectarianism: Community, History, and Violence in Nineteenth-Century Ottoman Lebanon*. Berkeley: University of California Press, 2000.
- Norton, Augustus Richard. *Hezbollah: A Short History*. Princeton: Princeton University Press, 2007.
- Picard, Elizabeth. *Lebanon: A Shattered Country. Myths and Realities of the Wars in Lebanon*. New York: Holmes & Meier, 1996.
- Qassem, Naim. *Hizbullah: The Story from Within*. London: Saqi, 2005.
- Rabbath, Edmond. *La formation historique du Liban politique et constitutionnel. Essai de synthèse*. Beyrouth: Publications de l'Université Libanaise, 1986.
- Rougier, Bernard. *Everyday Jihad: The Rise of Militant Islam among Palestinians in Lebanon*. Cambridge: Harvard University Press, 2007.

- Salibi, Kamal. *A House of Many Mansions: The History of Lebanon Reconsidered*. London: I.B. Tauris, 1988.
- *The Modern History of Lebanon*. Delmar: Caravan Books, 1977.
- Seale, Patrick. *La lutte pour l'indépendance arabe: Riad el-Solh et la naissance du Moyen Orient moderne*. Paris: Fayard, 2010.
- Shanahan, Rodger. *The Shi'a of Lebanon: Clans, Parties and Clerics*. London: I.B. Tauris, 2005.
- Traboulsi, Fawwaz. *A History of Modern Lebanon*. London: Pluto Press, 2007.
- Van Leeuwen, Richard. *Notables and Clergy in Mount Lebanon: The Khazin Sheikhs and the Maronite Church (1736-1840)*. Leiden: E. J. Brill, 1994.
- Zamir, Meir. *The Formation of Modern Lebanon*. Ithaca: Cornell University Press, 1985.

CRiSSMA WORKING PAPERS SERIES

- n° 1 (July 2004) *The Many Shores of the Gulf. Human Security within an Islamic Order. Education in the “Arabian Debate”*
VALERIA FIORANI PIACENTINI-ELENA MAESTRI
- n° 2 (July 2004) *The Mediterranean Geopolitical Structure and the Matter of Resolving the Cyprus Issue in Accordance with the Annan Plan. With an essay on The New Geopolitical Reality and its Ideological Requirements*
IOANNIS THEODOR MAZIS
- n° 3 (September 2004) *The Baku-Ceyhan Pipeline and its Potential Impact on Turkish-Russian Relations*
TALEH ZIYADOV
- n° 4 (November 2004) *La Maîtrise des Mers face aux Défis de la Mondialisation*
RENAUD BELLAIS
- n° 5 (December 2004) *The GCC Region: Political Balances and Global Dimension*
ELENA MAESTRI
- n° 6 (May 2005) *Syria and its Neighbourhood*
LAURA MIRACHIAN
- n° 7 (July 2005) *Political Influences and Paradigm Shifts in the Contemporary Arab Cities: Questioning the Identity of Urban Form*
MASHARY A. AL-NAIM
- n° 8 (October 2005) *Greece’s New Defence Doctrine: A Framework Proposal*
IOANNIS THEODOR MAZIS
- n° 9 (March 2006) *The Mediterranean Dialogue*
GUNTHER HAUSER
- n° 10 (May 2006) *The Home Environment in Saudi Arabia and Gulf States. I. Growth of Identity Crises and Origin of Identity*
MASHARY A. AL-NAIM

- n° 11 (May 2006) *The Home Environment in Saudi Arabia and Gulf States. II. The Dilemma of Cultural Resistance. Identity in Transition*
MASHARY A. AL-NAIM
- n° 12 (December 2006) *Principles for the Rejuvenation of an Islamic City in the Modern Context. The case of Medina of Tunis*
ADEL S. AL-DOSARY-MOHAMMAD MIR SHAHID
- n° 13 (April 2007) *Dialogues, rencontres et points de contact entre Musulmans et Chrétiens dans une dimension historique*
MAURICE BORRMANS
- n° 14 (December 2007) *From Tribe to State. Perspectives on Identity, Social and Cultural Dynamics in Eastern Arabia. Volume I*
VALERIA FIORANI PIACENTINI and ELENA MAESTRI
with a contribution by KHALID AL-AZRI
- n° 15 (June 2008) *From Tribe to State. Perspectives on Identity, Social and Cultural Dynamics in Eastern Arabia. Volume II*
FRAUKE HEARD-BEY
- n° 16 (October 2008) *The City of Many Times: the representation of Jerusalem in David Sharab's shorts stories*
ANNA LISSA
- n° 17 (December 2009) *Le realtà sistemico-strutturali della Repubblica di Turchia. Il Medio-Asiatico: convergenze e divergenze. Compatibilità e sostenibilità di un modello politico-istituzionale ed economico turco*
VALERIA FIORANI PIACENTINI
- n° 18 (April 2010) *Saudi Arabia and Women in Higher Education and Cultural Dialogue. New Perspectives*
ANNEMARIE PROFANTER and STEPHANIE RYAN CATE
ELENA MAESTRI and VALERIA FIORANI PIACENTINI
with an Introduction by HATOON AL FASSI
- n° 19 (December 2010) *Communication with the 'Other': Arab Dimensions, Cultural Mediation and Bows*
HEND ALSUDAIRY, ELENA MAESTRI and BEATRICE NICOLINI
- n° 20 (March 2011) *The Hashemite Emirate of Transjordan. Politics and Tribal Culture*
PAOLO MAGGIOLINI

n° 21 (January 2012)

*Nel Paese dei cedri. Gli studenti dell'Università
Cattolica raccontano*

ANTONIO ALIZZI E VALERIA FIORANI PIACENTINI

“CRiSSMA FRIENDS” – APPLICATION FORM

CRiSSMA
Research Centre on the Southern System and Wider
Mediterranean
Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, 1
20123 Milano
Italy

Attention: Prof. Valeria FIORANI
PIACENTINI
Director of the CRiSSMA
Tel. +39.02.7234.2524
Fax +39.02.7234.3649

PLEASE COMPLETE AND RETURN

Name of the Institution/Company or Title and Full Name (for Individuals)	
Address	
Postcode – Town – Country	
VAT Or Fiscal Code	
E-mail	
Herewith the Undersigned	
Job Title	

Wishes to apply for becoming a “CRiSSMA Friend”

It is hereby certified the payment of:

- 500 Euro/year (for institutions)
 200 Euro/year (for individuals)

Notes on Payment

The joining fee will be paid by bank transfer to:
BANCA INTESA INFRASTRUTTURE E SVILUPPO - via del Corso 226, 00186 - Roma
ABI 03309 CAB 03200 CIN Z
c/c n°: 100704333868
IBAN: IT82Z 0330903200100704333868 - SWIFT: BCITIT44
Account holder: Università Cattolica del Sacro Cuore.
Please indicate on payment: “CRiSSMA Friends”, year 2008

Following the joining fee payment the receipt will be forwarded.

Place and date

Stamp and signature

finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
presso la Tipografia Solari S.r.l.
Peschiera Borromeo (Milano)

NEL PAESE DEI CEDRI
Gli studenti dell'Università Cattolica raccontano

a cura di
 ANTONIO ALIZZI e VALERIA FIORANI PIACENTINI

EDUCatt
 Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
 Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
 e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
 web: www.educatt.it/libri
 ISBN: 978-88-8311-878-4

The CRiSSMA comprises a *Board of Directors* including: **Prof. Dr. Carlo Beretta** – Chair of Economic Analysis at this Faculty of Political Science and Dean of this Faculty of Political Science at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan; **Prof. Dr. Paolo Colombo** – Chair of Political Institutions at this Faculty of Political Science and Coordinator of the Doctoral School in Politics and Institutions at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan; **Prof. Dr. Massimo de Leonardi** – Chair of History of International Relations at this Faculty of Political Science and Director of the Department of Political Science at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan; **Prof. Dr. Giuseppe Grampa** – Professor of Philosophy and Christendom at this Faculty of Political Science at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan; **Prof. Dr. Alberto Quadrio Curzio** – Professor Emeritus of Economics at this Faculty of Political Science at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan, President of the Class of Moral Science, History and Philology and Vice President of the Accademia Nazionale dei Lincei, Rome; the undersigned **Prof. Dr. Valeria Fiorani Piacentini** – Chair of History and Institutions of the Muslim World at this Faculty of Political Science and Director of the CRiSSMA Centre at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan; **Prof. Dr. Giancarlo Rovati** – Chair of Sociology at this Faculty of Political Science at this Università Cattolica del Sacro Cuore of Milan. In addition there is a representative of the Central Administration of this University appointed by the President.

The *Scientific Committee* comprises, in addition to the Board of Directors, the following Academics and Experts: **Ambassador Dr. Saad A. Alammari**, Assistant Secretary General for Political Affairs to the GCC Secretariat, Riyadh, Saudi Arabia; **Prof. Dr. Maurice Borrmans**, Emeritus at the Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici (PISAI), Rome; **Monseigneur Prof. Franco Buzzi**, President of the Pinacoteca, Biblioteca e Accademia Ambrosiana of Milan; **Prof. Dr. Yasmine Ergas**, Department of International and Public Affairs, Columbia University; **Prof. Dr. Gerd Nonneman**, Professor of International Relations & Middle East Politics, Al Qasimi Professor of Arab Gulf Studies and Director of Institute of Arab and Islamic Studies (IAIS), Exeter University; **Ambassador Prof. Dr. Wijdan Al Hashemi**, President of the Royal Jordan Academy of Fine Arts and Ambassador of the R.H. Kingdom of Jordan to Rome.

The views expressed in this study do not necessarily reflect those of the CRiSSMA.

C.Ri.S.S.M.A.
 Università Cattolica del Sacro Cuore
 Largo A. Gemelli, 1 – 20123 MILANO
 Tel. 02.7234.2524 / 02.7234.2733
 Fax 02.7234.3649
 E-mail: centro.medall@unicatt.it

